VaSi COmuNiCaNti

RAPPORTO 2016

su **povertà** ed **esclusione sociale** in **Italia** e alle porte dell'**Europa**

Caritas Italiana
organismo pastorale della CEI

Caritas Italiana
organismo pastorale della CEI

VaSi COmuNiCaNti

RAPPORTO 2016
su **povertà** ed **esclusione sociale** in **Italia** e alle porte dell'**Europa**

Il Rapporto è stato curato da
Federica De Lauso
Manuela De Marco
Oliviero Forti
Walter Nanni

Testi
Paolo Beccegato
Daniele Bombardi
Nunzia De Capite
Federica De Lauso
Manuela De Marco
Oliviero Forti
Renato Marinaro
Francesco Marsico
Walter Nanni
don Francesco Soddu
Laura Stopponi

Si ringrazia
per la collaborazione
Alberto Fabbiani (Con2b)

© Caritas Italiana

ISBN 978-88-99725-40-2

Caritas Italiana
Via Aurelia, 796 | 00165 Roma
tel. +39 06 661771 | fax +39 06 66177602
www.caritas.it

Tutti i diritti letterari e artistici sono riservati. I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

EDIZIONI PALUMBI - Editoria della speranza
Via P. Taccone, 12/16 - 64100 Teramo
Tel./Fax 0861.558003 - Tel. 0861.596097
www.edizionipalumbi.it - info@edizionipalumbi.it
Facebook - Edizioni Palumbi

INDICE

INTRODUZIONE 4

PARTE 1
LA POVERTÀ IN ITALIA
Il fenomeno letto secondo le statistiche ufficiali e i dati Caritas

1. La povertà assoluta nel 2015. Una lettura delle statistiche pubbliche 7
2. I poveri nei centri di ascolto Caritas.
   La fotografia del 2015 e il confronto dei primi semestri 2014-2016 13
3. La povertà dei rifugiati e dei richiedenti asilo.
   L'emergenza umanitaria in Italia e alle porte dei Centri di ascolto 27
4. Neet stranieri, Neet negati. Un approfondimento sui giovani stranieri
   dall'indagine nazionale di Caritas Italiana - UniSalento sul fenomeno Neet 35

PARTE 2
OCCHI BEN APERTI SUL MONDO
Dati e testimonianze di guerra e povertà, dentro e fuori l'Europa

5. Le rotte e i percorsi di viaggio dei rifugiati alle porte dell'Unione Europea.
   Una sintesi del rapporto Global Trends dell'UNHCR
   e alcune recenti tendenze 43
6. Il traffico di esseri umani in contesti bellici e post-bellici.
   Dal Rapporto del Secours Catholique 57
7. Due anni difficili. Sintesi del primo rapporto sulla povertà di Caritas Grecia 66
8. L'Europa alla finestra. Una sintesi del Report "Migrants and refugees have
   rights!" di Caritas Europa 74

PARTE 3
UNA CHIESA CHE SI MOBILITA E ACCOGLIE

9. Non solo fili spinati.
   Le azioni di sostegno e aiuto reciproco tra Chiese nazionali 81
10. L'accoglienza dei profughi e il ruolo della Chiesa italiana 88
11. La rete Caritas contro lo sfruttamento lavorativo.
    Tre anni di attività del Progetto Presidio 98
12. Povertà italiane. Nuove forme di presa in carico delle Chiese locali 102

PARTE 4
DECLINARE LA POVERTÀ OGGI, IN UN TERRITORIO LOCALE E GLOBALIZZATO
Riflessioni e prospettive di lavoro per le istituzioni e le comunità locali

13. Dal SIA al Piano nazionale contro la povertà.
    Il presente e il futuro delle politiche contro la povertà in Italia 111
14. Povertà migratorie ed emergenze umanitarie.
    Il ruolo della politica nazionale ed europea, azioni e prospettive 114

INTRODUZIONE

Il Rapporto su povertà ed esclusione sociale in Italia (e alle porte dell'Europa) nella sua edizione del 2016, si colloca in una particolare congiuntura storico-sociale. I numeri ci raccontano di una vicenda umana senza precedenti con milioni di donne, uomini e bambini in fuga da guerre, persecuzioni, povertà estreme. Il 2015 ha segnato un record in tal senso, con un movimento di oltre 65 milioni di persone costrette a lasciare le proprie case e a rifugiarsi altrove in cerca di protezione e sicurezza. Anche l'Europa ha assistito a un drammatico aumento del numero dei rifugiati arrivati via mare. Centinaia di migliaia di persone che si sono avventurate in viaggi rischiosissimi, facendo registrare anche un incremento esponenziale delle vittime. Questi anni, tuttavia, non saranno solo ricordati per l'elevato numero di profughi, sfollati e morti nelle traversate, ma anche per l'incredibile debolezza ed egoismo che molti paesi europei hanno dimostrato nell'affrontare quella che si è rivelata una vera e propria emergenza umanitaria. La politica europea è risultata frammentata, disunita e per molti aspetti inadeguata. Le immagini di muri e fili spinati sono ancora nitide e attuali e stridono con gli ideali ed i principi del grande "sogno europeo", quello di un continente senza più confini, aperto al libero scambio di persone e merci. Numerosi gli esempi che si possono fare in tal senso, più o meno vicini: i casi di barriere metalliche di filo spinato costruite per lo più lungo la rotta balcanica, tra Ungheria e Serbia, tra Ungheria e Croazia, tra Macedonia e Grecia o tra Slovenia e Croazia; il forte inasprimento dei controlli alle frontiere tra il Marocco e l'enclave spagnola di Melilla, al Brennero tra Italia e Austria, a Ventimiglia tra l'Italia e la Francia; o ancora la chiusura di alcuni paesi (Polonia, Repubblica Ceca e Slovacchia) rispetto a qualsiasi forma di accoglienza. È recente la notizia di un nuovo muro in cemento armato che verrà eretto a Calais, finanziato dal governo britannico per contrastare l'attraversamento della Manica da parte dei profughi giunti sul territorio francese. *"Che cosa ti è successo, Europa umanistica, paladina dei diritti dell'uomo, della democrazia e della libertà*?" chiede il Santo Padre in occasione del conferimento del Premio Carlo Magno 2016, riconoscendo un continente che si va "trincerando" su sé stesso, atto a proteggere spazi, invece di "essere madre generatrice di processi". Ben distanti appaiono anche quei valori "di tolleranza, di non discriminazione, di giustizia, uguaglianza e solidarietà" sanciti dai trattati fondativi dell'Unione Europea.

È dunque in questo delicato momento storico ricco di insidie e in cui in tutto il continente sembra riemergere la paura del diverso, che Caritas Italiana ha deciso di affrontare il tema della povertà in Italia allargando il proprio sguardo oltre i confini nazionali, cercando di descrivere le forti interconnessioni che esistono tra la situazione italiana e quel che accade alle sue porte. L'immagine dei vasi comunicanti assume per noi un carattere ambivalente: aiuta a leggere il reale o meglio i nessi, frequentemente trascurati, che esistono oggi tra povertà, emergenze internazionali, guerre ed emigrazioni; al tempo stesso vuole essere l'auspicio per un futuro in cui le disuguaglianze socio-economiche, alla base dei movimenti migratori, possano annullarsi favorendo un maggiore e più equo livello di benessere per tutti. Nel rapporto pertanto si riportano numerosi zoom di approfondimento di taglio internazionale (prodotti anche da altri organismi e Caritas europee) per favorire una maggiore conoscenza dei processi in atto. Come afferma il sociologo Zygmunt Bauman – riprendendo le posizioni del suo collega Urlick Beck – "viviamo in una condizione cosmopolita di interdipendenza e scambio a livello planetario ma non abbiamo ancora iniziato a svilupparne una piena consapevolezza". È proprio nella logica di favorire la nascita di uno "sguardo cosmopolita" (Beck, 2005) che nel rapporto si sollecitano ampie riflessioni sulle cause che sono all'origine delle migrazioni forzate, sulle situazioni di tratta, sfruttamento e violenza in molti contesti bellici o postbellici, o ancora sulle rotte percorse e i terribili viaggi affrontati dagli immigrati.

Accanto a tutto ciò si propone, come di consueto, un ampio approfondimento sulla situazione italiana, coscienti del fatto che in una società in cui si registrano alti livelli di incertezza e timore per il futuro può svilupparsi anche una maggiore insofferenza e intolleranza verso l'immigrazione. In Italia, ormai ad otto anni dall'avvio della crisi economica, le vulnerabilità risultano ancora evidenti. Secondo l'Istat i poveri in termini assoluti sono oltre 4,5 milioni, il numero più alto dal 2005. Le situazioni più difficili sono quelle vissute dalle famiglie del Mezzogiorno, dai nuclei di stranieri, da quelli in cui il capofamiglia è in cerca di un'occupazione o è operaio, dalle nuove generazioni. Un elemento inedito, che stravolge il vecchio modello di povertà italiano, è che oggi la deprivazione sembra essere inversamente proporzionale all'età, tende cioè ad aumentare al diminuire di quest'ultima. Le ricadute di tali tendenze possono essere pesantissime, sull'oggi e ancor più sul domani; giovani generazioni che rischiano di entrare in un circolo vizioso di disagio da cui sarà difficile affrancarsi, alla luce degli alti tassi di disoccupazione registrati. Anche le famiglie con minori risultano ancora ampiamente svantaggiate e proprio rispetto a tali situazioni si accendono nuove speranze legate alla nuova misura di contrasto alla povertà – denominata Sostegno per l'Inclusione Attiva (SIA) – promossa dal Governo e avviata a

settembre. Per la prima volta è stato introdotto un provvedimento che supera la logica delle sperimentazioni e degli interventi una tantum, indirizzato alle famiglie in difficoltà che beneficeranno di risorse economiche e reti di sostegno per costruire percorsi di attivazione sociale e lavorativa. Si inaugura dunque una stagione complessa, che sarà sicuramente segnata da difficoltà, ma di cui si deve cogliere la dimensione di opportunità, per un deciso passo in avanti del nostro sistema di protezione sociale ancora debole e incompleto, che ha retto con difficoltà all'urto della crisi economica.

Povertà autoctone, dunque, che si intrecciano frequentemente con quelle di chi, fuggito da contesti difficili, si trova a transitare o permanere nel nostro paese in cerca di un futuro; situazioni nelle quali il confine tra il "nazionale e l'internazionale" tende sempre più a sfumarsi. Le sfide che si aprono per i governi a livello nazionale ed europeo sono dunque numerose, vanno dalla solidarietà e accoglienza all'integrazione e dialogo, da promuovere non solo nei luoghi di maggior presenza degli stranieri ma anche nei piccoli contesti nei quali non si è avuta ancora l'opportunità di interagire con le differenze. Sfide a cui le Caritas diocesane stanno rispondendo attraverso diverse iniziative, prime tra tutte l'attività di ascolto svolto in modo capillare dagli oltre tremila CdA distribuiti sul territorio nazionale. Seguono le tante e diversificate forme di accoglienza e di prossimità attivate anche mediante il circuito parrocchiale o familiare, il sostegno sul fronte dello sfruttamento lavorativo, le tante progettualità di formazione, le azioni di advocacy tese a sensibilizzare, informare e, al tempo stesso, a facilitare processi di inclusione. L'unica strada da percorrere, infatti, in questo tempo complesso, nel quale appare concreto il rischio di nuovi nazionalismi e nel quale lo stesso futuro dell'Unione Europea sembra incerto, è proprio quella di favorire occasioni di incontro, scambio e dialogo (Bauman 2016). Per farlo l'Europa deve trovare uno slancio nuovo, dimostrando ancora una volta la capacità di "risorgere dalle proprie sconfitte" (Spinelli, 1986). Il prossimo 25 marzo ricorreranno i 60 anni della firma dei Trattati di Roma, tappa fondamentale del processo di integrazione europea. Tale evento sia un'occasione per ripensare l'intero progetto dell'Unione, richiamando il pensiero dei suoi visionari padri fondatori, i primi a credere in una prospettiva di pace e solidarietà. Siano di esortazione anche le parole di Papa Francesco pronunciate in chiusura del già citato discorso proclamato di fronte ai vertici dell'UE, nel quale ci riconosciamo: *" [...] Sogno un'Europa, in cui essere migrante non è delitto, bensì un invito ad un maggior impegno con la dignità di tutto l'essere umano. Sogno un'Europa dove i giovani respirano l'aria pulita dell'onestà, amano la bellezza della cultura e di una vita semplice, non inquinata dagli infiniti bisogni del consumismo; dove sposarsi e avere figli sono una responsabilità e una gioia grande, non un problema dato dalla mancanza di un lavoro sufficientemente stabile. Sogno un'Europa delle famiglie, con politiche veramente effettive, incentrate sui volti più che sui numeri, sulle nascite dei figli più che sull'aumento dei beni. Sogno un'Europa che promuove e tutela i diritti di ciascuno, senza dimenticare i doveri verso tutti. Sogno un'Europa di cui non si possa dire che il suo impegno per i diritti umani è stato la sua ultima utopia"* (Discorso del Santo Padre, Conferimento Premio Carlo Magno, Roma 6 Maggio 2016).

Don Francesco Soddu
Direttore

PARTE 1

Foto: Romano Siciliani

LA POVERTÀ IN ITALIA

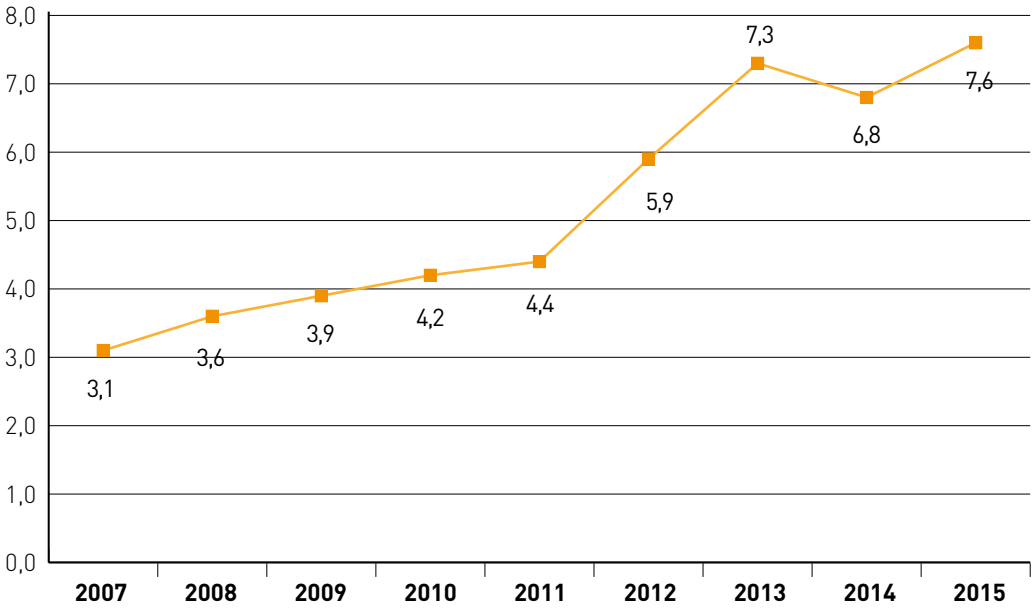
Il fenomeno letto secondo
le statistiche ufficiali e i dati Caritas

1. LA POVERTÀ ASSOLUTA NEL 2015

Una lettura delle statistiche pubbliche

In Italia – secondo gli ultimi dati pubblicati dall'Istat - vivono in uno stato di povertà assoluta 1 milione 582 mila famiglie, un totale di 4 milioni 598 mila individui (anno 2015). Si tratta del numero più alto dal 2005 ad oggi[1]. E si tratta, parlando di povertà assoluta, della forma più grave di indigenza, quella di chi non riesce ad accedere a quel paniere di beni e servizi necessari per una vita dignitosa[2]. Dal 2007, anno che anticipa lo scoppio della crisi economica (che continua a palesare ancora i propri effetti), la percentuale di persone povere è più che raddoppiata, passando dal 3,1% al 7,6%. Come mostra il grafico 1, la crescita è stata continua, con l'unica eccezione registrata nel 2014, illusoria rispetto a un'inversione di tendenza.

Graf. 1- **Incidenza della povertà assoluta in Italia (individui)** - Anni 2007-2015 (%)



Fonte: Istat, 2016

A livello territoriale, oggi come in passato, è ancora il Mezzogiorno a vivere la situazione più difficile; in queste aree si registra, infatti, l'incidenza più alta misurata sia sugli individui (10,0%) che sulle famiglie (9,1%). E, proprio al Sud, dove vive il 34,4% dei residenti d'Italia, si concentra il 45,3% dei poveri di tutta la nazione. Puntuale, anche nel 2015, è stato il monito della Svimez (l'Associazione per lo Sviluppo Industriale del Mezzogiorno) che, con il consueto rapporto annuale, ha richiamato l'attenzione sullo stato di criticità in cui versano queste regioni, penalizzate soprattutto dal lavoro. Dal 2008 ad oggi, nel Meridione, sono andati persi 576mila posti di lavoro, pari al 70% delle perdite di tutta Italia[3]; i livelli occupazionali risultano i più bassi registrati dal 1977 (5,8 milioni unità).

Nel corso del tempo, tuttavia, anche le aree del Centro e del Nord hanno vissuto un vistoso peggioramento dei propri livelli di benessere, in modo particolare se paragonati agli anni antecedenti la crisi economica. In soli otto anni anche queste zone hanno visto raddoppiata la percentuale di poveri (Tab.1).

1 Istat, 2016, *La povertà in Italia* - Anno 2015 (www.istat.it).

2 L'incidenza della povertà assoluta viene calcolata sulla base di una soglia corrispondente alla spesa mensile minima per acquisire un paniere di beni e di servizi che nel contesto italiano e per una determinata famiglia è considerato essenziale a uno standard di vita minimamente accettabile. Sono classificate come assolutamente povere le famiglie con una spesa mensile pari o inferiore della soglia (che si differenzia per dimensione e composizione per età della famiglia, per ripartizione geografica e per ampiezza demografica del comune di residenza); cfr. Istat, 2016, *La povertà in Italia*, p.2.

3 Cfr. Svimez, 2015, *Rapporto Svimez 2015 sull'economia del Mezzogiorno,* Bologna, Il Mulino.

Tab.1- **Incidenza della povertà assoluta (individui) per macroregione** - Anni 2007-2015 (%)

	2007	2015
NORD	2,6	6,7
CENTRO	2,8	5,6
MEZZOGIORNO	3,8	10,0
ITALIA	3,1	7,6

Fonte: Istat, 2016

Spostando l'attenzione dagli indicatori che quantificano il fenomeno a quelli che ne descrivono più nel dettaglio le peculiarità, si nota come oggi la povertà sembra sempre più discostarsi da quel "modello italiano" (Morlicchio 2012) che ha caratterizzato il nostro paese per diversi decenni[4]. Una povertà, con dei connotati ben definiti e circoscritti, che si assimilava prevalentemente alle aree del Mezzogiorno, agli esclusi dal mondo del lavoro, agli anziani, alle famiglie numerose con 5 o più componenti, specie se con figli minori.

Oggi, come già evidenziato anche in precedenti rapporti di Caritas Italiana[5], accanto ad alcune situazioni che rimangono stabili, irrisolte e in molti casi aggravate, si evidenziano alcuni elementi inediti e in controtendenza.

Sul fronte dell'occupazione le famiglie maggiormente sfavorite sono quelle la cui la persona di riferimento è in cerca di un'occupazione (tra loro la percentuale di poveri sale al 19,8%). È netto anche per questi casi il peggioramento rispetto al periodo pre-crisi (si è passati da un'incidenza del 7,0% al 19,8%). Accanto a tali situazioni negli ultimi anni sembrano aggravarsi le difficoltà di chi può contare su un'occupazione, i cosiddetti *working poor*, magari sotto-occupati e/o a bassa remunerazione. Tra loro particolarmente preoccupante è la situazione delle famiglie di operai, per le quali la povertà sale all'11,7%. Al di sotto della media, invece, il livello di disagio delle famiglie di ritirati dal lavoro[6] (cfr. Tab.2).

Foto: Romano Siciliani

4 Cfr. E. Morlicchio, 2012, *Sociologia della povertà*, Bologna, Il Mulino.

5 Cfr. Caritas Italiana, 2014, *Il bilancio della crisi. Le politiche contro la povertà in Italia,* Rapporto 2014; Caritas Italiana, 2013, *Flash report su povertà ed esclusione sociale*, Caritas Italiana, 2015, *Povertà Plurali*, Rapporto 2015 sulla povertà e l'esclusione sociale, Caritas Italiana, 2015, *Dopo la crisi costruire il welfare*. Le politiche contro la povertà in Italia.

6 Viene definito "ritirato dal lavoro" chi ha cessato un'attività lavorativa per raggiunti limiti di età, invalidità o altra causa. La figura del ritirato dal lavoro non coincide necessariamente con quella del pensionato in quanto, non sempre, il ritirato dal lavoro gode di una pensione (cfr. Glossari Istat, www.istat.it).

Tab.2- **Incidenza della povertà assoluta per condizione e posizione professionale della persona di riferimento** - Anni 2007-2015 (%)

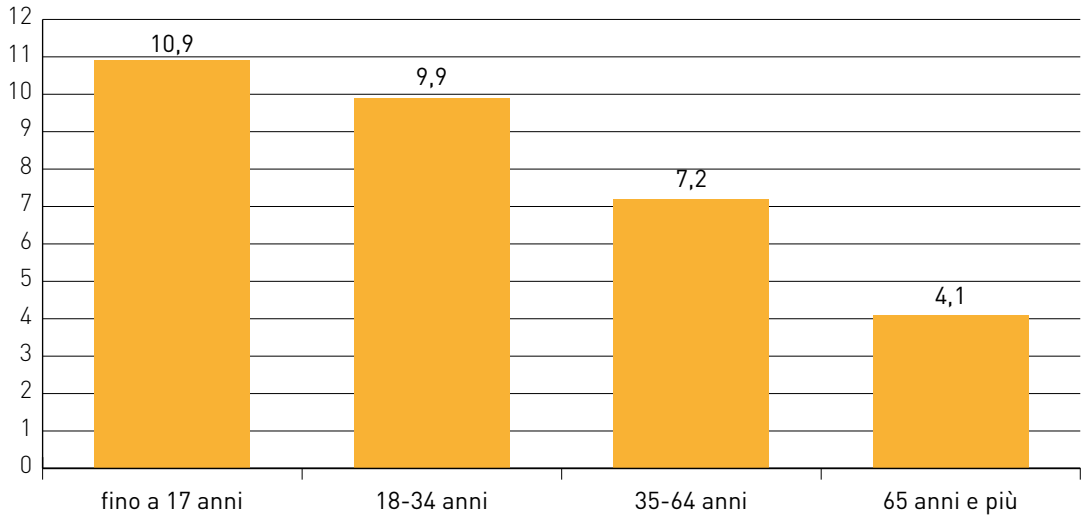
	2007	2015
OCCUPATO	2,1	6,1
Dipendente	1,1	6,7
Dirigente, quadro e impiegato	0,2	1,9
Operaio e assimilato	1,7	11,7
Indipendente	2,1	4,3
Imprenditore e libero professionista	1,1	*
Altro indipendente	2,5	5,4
NON OCCUPATO	4,8	6,2
In cerca di occupazione	7,0	19,8
Ritirato dal lavoro	3,9	3,8
In altra condizione	7,3	10,3

** valore non significativo a motivo della scarsa numerosità campionaria.*
Fonte: Istat, 2016

Accanto all'occupazione un'altra variabile degna di attenzione è quella dell'età, per la quale si registrano numerosi elementi di novità e di "rottura" rispetto al passato.

Oggi i dati Istat descrivono una povertà che potrebbe definirsi "inversamente proporzionale all'età", che tende, cioè, a diminuire all'aumentare di quest'ultima. Se si analizzano i dati disaggregati per classi si nota come l'incidenza più alta si registra proprio tra i minori, gli under 18, seguita dalla classe 18-34 anni; al contrario gli over 65, diversamente da quanto accadeva meno di un decennio fa, si attestano su livelli contenuti di disagio (Graf. 2).

Graf. 2- **Incidenza della povertà assoluta (individui) per classi di età** – Anno 2015 (%)



Fonte: Istat, 2016

Degli oltre 4,5 milioni di poveri totali, il 46,6% risulta under 34; in termini assoluti si tratta di 2 milioni 144 mila individui, dei quali 1 milione 131 mila minori[7]. Gli studi della Banca d'Italia evidenziano come, negli ultimi venti anni, i divari di ricchezza tra giovani e anziani (che riflettono anche il naturale processo di accumulazione dei risparmi lungo il ciclo di vita) si siano progressivamente ampliati: "in termini reali

7 Cfr. Istat, 2016, *La povertà in Italia* - Anno 2015.

- si legge nel Bollettino Statistico - la ricchezza media delle famiglie con capofamiglia tra i 18 e i 34 anni è meno della metà di quella registrata nel 1995, mentre quella delle famiglie con capofamiglia con almeno 65 anni è aumentata di circa il 60%: il rapporto tra quest'ultima e quella dei più giovani è passato da meno dell'unità a oltre 3"[8]. Ad aggiungere ulteriori elementi sul tema c'è anche il recente Rapporto McKinsey titolato "*Poorer thain their parents: a new perspective on income inequality*". Nello studio, oltre a denunciare una stagnazione e diminuzione dei redditi delle famiglie tra il 2005 e il 2014 (in 25 economie sviluppate), viene lanciato un allarme sull'attuale ribaltamento generazionale: oggi per la prima volta dal dopoguerra c'è il serio rischio che i figli "finiscano la loro vita più poveri dei loro padri". E l'Italia si distingue come il paese in cui tale sconvolgimento generazionale è più prorompente[9].

Due le riflessioni di ordine sociologico; la prima sui minori. La povertà per bambini ed adolescenti si traduce in privazioni di ordine materiale e educativo, che produrranno effetti negativi sull'oggi e ancor più sul domani. Significheranno infatti - come ricorda Save the Children - "mancanza di opportunità, chiusura di orizzonti, impossibilità di raggiungere e fissare dei traguardi"[10]. Le stesse difficoltà che, seppur con specifiche peculiarità, vivono anche i cosiddetti giovani-adulti penalizzati nella possibilità di pianificare un futuro e un proprio "piano di vita" (Ottonelli, 2016)[11]. Nuove generazioni, quindi, che rischiano di entrare in un circolo vizioso di povertà da cui sarà difficile affrancarsi, alla luce anche degli alti tassi di disoccupazione registrati[12].

È bene ricordare che ancora oggi l'elemento che sembra più degli altri tutelare, anche in termini preventivi, da possibili percorsi di impoverimento è l'istruzione. Gli ultimi dati Istat confermano che la povertà tende a diminuire al crescere del titolo di studio. E lo fa anche in virtù del fatto che coloro che sono più istruiti, in modo particolare i laureati, sono maggiormente favoriti sul piano occupazionale. Una recente indagine del consorzio interuniversitario AlmaLaurea ha dimostrato che anche nel periodo di recessione economica, dal 2007 al 2014, i neo laureati sono stati i meno penalizzati nella ricerca di un impiego (il tasso di disoccupazione tra loro è passato dal 9,5% al 17,7% a fronte di un aumento di oltre 16 punti percentuali registrato tra i neodiplomati, dal 13,1% al 30,0%)[13]. Anche in questi anni di incertezza, dunque, rinunciare agli studi non è la scelta più opportuna. Al contrario, è proprio nei momenti di crisi che si dovrebbe sostenere e promuovere l'istruzione all'interno delle famiglie, in modo particolare tra quelle meno abbienti; potrebbe infatti rappresentare per queste ultime l'unico strumento di riscatto sociale.

Ritornando alle differenze generazionali, l'inversione di tendenza rispetto al passato si palesa ulteriormente confrontando i livelli di povertà attuali (per classi di età) con quelli precedenti lo scoppio della crisi economica. Nel 2007 il trend era pressoché inverso rispetto ad oggi: l'incidenza della povertà assoluta andava tendenzialmente a crescere all'aumentare dell'età, decretando gli over 65 come la categoria più svantaggiata (cfr. Graf. 3). Gli anziani dunque sono coloro che mediamente sembrano aver risposto meglio a questi anni difficili. Il tutto probabilmente è ascrivibile sia alle tutele del sistema pensionistico che al bene "casa" (ricordiamo che in Italia l'80% degli anziani vive in case di proprietà). Al contrario la persistente crisi del lavoro ha penalizzato (o meglio, sta ancora penalizzando) giovani e giovanissimi in cerca "di una prima/nuova occupazione" e gli adulti rimasti senza un impiego. E la mancanza di un lavoro, è doveroso ricordarlo, può rappresentare un elemento di forte "rischio sociale" specie se cumulato con altre forme di disagio.

Rispetto al "favore" degli anziani è importante sottolineare come all'interno dei "valori medi" si possano mimetizzare le difficoltà di alcuni bacini territoriali caratterizzati da una forte presenza di anziani con pensioni sociali, penalizzati da una carriera lavorativa e contributiva irregolare, accidentata e non continuativa. In tali situazioni la presenza di un reddito da pensione e della proprietà del bene casa (spesso anche di cattiva qualità commerciale) non pone gli ultrasessantacinquenni al riparo da situazioni di indigenza e di esclusione sociale. Sono in particolare le aree del Sud e delle Isole ad essere penalizzate in tal senso. Qui infatti circa la metà dei pensionati percepisce un reddito pensionistico inferiore ai mille euro[14] e proprio in queste zone si registra l'incidenza più alta di pensioni assistenziali[15].

8 Cfr. Banca d'Italia, 2015, Supplementi al bollettino statistico, *I bilanci delle famiglie italiane nell'anno 2014,* p.11.

9 Il rapporto, pubblicato a luglio 2016, è stato realizzato dal MCKinsey Global Institute, l'istituto di ricerca economica della McKinsey e Company; è disponibile in download all'indirizzo: www.mckinsey.it.

10 Cfr. G. Cederna (a cura di), 2013, *L'Italia sottosopra. Atlante dell'infanzia a rischio*, Save the Children, p.130.

11 Cfr. V. Ottonelli, 2016, *Piani di vita*, in Il Mulino 3/2016, pp.458-467.

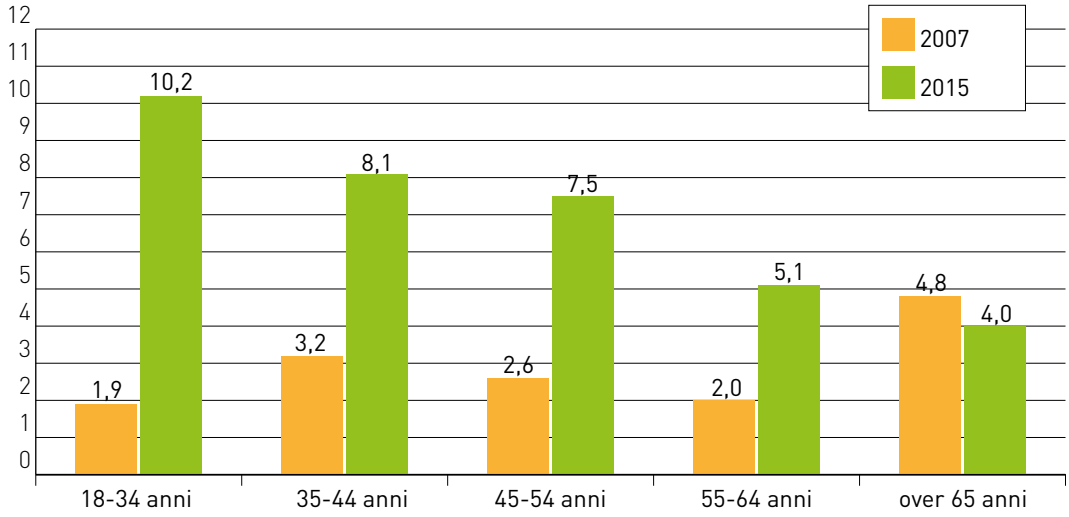
12 La disoccupazione giovanile (15-24 anni) è pari oggi al 40,3% (anno 2015); cfr. www.istat.it.

13 Cfr. Almalaurea, XVIII Indagine 2016-Condizione occupazionale dei laureati; cfr. www.almalaurea.it.

14 Risulta avere un reddito inferiore ai mille euro il 41,3% dei pensionati italiani; la percentuale scende al 33,3% nel Nord Ovest, a 35,5% nel Nord-Est, al 37,5% al centro; sale, invece, al 49,6% al Sud e al 50,2% nelle Isole (cfr. Inps, 2015, *Trattamenti pensionistici e beneficiari: approfondimenti territoriali e di genere* - Anno 2013; www.inps.it).

15 Le pensioni assistenziali comprendono: le pensioni sociali, gli assegni sociali, le pensioni e/o indennità ai non vedenti civili, ai non udenti civili e agli invalidi civili e le pensioni di guerra, comprensive degli assegni di Medaglia d'Oro, gli assegni vitalizi ad extracombattenti insigniti all'ordine di Vittorio Veneto, gli assegni di Medaglia e Croce al Valor militare. Le pensioni assistenziali in Italia rappresentano il 18,7% del totale; tale incidenza scende al 13,1% nel Nord Ovest, a 13,3% nel Nord- Est; di contro sale al 18,9 nel Centro, al 26,4% al Sud e al 28,2% nelle Isole (cfr. Inps, 2015, *Trattamenti pensionistici e beneficiari: approfondimenti territoriali e di genere* - Anno 2013; www.inps.it).

Graf. 3 - **Incidenza della povertà assoluta tra le famiglie per classe di età della persona di riferimento**
Anni 2007-2015 (%)



Fonte: Istat, 2016

Sul fronte delle tipologie familiari la povertà assoluta raggiunge livelli molto elevati tra le famiglie numerose con 5 o più componenti, specie se al suo interno ci sono 3 o più figli minori (18,3%). Tuttavia a registrare un forte peggioramento da un anno all'altro, e ancor più nel corso degli ultimi otto anni, sono i nuclei composti da 4 componenti, in particolare le coppie con due figli. Quindi, se in passato costituiva un elemento di rischio la presenza di almeno tre figli, oggi si palesano in tutta la loro gravità anche le difficoltà dei nuclei meno numerosi.

Anche il dato disaggregato per tipologia familiare conferma la situazione di minor svantaggio degli ultra -sessantacinquenni, in coppia, soli o in famiglia (cfr. Tab.3).

Tab. 3 - **Incidenza della povertà assoluta per tipologia familiare, numero di figli minori e di anziani presenti in famiglia**
Anni 2007-2015 (%)

	2007	2015
TIPOLOGIA FAMILIARE		
Persona sola con meno di 65 anni	3,6	6,0
Persona sola con 65 anni o più	6,5	4,5
Coppia con p.r. con meno di 65 anni	1,0	4,6
Coppia con p.r. 65 anni o più	2,3	2,7
Coppia con 1 figlio	1,0	4,9
Coppia con 2 figli	2,5	8,6
Coppia con 3 figli o più	3,9	13,3
Monogenitore	5,2	6,5
FAMIGLIE CON FIGLI MINORI		
1 figlio minore	1,8	6,5
2 figli minori	2,0	11,2
3 figli minori	9,0	18,3
Almeno 1 figlio minore	2,4	9,3
FAMIGLIE CON ANZIANI		
1 anziano	5,4	4,7
2 o più anziani	3,1	3,4
Almeno 1 anziano	4,6	4,3

Fonte: Istat, 2016

Un ultimo indicatore (non per importanza) su cui è bene soffermarsi è quello della cittadinanza. È da circa un anno che l'Istat diffonde nei propri report il dato della povertà assoluta distinto per presenza di stranieri nel nucleo. Questo ha consentito, già nel 2014, di cogliere le differenze su tale indicatore tra famiglie di italiani, famiglie miste e famiglie di soli stranieri. Nel 2015, come un anno prima, i nuclei di soli stranieri si confermano come i più penalizzati. Tra loro infatti la povertà si attesta al 28,3% (a fronte del 4,4% delle famiglie di soli italiani); migliore la situazione dei nuclei misti, per i quali l'incidenza del disagio è pari al 14,1%. Nel corso di un solo anno la povertà tra le famiglie di stranieri è aumentata di 4,9 punti percentuali (dal 23,4% al 28,3%). Come mostra la tabella 4, i margini più accentuati di incremento si registrano nelle regioni del Nord, dove si concentra oltre la metà degli stranieri residenti (il 58,6%)[16].

Lo svantaggio degli stranieri (in totale 5.026.153[17]) non rappresenta un elemento di novità rispetto al passato. Diversi studi realizzati dall'Istat su altri indicatori di vulnerabilità economica (deprivazione materiale e rischio povertà) avevano evidenziato già dai primi anni duemila le situazioni di maggiore criticità vissute dagli immigrati[18]. Si confermano dunque stabili rispetto al passato gli elementi di sfavore: maggiore precarietà abitativa (le famiglie di stranieri vivono più spesso in affitto), più alti livelli di deprivazione materiale, svantaggio sul piano occupazionale (palesato nelle posizioni lavorative occupate, nelle forme contrattuali e nelle retribuzioni).

A conferma di ciò, risulta molto più alta tra gli immigrati la percentuale di *working poor*; tra loro, secondo uno studio pubblicato nell'ultimo Rapporto Immigrazione Caritas-Migrantes, la percentuale si attesta al 41,7% a fronte del 14,9% degli italiani[19]. Ad essere maggiormente sfavorite in tal senso sono soprattutto le donne, collocate su posizioni meno specializzate e a più bassa remunerazione.

Tab.4 - **Incidenza di povertà assoluta per presenza di stranieri in famiglia e ripartizione geografica** - Anni 2014-2015 (%)

	NORD		CENTRO		MEZZOGIORNO		ITALIA	
	2014	2015	2014	2015	2014	2015	2014	2015
Famiglie di soli italiani	2,3	2,4	3,2	2,4	7,9	8,3	4,3	4,4
Famiglie miste	*	13,9	*	13,9	*	15,2	12,9	14,1
Famiglie di soli stranieri	24,0	32,1	19,9	20,3	27,1	28,1	23,4	28,3

**valore non significativo a motivo della scarsa numerosità campionaria.*

16 Cfr. Demolstat; dato aggiornato al 1 gennaio 2016.

17 Cfr. Demolstat, dato aggiornato al 1 gennaio 2016.

18 Cfr. Istat, 2011, *Le famiglie con stranieri: indicatori di disagio economico* - Anno 2009.

19 Cfr. C. Marra, *Italia, un paese plasmato dall'immigrazione in Caritas-Migrantes*, XXV Rapporto Immigrazione 2015, Tau editrice, p. 109.

2. I POVERI NEI CENTRI DI ASCOLTO CARITAS

La fotografia del 2015 e il confronto dei primi semestri 2014-2016

Foto: Caritas Ambrosiana

Accanto alle fonti della statistica pubblica (che descrivono quadri rappresentativi dei fenomeni sociali) Caritas Italiana nei propri report e pubblicazioni è solita dedicare un ampio spazio a quei dati preziosi che con sistematicità vengono raccolti presso i centri di ascolto promossi dalle Caritas diocesane o collegati con esse. I CdA, punto di riferimento di molte persone in difficoltà, svolgono diverse attività che vanno dall'ascolto all'orientamento, all'accoglienza[1]. In questi luoghi gli operatori incontrano quotidianamente i poveri (di cui si narra nelle statistiche sociali) e per ciascuno di essi viene elaborato un progetto di accompagnamento personalizzato e sostenibile, il tutto anche grazie all'ausilio di strumenti informatici che favoriscono una lettura più sistematica dei bisogni.

È dal 2006 che vengono pubblicati con regolarità i dati raccolti presso i punti di ascolto Caritas. Tuttavia, se nei primi anni si poteva far riferimento ad un numero esiguo di strutture (nel rapporto pubblicato nel 2006 i CdA inclusi nell'analisi erano 241)[2], nel corso del tempo la loro consistenza numerica è aumentata gradualmente, rafforzando così la base empirica attraverso la quale poter sviluppare analisi e riflessioni. Questo se da un lato può essere ricondotto all'implementazione di diversi e più efficaci software a supporto dell'attività di ascolto e di accompagnamento, dall'altro non può non essere collegato alla diffusa sensibilità al dato maturata nelle diocesi e alle sempre più numerose attività di osservazione e studio, testimoniate dai tanti report prodotti a livello locale e regionale (cfr. www.caritas.it)[3].

1 Cfr. Caritas Italiana, 1985, *I centri di ascolto*, Quaderno n. 22.

2 Cfr. Caritas Italiana, Fondazione Zancan, 2006, *Vite Fragili*, Bologna, Il Mulino.

3 Cfr. Caritas Italiana, 2015, *Povertà plurali*, Salerno, Metelliana; www.caritas.it.

I dati che verranno presentati in questo contributo (relativi all'anno 2015) sono stati raccolti presso 1.649 centri di ascolto dislocati su 173 diocesi (pari al 79,3% del totale) afferenti a 16 regioni ecclesiastiche (100%)[4]. È bene precisare che si tratta comunque di un campione, seppur molto ampio, e non della totalità dei centri presenti in Italia. Rientrano nell'analisi CdA diversi, sia per dimensioni che per destinatari e/o tipo: piccoli centri di tipo parrocchiale ma anche strutture diocesane grandi e strutturate; semplici CdA o realtà più articolate, collegate a mense, centri di erogazione o strutture di accoglienza. Rispetto alla localizzazione territoriale è interessante notare come questi risultino distribuiti in modo omogeneo sul territorio nazionale, garantendo una buona rappresentatività di tutte e tre le macroregioni: dei 1.649 CdA considerati il 32,8% è localizzato nelle diocesi del Nord, il 35,6% in quelle del Centro e il 31,5% nei territori diocesani del Mezzogiorno.

Le attività dei centri di ascolto, è doveroso ricordarlo, si basano per lo più sull'attività di volontari che per motivazioni e storie personali diverse decidono di dedicare il proprio tempo ai poveri. Secondo una stima realizzata a partire dai dati raccolti con l'ultimo censimento promosso dalla Consulta degli organismi socio-assistenziali[5], quelli attivi presso i CdA risultano essere circa 28mila; senza il loro prezioso contributo, unitamente al supporto e al coordinamento di molti operatori diocesani, tutte le attività di promozione sociale, sensibilizzazione, formazione o advocacy – portate avanti a livello diocesano, regionale e nazionale – non sarebbero possibili.

1. I POVERI INCONTRATI NEL 2015: UNA FOTOGRAFIA

Nel corso del 2015 le persone incontrate nei centri inclusi nella rilevazione sono state 190.465 (in media circa 115 persone a centro)[6]. Il 44,8 % ha fatto riferimento a servizi collocati nelle regioni del Nord, il 32,2% a CdA del Centro e il 23,0 % a strutture del Mezzogiorno. Il forte sbilanciamento dell'utenza verso i servizi del Settentrione non rispecchia l'incidenza della povertà in Italia ma è probabilmente ascrivibile da un lato alla maggiore ricettività e dimensioni dei centri di queste zone rispetto a quelli del Sud, dall'altro alla più alta percentuale di presenze straniere che nel Settentrione hanno fatto riferimento alle Caritas diocesane. Come evidenziato, infatti, nella tabella 1 gli stranieri al Nord rappresentano il 64,5% delle persone ascoltate (a livello nazionale il 57,2%); nelle regioni del Mezzogiorno al contrario sono gli italiani a costituire la maggioranza assoluta del totale. Emergono quindi due diversi profili di povertà: un Nord e un Centro per i quali il volto delle persone aiutate coincide per lo più con quello degli stranieri; un Mezzogiorno più povero e con una minor incidenza di immigrati, dove a chiedere aiuto sono prevalentemente famiglie di italiani. Anche le regioni del Centro-Nord, tuttavia, nel corso degli anni hanno registrato un vistoso aumento del peso degli italiani.

4 Le regioni civili coinvolte sono state: Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Emilia-Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Liguria, Lombardia, Marche, Molise, Piemonte, Puglia, Sardegna, Sicilia, Toscana, Trentino-Alto Adige, Umbria, Veneto. I dati raccolti provengono dalle seguenti diocesi (in ordine alfabetico): Adria-Rovigo, Alessandria, Arezzo-Cortona-San Sepolcro, Belluno-Feltre, Bergamo, Biella, Brescia, Casale Monferrato, Chioggia, Como, Concordia-Pordenone, Crema, Cremona, Cuneo, Acerenza, Acerra, Acireale, Albano, Ales-Terralba, Alghero-Bosa, Alife-Caiazzo, Altamura-Gravina-Acquaviva Delle Fonti, Amalfi-Cava De' Tirreni, Anagni-Alatri, Ancona-Osimo, Andria, Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino, Avellino, Aversa, Avezzano, Bari-Bitonto, Benevento, Bologna, Cagliari, Caltagirone, Caltanissetta, Capua, Carpi, Caserta, Cassano All'jonio, Catania, Catanzaro-Squillace, Cerreto Sannita-Telese-Sant'agata De' Goti, Cesena-Sarsina, Chiavari, Chieti-Vasto, Città Di Castello, Civita Castellana, Civitavecchia-Tarquinia, Cosenza-Bisignano, Crotone-Santa Severina, Fabriano-Matelica, Faenza-Modigliana, Fano-Fossombrone-Cagli-Pergola, Fermo, Ferrara-Comacchio, Fidenza, Foggia-Bovino, Foligno, Forli'-Bertinoro, Frascati, Frosinone-Veroli-Ferentino, Gaeta, Genova, Gubbio, Iglesias, Isernia-Venafro, Ivrea, Jesi, L'aquila, La Spezia-Sarzana-Brugnato, Lamezia Terme, Lanciano-Ortona, Latina-Terracina-Sezze-Priverno, Lecce, Livorno, Locri-Gerace, Lucera-Troia, Macerata-Tolentino-Recanati-Cingoli-Treia, Matera-Irsinia, Mazara Del Vallo, Melfi-Rapolla-Venosa, Modena-Nonantola, Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi, Monreale, Montecassino, Napoli, Nardò-Gallipoli, Nicosia, Nocera Inferiore-Sarno, Nola, Noto, Nuoro, Oria, Oristano, Orvieto-Todi, Ozieri, Palermo, Palestrina, Perugia-Città Della Pieve, Pesaro, Pescara-Penne, Piacenza-Bobbio, Piana Degli Albanesi, Piazza Armerina, Porto-Santa Rufina, Potenza-Muro Lucano-Marsico Nuovo, Pozzuoli, Ravenna-Cervia, Reggio Calabria-Bova, Rimini, Rossano-Cariati, Sabina-Poggio Mirteto, Salerno-Campagna-Acerno, San Marino-Montefeltro, San Severo, Sassari, Savona-Noli, Senigallia, Sora-Aquino-Pontecorvo, Sorrento-Castellamare Di Stabia, Spoleto-Norcia, Sulmona-Valva, Taranto, Teggiano-Policastro, Tempio-Ampurias, Teramo-Atri, Terni-Narni-Amelia, Tivoli, Tortona, Tricarico, Trivento, Tursi-Lagonegro, Urbino-Urbania-Sant'angelo In Vado, Ventimiglia-San Remo, Viterbo, Fiesole, Firenze, Fossano, Gorizia, Grosseto, Lodi, Lucca, Massa Carrara, Massa Marittima, Milano, Mondovi', Montepulciano, Novara, Padova, Pavia, Pescia, Pinerolo, Pisa, Pistoia, Pitigliano, Prato, Roma, Saluzzo, San Miniato, Siena, Torino, Trento, Treviso, Trieste, Udine, Venezia, Vercelli, Verona, Vicenza, Vigevano, Vittorio Veneto, Volterra.

I dati analizzati nell'intero contributo provengono dalle seguenti piattaforme informatiche: Ospoweb (sistema nazionale promosso da Caritas Italiana), Mirod (Toscana), Oscar (diocesi di Milano), Oscar3 (Triveneto), Ospo3 (Campania), Programma Dati (Bergamo, Crema, Pavia, Lodi, Vigevano), Programma Informatico della Diocesi di Como, Rospo (Piemonte), Sincro (Brescia), Sis (diocesi di Roma). Tali sistemi operativi condividono la stessa classificazione nella sezione anagrafica e in quella relativa a bisogni- richieste- interventi, su cui viene articolata la riflessione nazionale. Si ringraziano per la collaborazione gli operatori diocesani e regionali che hanno contribuito alla costruzione del capitolo fornendo a Caritas Italiana i dati estratti dalle varie piattaforme in uso: Livia Brembilla e don Francesco Gipponi (Lombardia), Michele Brescianini (Caritas Brescia), Ciro Grassini (Campania), Simone Iannone (Caritas Roma), Elisabetta Larovere (Caritas Ambrosiana), Massimiliano Lotti (Toscana), Marina Marchisio (Piemonte), Giuseppe Menafra (Caritas Como), Massimo Pezzot (Triveneto), Anna Zucconi (Caritas Firenze), Alberto Fabbiani (Con2b, amministratore del sistema Ospoweb di Caritas Italiana).

5 Cfr. CEI, 2012, *Opere per il bene comune*, Bologna, EDB.

6 Nel 2015 si registra un calo del numero medio di persone intercettate per ogni CdA; nel 2014 era pari a 142; cfr. Caritas Italiana, 2015, *Povertà plurali*, Salerno, Metelliana.

Tab.1- **Persone ascoltate nei CdA per cittadinanza e macroregione** - Anno 2015 (%)

	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia
Cittadinanza italiana	34,8	36,2	66,6	42,2
Cittadinanza non italiana	64,5	63,2	33,1	57,2
Altro*	0,7	0,6	0,3	0,6
Totale *(valori assoluti)*	100,0 *(83.536)*	100,0 *(59.053)*	100,0 *(39.876)*	100,0 *(182.465)*

** apolidi, doppia cittadinanza*
Mancate risposte: 8.000

Tra gli stranieri prevalgono i cittadini di nazionalità marocchina (17,4%) e romena (15,4%), questi ultimi in diminuzione rispetto ad un anno fa, a fronte di una stabilità mantenuta a livello nazionale in termini generali di presenze[7]. Tra le prime dieci nazionalità risultano anche: Albania (6,4%), Ucraina (4,9%), Nigeria (4,9%), Tunisia (3,7%), Senegal (3,4), Perù (2,3%), Pakistan (2,3%), Ecuador (1,9%) (cfr. Tab.2). Tale distribuzione rispecchia almeno in parte le statistiche degli stranieri regolarmente presenti in Italia secondo i dati Istat. Le differenze più marcate si registrano per i cittadini del Marocco, della Nigeria e della Tunisia, che hanno un'incidenza molto più consistente nel bacino Caritas; al contrario risulta su percentuali irrisorie rispetto al resto del Paese il peso di cinesi, filippini, indiani[8].

Tab.2- **Stranieri ascoltati nei CdA per nazionalità** - Anno 2015 (v.a. e %)

NAZIONALITÀ	**Prime dieci nazionalità stranieri CdA**	
	v.a.	% sul totale stranieri
Marocco	18.148	17,4
Romania	16.103	15,4
Albania	6.657	6,4
Ucraina	5.143	4,9
Nigeria	5.076	4,9
Tunisia	3.909	3,7
Senegal	3.507	3,4
Perù	2.440	2,3
Pakistan	2.413	2,3
Ecuador	2.000	1,9
Altre Nazionalità	38.931	37,3
Totale	104.327	100,0

Tra gli stranieri si conferma alta la percentuale di chi è in una situazione di regolarità giuridica, o perché in possesso di un permesso di soggiorno (76,0%) o perché cittadino dell'Unione Europea con iscrizione anagrafica. È invece contenuta la percentuale di chi è privo di un permesso di soggiorno (10,6%) o di chi non ha adempiuto alla formalità dell'iscrizione anagrafica (1,4%)[9].

Rispetto al genere, il 2015 segna un importante cambio di tendenza; per la prima volta da quando vengono raccolti i dati in modo sistematico risulta esserci una sostanziale parità di presenze tra uomini (49,9%) e donne

7 Cfr. www.demoistat.it.

8 Le prime dieci nazionalità per presenze in Italia secondo i dati Demoistat risultano: Romania (22,9%), Albania, 9,3%), Marocco (8,7%), Cina Rep. Popolare (5,4%), Ucraina (4,6%), Filippine (3,3%), India (3,0%), Moldova (2,8%), Bangladesh (2,4%), Egitto (2,2%); cfr.www.demoistat.it.

9 Per un problema di omogeneità dei dati, nel calcolo del dato relativo al "permesso di soggiorno" sono state escluse le diocesi della Toscana ad eccezione di Firenze e Livorno.

(50,1%), a fronte di una lunga e consolidata prevalenza del genere femminile. Tale situazione, tuttavia, non è omogenea da Nord a Sud; nelle aree del Mezzogiorno infatti la presenza delle donne risulta ancora maggioritaria (cfr. Tab.3).

Tab.3 - **Persone ascoltate nei CdA per genere e macroregione** - Anno 2015 (%)

	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia
Maschi	52,5	48,6	46,5	49,9
Femmine	47,5	51,4	53,5	50,1
Totale *(valori assoluti)*	100,0 *(85.178)*	100,0 *(61.273)*	100,0 *(43.689)*	100,0 *(190.140)*

Dati mancanti: 325

L'aumento nel corso del tempo della componente maschile, secondo la lettura di diverse Caritas diocesane, è da ascriversi soprattutto al "problema lavoro" (cfr. Caritas Rimini, Caritas Milano). E di fatto i dati Istat confermano tali interpretazioni. Gli uomini dal 2007 ad oggi risultano i più penalizzati in tema di occupazione: per loro cala vistosamente il tasso di occupazione, dal 70,5% al 65,5% (a fronte di un aumento di quello femminile, dal 46,6% al 47,1%); sale vistosamente il tasso di disoccupazione, che passa dal 4,8% del 2007 all'11,3% del 2015 (a fronte di un aumento più contenuto per il genere femminile, dal 7,8 al 12,7%)[10]. E i rischi di esclusione sociale per gli uomini che non possono contare su un impiego sono davvero molto alti. Si legge nel rapporto di Caritas Rimini: "nella misura in cui un uomo non ha più un lavoro e non riesce a trovarlo nonostante le diverse ricerche, incorre nel rischio della perdita della propria autostima, della propria dignità, del sentirsi inutile e di cadere in due atteggiamenti: apatia, depressione, sconforto oppure cadere nelle dipendenze (da gioco, da alcol, da sostanze) con delle ripercussioni sulla famiglia in termini di litigi e violenze"[11].

L'età media delle persone che si sono rivolte ai CdA Caritas è 44 anni. Tuttavia, incrociando il dato con la cittadinanza, si conferma la tendenza, evidenziata anche in precedenti rapporti, di italiani mediamente meno giovani degli stranieri: tra questi ultimi prevalgono decisamente gli under 45, che rappresentano il 63,2% del totale; al contrario, tra gli italiani gli over 44 rappresentano oltre i due terzi (67,0%) (Tab.4).

Tab.4 - **Persone ascoltate nei CdA per classi di età e cittadinanza** - Anno 2015 (%)

	Cittadinanza italiana	Cittadinanza non italiana	Altro	Totale
Under 18	0,8	0,9	0,3	0,9
18-34	11,7	32,8	16,6	23,9
35-44	20,5	29,5	25,7	25,7
45-54	29,5	22,5	33,0	25,4
55-64	22,9	11,6	18,5	16,4
65 e oltre	14,6	2,7	5,9	7,7
Totale *(valori assoluti)*	100,0 *(75.585)*	100,0 *(103.626)*	100,0 *(1.106)*	100,0 *(180.317)*

Mancate risposte: 10.148

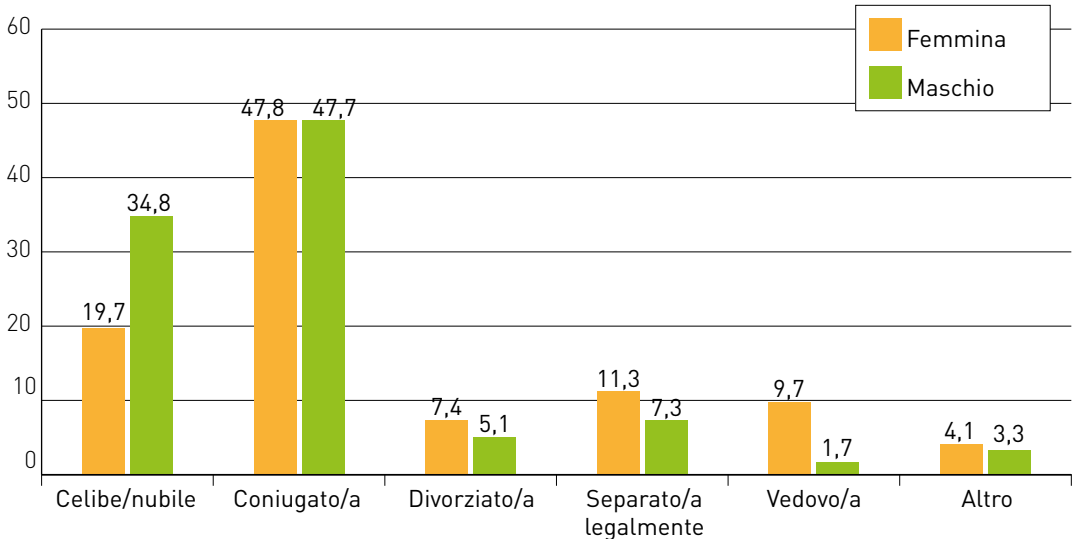
Ad aggiungere elementi ulteriori sulle "storie intercettate" è il dato sullo stato civile. Tra i beneficiari dell'ascolto e dell'accompagnamento prevalgono le persone coniugate (47,8%), seguite dai celibi o nubili (26,9%). I separati e i divorziati insieme rappresentano il 15,7% del totale. Come per l'età risultano costanti negli anni le differenze legate alla cittadinanza: tra gli italiani è molto più alta la quota di separati/divorziati (22,8%) e di vedovi/e (8,5%); tra gli stranieri è invece più marcata l'incidenza dei coniugati (56,1%). Importanti diversità si colgono anche rispetto al genere. Tra i maschi l'incidenza delle persone sole (celibi) risulta molto più alta

10 Cfr. www.istat.it.

11 Cfr. Caritas Rimini, 2016, Rapporto 2015, *Salute e povertà*; www.caritas.rimini.it.

della media (34,8%). Al contrario sono più elevati tra le donne i casi di vulnerabilità familiare (vedove, separate legalmente e divorziate) (cfr. Graf.1).

Graf. 1- **Persone ascoltate nei CdA per genere e stato civile** - Anno 2015 (%)



Degli utenti Caritas il 65,5% dichiara di avere figli. Rispetto alla composizione del nucleo familiare prevalgono le famiglie tradizionali con coniuge e figli (o altri familiari/parenti) (36,6%) seguite dai nuclei uni-personali (23,8%). Non trascurabile è la percentuale di chi, soprattutto italiani, vive in nuclei con figli senza partner (presumibilmente monogenitori) o di chi, in particolare stranieri, condivide l'abitazione con soggetti esterni alla propria famiglia (10,1%) (Tab.5).

Spesso nell'immaginario collettivo il volto delle persone accolte e aiutate dai centri Caritas viene associato a quello dei senza dimora, detti anche "homeless". Come più volte evidenziato, il peso di questi ultimi risulta invece decisamente contenuto poiché rappresentano solo il 16,6% delle persone ascoltate. In termini assoluti si tratta di circa 24mila individui (incontrati nel 2015), per lo più stranieri[12]. Chiara anche in questo caso la difformità tra Nord e Sud del Paese: nel Mezzogiorno la percentuale di chi è privo di un domicilio scende all'8,7%, arriva invece al 23,9% nelle regioni del Nord.

Foto: Caritas Italiana

12 Tra gli stranieri il peso dei senza dimora sale al 19,6%.

Tab.5 - **Persone ascoltate nei CdA per nucleo di convivenza** - Anno 2015 (v.a. e %)

CON CHI VIVE	**v.a.**	**%**
In nucleo con coniuge e figli o altri familiari/parenti	54.541	36,6
Solo	35.542	23,8
In nucleo con figli o altri familiari/parenti (senza coniuge/partner)	21.717	14,6
In nucleo con conoscenti o soggetti esterni alla propria famiglia o rete parentale	15.127	10,1
In famiglia di fatto (in nucleo con partner, con o senza figli)	7.584	5,1
In nucleo con solo coniuge (senza figli o altri componenti)	4.911	3,3
Presso Istituto, comunità, ecc.	2.545	1,7
Coabitazione di più famiglie	859	0,6
Altro	6.328	4,2
Totale	149.154	100,0

Dati mancanti: 41.311

In riferimento all'istruzione, il titolo di studio più diffuso è la licenza media inferiore (41,4%), seguito dalla licenza elementare (16,8%) e la licenza di scuola media superiore (16,5%) (Tab. 6). I livelli di istruzione delle persone accolte presso i CdA risultano mediamente più bassi se confrontati con quelli della popolazione italiana – secondo i dati dell'ultimo Censimento Istat del 2011. Nel bacino Caritas è più marcata l'incidenza degli analfabeti (3,4% contro una percentuale nazionale dell'1,1%) e di chi possiede una licenza di scuola media inferiore (41,4% contro il 29,8%); più basso invece il peso di diplomati (16,5% contro il 24,8%) e laureati (4,6% contro il 10,1%)[13].

Tab. 6 - **Persone ascoltate presso i CdA per titolo di studio** - Anno 2015 (v.a. e %)

	v.a.	**%**
Analfabeta	4.110	3,4
Nessun titolo	4.613	3,8
Licenza elementare	20.321	16,8
Licenza media inferiore	50.119	41,4
Licenza media superiore	19.939	16,5
Diploma professionale	11.035	9,1
Diploma universitario	997	0,8
Laurea	5.533	4,6
Altro	4.322	3,6
Totale	120.989	100,0

Mancate risposte: 69.476

A connotare più nel dettaglio il profilo delle persone incontrate è il dato sulla condizione professionale. La fragilità occupazionale delle persone che si rivolgono ai CdA è un dato consolidato, stabile e in un certo qual modo prevedibile. I disoccupati e inoccupati insieme rappresentano il 60,8% del totale (cfr. Tab.7). Disaggregando il dato per macroregione, i dati risultano assolutamente allineati con le statistiche pubblicate dall'Istat, confermando il Sud del Paese come quello maggiormente sfavorito sul piano occupazionale (in queste zone

13 Cfr: Istat, http://dati-censimentopopolazione.istat.it/Index.aspx.

l'incidenza dei disoccupati sale al 66%). Si manifesta, inoltre, anche all'interno del bacino Caritas il maggior svantaggio degli uomini (seppur in modo contenuto). Su 100 utenti in cerca di nuova/prima occupazione il 52,2% è di genere maschile. Più marcato al Sud anche il peso di pensionati e casalinghe. Di contro gli occupati sono concentrati soprattutto nelle regioni del Nord Italia e riguardano per lo più stranieri, magari impiegati in attività sotto retribuite e/o a bassa intensità di lavoro.

Tab.7 - **Persone ascoltate nei CdA per condizione professionale e macroregione** - Anno 2015 (%)

	Nord	Centro	Mezzogiorno	Totale
Disoccupato	54,6	64,8	66,0	60,8
Occupato	16,7	12,1	9,0	13,3
Casalinga	6,1	5,0	11,7	7,1
Pensionato	4,7	4,9	7,4	5,4
Inabile al lavoro (tot/parziale)	1,7	1,6	1,5	1,6
Studente	1,0	0,7	0,5	0,8
Altro	15,1	11,0	3,7	10,9
Totale *(valori assoluti)*	100,0 *(58.053)*	100,0 *(45.081)*	100,0 *(34.335)*	100,0 *(137.469)*

Mancate risposte: 52.996

I bisogni osservati

Le motivazioni che spingono le persone a chiedere aiuto possono essere numerose. Come più volte ricordato, le difficoltà possono manifestarsi in modo del tutto occasionale e improvviso (a seguito ad esempio di un lutto, della perdita del lavoro), essere cronicizzate e consolidate o alternarsi a momenti in cui la persona fuoriesce dallo stato di bisogno. La "lettura del bisogno", fondamentale nel processo di presa in carico, avviene dopo un ascolto attento, consapevole e senza alcuna forma di giudizio da parte dell'operatore[14]. A fare la differenza nella "messa a fuoco" dei problemi sono la sensibilità e la preparazione di chi conduce il colloquio, il numero di incontri fatti (a volte le persone non ritornano), il grado di conoscenza e il livello di confidenza raggiunto.

L'esame dei dati nel 2015, in linea con gli anni precedenti, dimostra un prevalenza delle difficoltà di ordine materiale; spiccano i casi di povertà economica (76,9%) e di disagio occupazionale (57,2%), seguiti dai problemi abitativi (25,0%) (cfr. Tab.8)[15]. Tra chi manifesta un disagio economico prevalgono le persone con reddito insufficiente (50,9%) o prive di qualsiasi forma di sostentamento (33,2%); meno frequenti invece le situazioni di povertà estrema (6,2%) o di sovra-indebitamento (4,2%)[16].

Ai problemi di ordine materiale seguono, comunque, altre forme di vulnerabilità, in particolare i problemi familiari (13,0%), quelli legati allo stato di salute (11,2%) o ai processi di migratori (10,8%). Scendendo più nel dettaglio di ciascuna di queste tre dimensioni si possono cogliere elementi importanti. Tra i "bisogni familiari" spiccano i problemi legati a separazioni e divorzi (29,2%), alla conflittualità di coppia (11,1%) o alla morte del congiunto (13,1%)[17]. Rispetto all'ambito salute, se si escludono i casi in cui non è stato specificato il tipo di problema (che ottengono alte percentuali), prevalgono i casi di malattia mentale (12,1%), di depressione (10,8%), le malattie cardiovascolari (8,4%) o i tumori (7%)[18]. Rispetto all'area "immigrazione" si tratta per lo più di disagi legati alle emergenze, fughe da contesti di guerra/conflitti (34,1%), problemi legati alle richieste di asilo (18,0%), situazioni di irregolarità giuridica (16,0%), problemi amministrativi/burocratici (11,0%), difficoltà relative allo status di profugo/rifugiato (8,9%)[19].

14 Cfr. Diocesi Sora-Cassino-Aquino-Pontecorvo, *Manuale dell'accoglienza*; www.diocesisora.it.

15 Se si confrontano tali valori percentuali con quelli pubblicati nel 2015 nel rapporto "Povertà plurali" si noteranno delle significative differenze; la cosa è attribuibile al fatto che nella tabella pubblicata nel precedente rapporto i casi mancanti non erano stati esclusi dall'analisi ma considerati come una particolare modalità di generico disagio sociale; per chi volesse avere il dato costruito secondo le medesime modalità di un anno fa può far riferimento al seguente indirizzo mail di Caritas Italiana: studi@caritas.it.

16 Il dato è stato calcolato sul totale delle persone che hanno manifestato almeno un problema economico; in totale 104.198 persone.

17 Le percentuali sono state calcolate tra coloro che hanno espresso almeno un bisogno familiare, in totale 17.575 persone.

18 Le percentuali sono state calcolate tra coloro che hanno espresso almeno un bisogno di salute, in totale 15.235 persone.

19 Le percentuali sono state calcolate tra coloro che hanno espresso almeno un bisogno connesso all'immigrazione, in totale 14.576 persone. È chiaro però che non tutti gli stranieri hanno manifestato problemi di questo tipo, probabilmente questo ambito riguarda gli stranieri arrivati nel

A queste situazioni, dato anche il taglio del rapporto, verrà dedicato un approfondimento specifico nel capitolo seguente (cfr. capitolo 3).

Tab. 8 - **Persone ascoltate nei CdA per macrovoci di bisogno** - Anno 2015 (% sul totale delle persone*)

Macrovoci di bisogno	**%**
Povertà economica	76,9
Problemi di occupazione	57,2
Problemi abitativi	25,0
Problemi familiari	13,0
Problemi di salute	11,2
Problemi legati all'immigrazione	10,8
Problemi di istruzione	5,8
Dipendenze	3,1
Detenzione e giustizia	2,9
Handicap/disabilità	2,2
Altri problemi	4,8
(Totale persone)	*135.574*

** ogni individuo può essere portatore di più di un bisogno*
Dati mancanti: 54.891 (senza la specifica del bisogno)

Nella lettura dei bisogni si colgono importanti differenze in base alla cittadinanza degli utenti e alla localizzazione dei CdA, spesso interconnesse tra loro. Più alta tra gli italiani l'incidenza delle problematiche familiari (14,3%) e quelle inerenti la salute (11,9%); per gli stranieri invece di maggiore impatto le problematiche abitative (20,6%), quelle legate all'immigrazione (13,6%) e all'istruzione (5,8%). Rispetto ai territori, nel Mezzogiorno risultano più evidenti le problematiche legate al disagio economico (80,9%), all'occupazione (64,1%) e ai problemi familiari (16,4%). Al Nord, vista la maggiore presenza di stranieri, risultano invece più incisivi i bisogni connessi all'abitazione (33,9%), all'immigrazione (14,3%) e alla salute (12,7).

E proprio al tema casa alcune Caritas del Settentrione hanno dedicato un'attenzione di studio specifica. L'ultimo rapporto diocesano della Caritas di Padova ha lanciato un allarme in tal senso evidenziando come, in poco meno di dieci anni, le richieste legate all'abitazione siano aumentate del 133%[20]. Anche a livello nazionale, lo ricordiamo, il tema casa è stato oggetto di uno studio approfondito. Nel 2014 Caritas Italiana ha realizzato un'indagine nazionale sul disagio abitativo in collaborazione con il Sicet (il sindacato inquilini della Cisl), che ha permesso di evidenziare diversi aspetti problematici, forieri di vulnerabilità e disagio. Tra questi ricordiamo in modo particolare: l'insufficienza dello stock di edilizia residenziale pubblica, la diffusa irregolarità amministrativa di molti contratti di locazione, il forte degrado abitativo soprattutto per le abitazioni di stranieri, il calo di investimenti nel settore della riqualificazione urbanistica, l'inadeguatezza delle misure socio-assistenziali rivolte alle fasce di popolazione che vivono situazioni di disagio economico e abitativo[21].

Rispetto ai bisogni intercettati, molto spesso – ed è forse questo l'elemento che più complica i percorsi di presa in carico – per le persone incontrate nei centri di ascolto si cumulano due o più ambiti problematici. Come mostra il grafico che segue (Graf.2), su 100 persone per le quali è stato registrato almeno un bisogno solo il 38,6% ha manifestato difficoltà relative ad una sola macroarea[22]. Per i restanti casi risultano esserci

nostro paese più di recente.

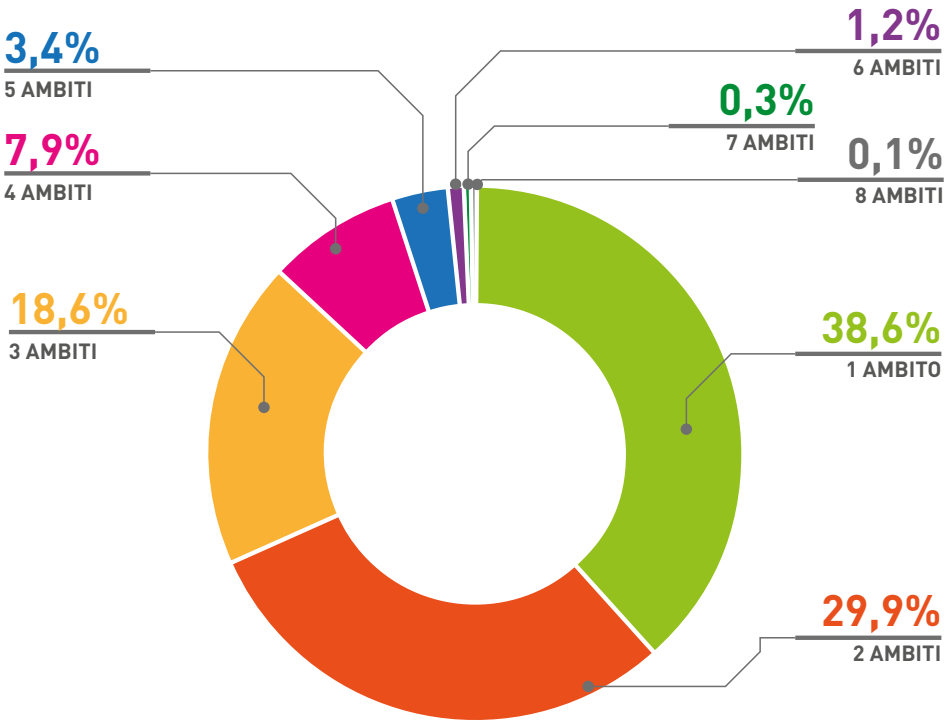
20 Cfr. Caritas Padova, *Maestro dove abiti?*, Report Anno 2015 - n.3.

21 Cfr. W. Nanni, M. Auriemma, M. Petterlin, 2015, *Un difficile abitare* – Rapporto 2015 sul problema casa in Italia, Edizioni Lavoro, Roma.

22 Gli ambiti rilevati corrispondono alle macroaree di bisogni e sono le seguenti: Povertà, Lavoro, Abitazione, Famiglia, Salute, Immigrazione, Istruzione, Dipendenza, Detenzione e Giustizia, Handicap/Disabilità.

situazioni in cui si sommano almeno due (29,9%) o più ambiti (31,5%[23]). La sfida più difficile in termini di presa in carico e di sostegno riguarda proprio questi ultimi casi. Più grave è infatti la condizione di emarginazione e di esclusione, più articolati e complessi saranno i percorsi da intraprendere per aiutare la persona a fuoriuscire dal bisogno o meglio dalla multidimensionalità dei bisogni[24].

Graf.2 - **Persone ascoltate per numero di ambiti di bisogno** (%)



Le richieste manifestate

Durante i colloqui gli operatori, oltre a prendere nota delle situazioni di bisogno, registrano le richieste esplicitate spontaneamente da chi fa loro riferimento. Come più volte sottolineato, non sempre le domande coincidono con il bisogno, perché da un lato non sempre le persone intercettate sono pienamente consapevoli delle proprie difficoltà e/o sono in grado di affrontarle, dall'altro perché la richiesta può essere molto condizionata dall'aspettativa dell'utente verso il centro che lo accoglie. I dati delle richieste quindi, a differenza dei bisogni, non sono filtrate dagli operatori ma registrate così vengono esplicitate.

Anche nel 2015 le domande più frequenti, indistintamente da italiani e stranieri, sono quelle relative a beni e servizi materiali (56,3%). All'interno di tale categoria prevalgono le richieste legate per lo più ai bisogni primari: viveri, vestiario, accesso alla mensa, servizi di igiene personale, ecc. Al secondo posto figurano le domande di sussidi economici, da impiegare soprattutto per il pagamento di bollette/tasse, canoni di affitto o spese sanitarie e richiesti in maniera più marcata da cittadini italiani (35,4%). Seguono poi le richieste riguardanti il lavoro, formulate soprattutto da stranieri (17,2%), le domande di alloggio (8,3%) e quelle inerenti prestazioni e/o l'assistenza sanitaria (7,4%) (cfr. Tab.9). Al tema del disagio sanitario e più nello specifico al legame tra povertà e salute la Caritas di Rimini ha dedicato il suo ultimo rapporto intitolato proprio "Povertà e salute"(2016). Le categorie più a rischio, si legge nel rapporto, sono i senza dimora, gli individui senza residenza anagrafica, le persone sole prive di legami affettivi stabili o non inseriti in contesti solidaristici/amicali, gli anziani[25]. Anche la Caritas di Termoli-Larino, in occasione della presentazione dell'ultimo dossier sulla povertà (anno 2016), ha sottolineato l'emergenza sanitaria che vivono molti dei loro assistiti, in difficoltà anche per il pagamento dei ticket sanitari[26].

23 Tale valore comprende i casi in cui si registrano 3 o più ambiti problematici.

24 R. Marinario, 2010, *L'accoglienza delle situazioni di povertà nei Centri di ascolto: i dati del 2008*, in Caritas Italiana-Fondazione Zancan, 2010, *In caduta Libera*, Bologna, Il Mulino, p. 180.

25 Cfr. www.caritas.rimini.it

26 Cfr. www.caritastermolilarino.it.

Tab.9 - **Persone ascoltate nei CdA per macrovoci di richiesta e cittadinanza** - Anno 2015 (% sul totale delle persone*)

Macrovoci di richieste**	Cittadinanza italiana	Cittadinanza non italiana	Altro	Totale
Beni e servizi materiali	54,4	57,6	57,2	56,3
Sussidi economici	35,4	18,9	32,1	25,9
Lavoro	11,7	17,2	11,5	14,9
Alloggio	5,5	10,3	3,3	8,3
Sanità	4,4	9,7	4,6	7,4
Orientamento	5,2	6,4	4,6	5,9
Consulenze professionali	1,7	3,5	0,6	2,8
Scuola/Istruzione	0,9	2,8	3,6	2,0
Coinvolgimenti	2,4	1,1	2,7	1,6
Sostegno socio-assistenziale	2,1	0,5	0,3	1,2
Altre richieste	0,8	2,6	0,0	1,8
(Totale persone)	*(56.028)*	*(76.790)*	*(698)*	*(133.516)*

** ogni individuo può essere portatore di più di una richiesta ** La voce ascolto non è riportata in tabella*
Dati mancanti: 56.949 (sono stati esclusi i dati mancanti sulla cittadinanza o il tipo di richiesta)

Gli interventi realizzati

A fronte delle richieste formulate e dopo un'attenta valutazione dei casi, i CdA si attivano con diverse forme di intervento. In tal senso per l'anno 2015 prevalgono decisamente le forniture di beni e servizi materiali (56,8%). Segue poi, in seconda istanza, l'elargizione di sussidi economici, distribuiti in modo preponderante agli italiani (26,9%). Accanto agli interventi di tipo materiale i dati evidenziano anche un importante lavoro di orientamento svolto dai centri di ascolto, di cui hanno beneficiato per lo più gli stranieri (13,2%). Gli stranieri sono stati anche i principali destinatari di prestazioni sanitarie (8,1%) e di servizi di accoglienza/alloggio (6,2%) (cfr. Tab.10). In tema di accoglienza segnaliamo un interessante report prodotto dalle Caritas diocesane del Friuli Venezia Giulia in collaborazione con la Regione (*La rete di accoglienza delle Caritas- Grave marginalità e accoglienza in Friuli Venezia Giulia)* che entra nel dettaglio di tutti gli interventi realizzati sul fronte degli aiuti residenziali, destinati in prevalenza a immigrati/richiedenti asilo, adulti in disagio sociale, senza dimora, persone con disagio psichico, persone con disabilità o famiglie in disagio sociale[27].

Dal confronto tra richieste e interventi si nota che nel corso dell'anno i CdA hanno soddisfatto pienamente le domande di beni e servizi materiali; hanno invece corrisposto in maniera più contenuta alle richieste di sussidi economici, di prestazioni sanitarie e di alloggio. Non hanno invece fornito una risposta diretta alle domande di lavoro anche alla luce del fatto che le Caritas diocesane, pur facendo molto in termini di formazione, riqualificazione professionale, promozione di percorsi di inclusione (in collegamento con realtà civili del territorio, come centri per l'impiego, cooperative, associazioni, ecc.), non sono di fatto attrezzate per fornire lavoro (né è il loro compito specifico).[28]

27 Cfr. Osservatorio delle povertà e delle risorse delle Caritas diocesane di Concordia-Pordenone, Gorizia, Trieste e Udine - Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, 2016, *La rete di accoglienza delle Caritas*, disponibile on-line all'indirizzo: www.regione.fvg.it/rafvg/export/sites/default/RAFVG/salute-sociale/interventi-socio-sanitari/allegati/12052016_La_rete_di_accoglienza_delle_Caritas.pdf.

28 Rispetto al lavoro di rete svolto dalle Caritas e dai CdA non solo sul fronte lavoro segnaliamo un recente rapporto della Caritas Diocesana di Acerenza in cui viene presentata una mappatura di tutte le collaborazioni e sinergie esistenti nel territorio diocesano; cfr. Osservatorio delle povertà e delle risorse Diocesi di Acerenza, 2016, *In rete per combattere la povertà*, Mazzocolli, Potenza.

Tab.10 - **Persone ascoltate nei CdA per macrovoci di intervento e cittadinanza** - Anno 2015
(% sul totale delle persone*)

Macrovoci di intervento **	Cittadinanza italiana	Cittadinanza non italiana	Altro	Totale
Beni e servizi materiali	53,6	59,2	51,9	56,8
Sussidi economici	26,9	14,7	23,2	19,9
Orientamento	5,9	13,2	20,7	10,2
Sanità	3,4	8,1	3,5	6,1
Alloggio	3,4	6,2	2,7	5,0
Coinvolgimenti	4,2	2,6	6,2	3,3
Lavoro	2,1	2,7	1,4	2,4
Consulenze professionali	1,6	2,6	0,9	2,2
Sostegno socio-assistenziale	2,3	0,7	0,4	1,4
Scuola/Istruzione	0,7	1,9	1,9	1,4
Altri interventi	1,5	2,5	0,0	2,1
(Totale persone)	*(67.453)*	*(91.003)*	*(980)*	*(159.436)*

** ogni individuo può essere portatore di più di un intervento* ***La voce ascolto non è riportata in tabella*
Dati mancanti: 31.029 (sono stati esclusi i dati mancanti sulla cittadinanza o il tipo di intervento)

2. COME CAMBIA IL VOLTO DEI POVERI. I DATI DEI PRIMI SEMESTRI NEL PERIODO 2014-2016

Accanto alle analisi di "stock" fatte attraverso i dati dell'anno 2015, in questo contributo verrà presentata una lettura storica delle informazioni raccolte nel corso dell'ultimo triennio, utile a cogliere elementi di novità e di cambiamento del fenomeno della povertà. A differenza del passato tale analisi è stata realizzata su un campione stabile e selezionato (*panel*) di centri di ascolto (aderenti alla piattaforma informatica Ospoweb) che hanno alcune particolari caratteristiche:

- operano a livello diocesano;
- hanno una stabilità strutturale (dunque centri con personale dedicato stabile, volontario e non);
- garantiscono una stabilità temporale del servizio (CdA aperti secondo dei giorni e degli orari ben definiti e non occasionalmente);
- assicurano un aggiornamento costante delle schede caricate online.

La necessità di costituire un *panel* stabile in Ospoweb è stata ravvisata da Caritas Italiana per superare l'estrema variabilità delle situazioni diocesane, che non consentivano letture diacroniche puntuali ed accurate.[29] La raccolta per più anni consecutivi di dati comparabili, perché provenienti dalla stessa base empirica (quindi dagli stessi CdA), assicura invece un'analisi più attenta e metodologicamente più rigorosa, con evidenti vantaggi sul piano descrittivo, esplicativo e valutativo.

Attraverso questo campione di centri di ascolto si potrà d'ora in avanti evidenziare:

- l'aumento o la diminuzione del numero delle persone ascoltate;
- il cambiamento del profilo socio-anagrafico delle stesse;
- l'evoluzione dei bisogni /richieste/ interventi.

Il confronto dei dati raccolti (provenienti da 117 CdA collocati in 85 diocesi d'Italia[30]) consente di evidenziare

29 Tra gli elementi di variabilità che maggiormente impedivano il confronto storico dei dati spiccano: la chiusura e/o l'apertura di centri di ascolto, il caricamento ex-post delle schede, l'ascolto intermittente e/o non regolare fatto da alcuni CdA, ecc.

30 Le diocesi che rientrano nel Panel sono: Acireale, Albano, Ales-Terralba, Alghero-Bosa, Alife-Caiazzo, Anagni-Alatri, Ancona-Osimo, Andria,

alcuni elementi di novità, in modo particolare rispetto al profilo socio-anagrafico e alle caratteristiche familiari degli utenti (cfr. Tab.11). Soffermandoci sulle variazioni più significative dell'ultimo triennio (semestri 2014-2016) si può sottolineare:

- dal 2015 al 2016 si registra una diminuzione del 5,8% del numero delle persone ascoltate, confermando anche a livello nazionale un lieve calo del numero di utenti. Tuttavia se si confronta il dato del 2016 con quello del 2014 risulta esserci stato comunque un incremento del numero di persone incontrate (del 7,8%)[31];
- nell'ultimo semestre si registra una leggera diminuzione dell'incidenza degli italiani (in costante aumento fino al 2015) e, di contro, un aumento della componente straniera;
- è in continua crescita il peso del genere maschile;
- sono tendenzialmente stabili gli indicatori relativi alla condizione occupazionale; non aumenta l'incidenza dei cosiddetti *working poor,* così come non si registrano variazioni tra i disoccupati (che rappresentano anche per il 2016 oltre Il 60% del totale) ;
- tra le persone ascoltate risultano in forte aumento i cosiddetti giovani adulti nell'età compresa tra i 18 e i 34 anni (+8 punti percentuali), mentre sono in calo gli anziani (-1,4 punti percentuali) e i pensionati; tali dinamiche risultano assolutamente in linea con i dati Istat sulla povertà assoluta, che evidenziano il maggior sfavore dei giovani rispetto agli ultrasessantacinquenni (cfr. capitolo 1);
- è in diminuzione la grave marginalità: è in calo anche nel primo semestre 2016 il peso dei senza dimora;
- è in costante evoluzione il profilo familiare degli "utenti Caritas": continuano a diminuire (come già evidenziato nel rapporto del 2015[32]) le famiglie tradizionali (-8,4), a fronte di una crescita del peso delle famiglie mono-genitoriali (+5,2). La stabilità del peso dei divorziati e separati induce a pensare che i nuclei monogenitoriali siano diventati tali soprattutto dopo unioni di fatto. Continua a decrescere anche la percentuale di coniugati (-2,1) e di genitori (-1,4). Anche nel mondo Caritas emergono molte testimonianze e storie di famiglie "ferite";
- cresce il peso delle persone sole, celibi/nubili (+2,4) e di coloro che vivono in nuclei uni-personali (+2,6).

Foto: Caritas Europa

Avezzano, Bari-Bitonto, Benevento, Bologna, Cagliari, Caltagirone, Caltanissetta, Caserta, Catania, Chiavari, Chieti-Vasto, Civitacastellana, Civitavecchia Tarquinia, Fabriano, Fano-Fossombrone-Cagli-Pergola, Fermo, Foggia-Bovino, Forlì-Bertinoro, Frascati, Frosinone, Gaeta, Genova, Gubbio, Iglesias, Isernia, Jesi, La Spezia, Lanciano-Ortona, L'Aquila, Latina, Lecce, Macerata-Tolentino-Recanati-Cingoli-Treia, Matera, Mazara del Vallo, Melfi, Monreale, Nardò-Gallipoli, Nicosia, Nocera Inferiore-Sarno, Nola, Nuoro, Oria, Oristano, Ozieri, Palermo, Palestrina, Perugia, Pesaro, Pescara-Penne, Piacenza Bobbio, Piana degli Albanesi, Piazza Armerina, Porto Santa Rufina, Potenza, Pozzuoli, Ravenna, Rimini, Sabina-Poggio Mirteto, San Severo, Sassari, Savona, Senigallia, Sora-Cassino-Aquino-Pontecorvo, Sulmona, Taranto, Teggiano-Policastro, Tempio-Ampurias, Teramo-Atri, Termoli-Larino, Terni, Tivoli, Todi, Tortona, Trivento, Urbino-Urbania-Sant'Angelo in Vado, Ventimiglia-Sanremo, Viterbo. A tal proposito si ringraziano tutti gli operatori diocesi che hanno supportato questa delicata operazione.

31 Nel primo semestre 2014 le persone ascoltate presso i CdA panel sono state 30.503, nel 2015: 34.762, nel 2016: 32.736.

32 Cfr. Caritas Italiana, 2015, *Povertà plurali*, Salerno, Metelliana; www.caritas.it.

Tab. 11 - **Principali caratteristiche delle persone che si rivolgono ai CdA**
Differenza primi semestri anni 2014-2016 (punti percentuali)

AMBITO	INDICATORE	ANNI 2014-2016 *Differenza punti percentuali*
Socio-anagrafico	Cittadini italiani	-3,0
	Uomini	+5,6
	Giovani adulti	+8,0
	Anziani	-1,4
Condizione professionale	Occupato	-0,5
	Disoccupato	+0,8
	Pensionato	-1,1
	Casalinga	+0,5
Grave marginalità	Senza dimora	-3,1
Istruzione	Analfabeta/nessun titolo	+0,9
	Laurea	+0,3
Tipologia familiare	In nucleo con figli e coniugi e/o altri familiari/parenti	-8,4
	In nucleo con figli o altri familiari (senza coniuge/partner)	+5,2
	Vive solo	+2,6
	Ha figli	-1,4
	In famiglie di fatto	+0,4
	Presso istituto/comunità	-0,4
Stato civile	Celibe/nubile	+2,4
	Coniugato/a	-2,1
	Separato/divorziato	-0,1
	Vedovo	-0,3

Rispetto ai bisogni si rileva una sostanziale stabilità della povertà economica; in calo i bisogni legati all'occupazione, a fronte di una stabilità della percentuale di disoccupati. Ciò può essere inteso come un segnale doppiamente negativo, emblema di un'arrendevolezza/passività assunta rispetto alla questione lavoro. In netto aumento invece nel corso degli anni le problematiche abitative, per le quali - come già detto - sono stati evidenziati segnali di allarme da diverse Caritas diocesane e rispetto alle quali si sono attivate numerose progettualità sostenute anche mediante i Fondi 8 per mille della Conferenza Episcopale Italiana (cfr capitolo 12). In vistoso aumento nel corso dell'ultimo triennio le problematiche legate all'immigrazione, in modo particolare le vulnerabilità di profughi e rifugiati che in molti casi fuggono da contesti di guerra. Anche i centri di ascolto Caritas sono testimoni di questo particolare momento storico, intercettando storie e volti che molto spesso sfuggono agli osservatori istituzionali.

Nel corso degli ultimi anni l'Italia ha infatti registrato un vistoso aumento dei richiedenti asilo e dei profughi giunti via mare al Sud Italia, dal Nord in ingresso dall'Austria e successivamente lungo la rotta balcanica (cfr. Capitoli 3-5-9-10).

Tab. 12 - **Persone ascoltate per macrovoci di bisogno -** Primi semestri anni 2014-2015-2016 (% sul totale delle persone*)

Macrovoci di bisogno	2014	2015	2016
Povertà economica	85,6	85,2	85,3
Problemi di occupazione	69,6	67,3	64,0
Problemi abitativi	28,9	30,7	36,0
Problemi familiari	20,9	19,9	19,6
Problemi di salute	12,8	13,5	12,7
Problemi legati all'immigrazione	-	7,4	16,5
Problemi di istruzione	7,6	7,6	11,0
Dipendenze	4,9	5,0	4,5
Detenzione e giustizia	3,3	4,0	3,8
Handicap/disabilità	2,9	3,3	2,7
Altri problemi	6,8	6,3	5,6
(Totale persone)	*23.388*	*24.769*	*26.035*

** ogni individuo può essere portatore di più di un bisogno*

In termini di richieste/interventi non si riscontrano evidenti cambiamenti. Si nota un leggero calo delle richieste di beni materiali e una sostanziale stabilità delle domande di sussidi economici (che nel 2015 avevano registrato un vistoso incremento). In aumento le richieste di orientamento, di prestazioni sanitarie e di alloggio, probabilmente giustificate dall'aumento di migranti e richiedenti asilo giunti presso gli sportelli dei centri di ascolto. Rispetto agli interventi realizzati, risultano in leggero aumento le prestazioni sanitarie e l'accoglienza (sia pronta/prima accoglienza che a lungo termine). Tendenzialmente stabile nel triennio l'erogazione di beni e servizi materiali e dei sussidi economici.

Tab. 13 - **Persone ascoltate per macrovoci di richiesta e intervento**
Primi semestri anni 2014-2015-2016 (% sul totale delle persone*)

Macrovoci di richiesta/ Intervento**	2014		2015		2016	
	Richiesta	Intervento	Richiesta	Intervento	Richiesta	Intervento
Beni e servizi materiali	60,9	58,2	57,4	54,6	59,7	59,2
Sussidi economici	32,5	22,2	36,5	25,7	32,4	21,8
Orientamento	3,9	5,4	4,6	5,2	4,8	5,3
Sanità	5,1	3,8	6,8	5,0	6,1	5,2
Alloggio	6,2	4,7	7,5	5,4	7,7	5,5
Coinvolgimenti	2,1	6,7	4,1	6,7	2,0	6,1
Lavoro	11,9	1,6	13,2	1,6	11,4	1,6
Consulenze professionali	1,9	1,5	2,2	1,5	1,4	1,0
Sostegno socio-assistenziale	1,1	1,2	0,8	0,7	0,6	0,7
Scuola/Istruzione	0,9	0,7	1,7	1,0	2,0	1,6
Altre richieste	0,7	0,7	0,9	1,8	0,8	1,9
(Totale persone)	*20.637*	*27.128*	*21.197*	*29.533*	*19.270*	*29.101*

** ogni individuo può essere portatore di più di una richiesta/intervento* ***La voce ascolto non è riportata in tabella*

3. LA POVERTÀ DEI RIFUGIATI E DEI RICHIEDENTI ASILO

L'emergenza umanitaria in Italia e alle porte dei Centri di ascolto

Foto: Greek island of Lesbos
Patrick Nicholson Caritas Internationalis

"Ognuno di voi rifugiati che bussate alle nostre porte ha il volto di Dio, è carne di Cristo. La vostra esperienza di dolore e di speranza, ci ricorda che siamo stranieri e pellegrini su questa Terra accolti da qualcuno con generosità e senza alcun merito. Chi come voi è fuggito dalla propria terra a causa dell'oppressione, della guerra, di una natura sfigurata dall'inquinamento e dalla desertificazione, dell'ingiustizia o dell'ingiusta distribuzione delle risorse del pianeta è un fratello con cui dividere il pane, la casa, la vita".

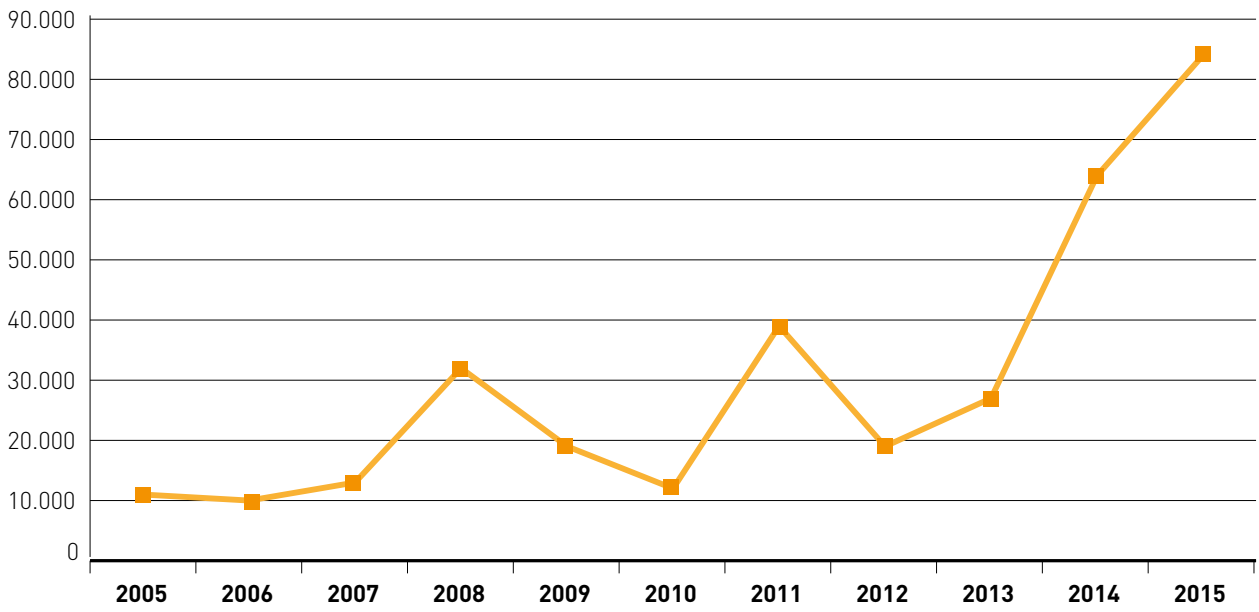
(25 Aprile 2016, Messaggio del Santo Padre in occasione del 35° anniversario del Centro Astalli per i rifugiati)

1. SBARCHI E ACCOGLIENZA IN ITALIA DAI DATI ISTITUZIONALI

La povertà è un fenomeno dai mille volti e dalle molteplici sfaccettature. Per vederle non occorre andare molto lontano. Anche in Italia, infatti, accanto al disagio di coloro che in modo transitorio, persistente (o nei casi più gravi cronico) sperimentano delle difficoltà legate alla mancanza di reddito e/o di lavoro, coesistono le situazioni più estreme vissute da chi, costretto a fuggire dal proprio Paese a causa di guerre/conflitti, disastri naturali, vede sommarsi contemporaneamente tante vulnerabilità, prime fra tutte quelle legate ai traumi indelebili di un viaggio spesso fatto in condizioni disperate. I dati del Ministero dell'Interno relativi all'anno 2015 documentano 153.842 sbarchi avvenuti nelle coste italiane[1]. I porti maggiormente interessati sono chiaramente quelli del Sud, per lo più della Sicilia, della Calabria e della Puglia (Lampedusa, Augusta, Reggio Calabria, Pozzallo, Palermo, Messina, Catania, Taranto, Trapani e Crotone). I dati relativi al 2016 (aggiornati al 9 settembre 2016) parlano di 124.564 migranti sbarcati, un trend in leggera crescita rispetto allo stesso periodo del 2015 (+2,1)[2]. Le nazionalità prevalenti dichiarate al momento dello sbarco riguardano i seguenti Paesi: Eritrea (25%), Nigeria (14%), Somalia (8%), Sudan (6%), Gambia (5%), Siria (5%), Mali (4%), Senegal (4%), Bangladesh (3%), Marocco (3%)[3].

Oltre ai dati sugli sbarchi, un altro indicatore utile a descrivere e comprendere meglio il fenomeno è quello delle richieste d'asilo. Le persone che hanno fatto domanda di asilo in Italia nel 2015 sono state 83.970. Se si confronta il dato attuale con quello di un decennio fa, quando i richiedenti erano poco più di 10mila, si comprende a pieno l'evoluzione del fenomeno[4] (cfr. Graf.1). In linea con le nazionalità degli sbarchi, anche per le richieste di asilo prevalgono gli immigrati di origine africana (63,0%), in particolare subsahariana; su percentuali più contenute quelli provenienti dall'Asia (27,4%) e ancor più dall'Europa (7,3%)[5].

Graf.1- **Richiedenti asilo in Italia (persone)** - Anni 2005-2015 (v. a.)



Fonte: Ministero dell'Interno-Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione

1 Dati del Ministero dell'Interno, Cruscotto statistico giornaliero aggiornato al 31 dicembre 2015; cfr. www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/it/documentazione/statistica.

2 Dati del Ministero dell'Interno, Cruscotto statistico giornaliero aggiornato al 9 settembre 2016. I dati vengono aggiornati con bollettini giornalieri e per questo sono in continuo mutamento; cfr. www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/it/documentazione/statistica.

3 I dati si riferiscono al dato ormai stabile dell'anno 2015 (Cfr. www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/it/documentazione/statistica).

4 Quaderno Statistico, www.interno.gov.it/it/sala-stampa/dati-e-statistiche/i-numeri-dellasilo.

5 Nel corso del decennio l'incidenza dei paesi africani e del continente asiatico è aumentata.

I profughi accolti nel 2015 attraverso i canali istituzionali (es. strutture temporanee, Cara, CDA, CPSA, SPRAR) sono stati 103.792[6]. Le regioni maggiormente coinvolte nell'accoglienza sono Lombardia (13%), Sicilia (12%), Lazio (8%), Piemonte (8%), Campania (8%) e Veneto (8%)[7]. Analizzando i dati relativi ai primi nove mesi del 2016 si evince che già alla data del 9 settembre (giorno a cui si riferisce l'ultimo aggiornamento) la quota di persone accolte ha ampiamente superato il totale dell'anno 2015 (+ 50,1%). Dal 2013 al 2016 (9 settembre) il numero di ospitati è passato da circa 22mila a oltre 150mila (cfr. Tab.1). Il dato va letto non solo come il frutto di un aumento del numero dei richiedenti asilo arrivati sulle nostre coste, ma anche come il segno di un progressivo accrescimento e miglioramento del sistema di accoglienza e dei posti disponibili, sia attraverso il sempre più consistente ricorso all'apertura di strutture straordinarie (CAS) che al progressivo allargamento della rete SPRAR, mediante appositi bandi. Ciò ha permesso alla totalità (o quasi) delle persone sbarcate nel 2016 di trovare un posto in accoglienza, laddove invece nel 2014 solo 66.066 persone sono state accolte su circa 170mila (cfr. Tab.1).

Tab. 1. **Trend dell'accoglienza istituzionale (CAS, SPRAR, strutture temporanee, ecc.) e degli sbarchi in Italia** - Anni 2013-2014-2015-2016 (v.a.)

Anni	Immigrati presenti nelle strutture di accoglienza	Sbarchi
2013	22.118	42.925
2014	66.066	170.100
2015	103.792	153.842
2016*	155.845	124.564

**Dato aggiornato al 9 settembre*

Fonte: Ministero dell'Interno -Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione

2. PROFUGHI E RIFUGIATI NEI CENTRI DI ASCOLTO CARITAS

Affianco a questa fotografia complessa e fluttuante (gli aggiornamenti del Ministero dell'Interno avvengono con bollettini giornalieri), anche i dati dei centri di ascolto Caritas possono aggiungere elementi utili ed inediti. Nel corso del 2015 sono stati 7.770 i profughi e i richiedenti asilo- per lo più in fuga da contesti di guerra- ad essere intercettati dalle strutture di ascolto delle Caritas diocesane. In termini percentuali si tratta del 7,4% di tutti gli stranieri ascoltati nel corso dell'anno (in totale 104.327) (cfr. Capitolo 2). Quali sono i loro profili? Quali le principali aree di vulnerabilità?

In primo luogo si può parlare dei territori dove sono stati assistiti. Il numero più alto di rifugiati è stato registrato nelle diocesi del Nord (58,5%) e del Centro (31,9%); su valori molto più contenuti le presenze nel Sud (9,6%). Scendendo nel dettaglio, la regione che ha registrato il più alto numero di ascolti è la Liguria; solo in questa regione- in modo particolare nella diocesi di Ventimiglia-Sanremo- si è concentrato il 33% del totale. La particolare situazione di Ventimiglia è da ascrivere allo stato di caos nato a seguito della chiusura delle frontiere tra Francia e l'Italia, avviata nell'estate del 2015 dalle autorità francesi e tutt'ora persistente (cfr. capitoli 5-10). Alla luce di tali disposizioni sono stati molti gli immigrati bloccati sulle coste italiane tra il 2015 e il 2016, impossibilitati a ricongiungersi con i propri parenti in Francia o nel resto d'Europa. Di questi, circa 2.200 sono stati sostenuti dai CdA della Caritas diocesana di Ventimiglia-Sanremo[8].

Alla Liguria seguono poi il Lazio (in questa regione i numeri più consistenti si registrano nella diocesi di Roma), il Friuli-Venezia-Giulia (soprattutto presso le Caritas di Udine e Concordia-Pordenone) e la Lombardia (nelle diocesi di Milano e Como). Le persone intercettate sono soprattutto uomini (92,4%), con un'età compresa tra i 18 e i 34 anni (79,2%), provenienti per lo più da stati africani, in particolare Sudan (20,4%) Mali (10,1%), Nigeria (7,5%), Eritrea (4,7%), Gambia (4,6%), Senegal (4,1%), e dell'Asia centro-meridionale, principalmente da Pakistan (11,9%) e Afghanistan (8,0%). Sette dei primi quindici Paesi di provenienza delle persone intercettate

6 Dei 103.792 immigrati ospitati il 73,9% è stato ospite di strutture temporanee, il 7,1% presso Cara, CDA, CPSA e il 18,9% negli SPRAR (anno 2015).

7 I dati si riferiscono al dato ormai stabile dell'anno 2015 (Cfr. www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/it/documentazione/statistica).

8 Il numero di ascolti fatti dai CdA della Caritas di Ventimiglia-Sanremo è sicuramente più alto; 2.241 sono stati i casi per i quali è stato possibile registrare almeno le informazioni di base. I dati relativi ai primi sei mesi del 2016 dimostrano un aumento degli ascolti in tal senso. A tal proposito si ringrazia il co-Direttore della Caritas diocesana di Ventimiglia-Sanremo, Maurizio Marmo, che ci ha fornito elementi utili alla lettura e all'interpretazione dei dati.

risultano essere nell'elenco delle nazioni formalmente in guerra nel 2014, prodotto dall'Heidelberg Institute for International Conflict Research (Università di Heidelberg, Germania). Le guerre di massima intensità presenti nel mondo secondo il "Conflict Barometer" dell'HIIK sono 21 e riguardano 16 Paesi diversi[9]. Tra questi risultano esserci anche Sudan, Pakistan, Afghanistan, Nigeria, Somalia, Ucraina e Siria, territori di origine delle persone accolte presso i CdA Caritas (cfr. Tab.2). La percentuale più alta delle persone intercettate proviene dal Sudan, un paese in cui risultano attivi tre diversi fronti di guerra che, dal 2003 ad oggi, hanno provocato circa 400mila morti, 2 milioni di sfollati e 300mila rifugiati. Triste e preoccupante è dunque dover osservare che proprio nel mese di agosto 2016, al fine di contingentare gli ingressi in Italia dei cittadini in fuga dal Sudan, l'Italia abbia concluso un accordo volto alla facilitazione delle procedure di rimpatrio e riammissione dei cittadini in fuga dal regime e dalla situazione di conflitto che vige in Sudan[10].

Foto: Patrick Nicholson - Caritas Internationalis

9 I dati si riferiscono all'anno 2014 (fonte HIIK, 2015); cfr. www.hiik.de/en/konfliktbarometer/.
Il livello di intensità dei conflitti viene misurato mediante cinque indicatori: il numero di morti, quello dei militari coinvolti, il numero di rifugiati e di sfollati, il volume degli armamenti utilizzati, la portata delle distruzioni riconducibili direttamente al conflitto. Cfr. W. Nanni, 2015, *La mappa mondiale dei conflitti*, p. 21, in Caritas italiana, 2015, *Cibo di Guerra*, Bologna il Mulino.

10 L'accordo non risulta ancora ratificato in parlamento alla data del 7 settembre 2016.

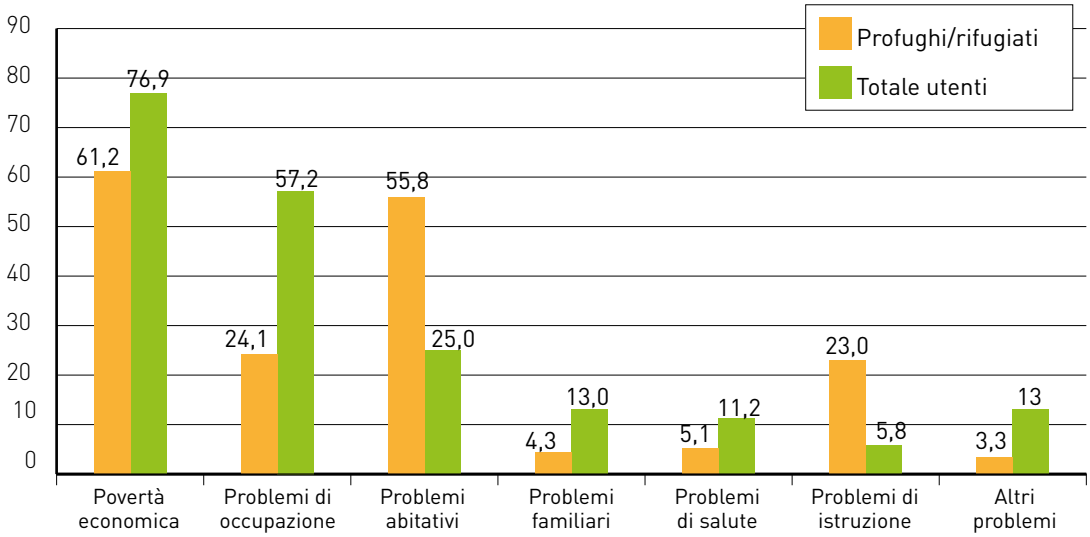
Tab.2 - **Paesi di provenienza dei profughi/rifugiati ascoltati nel corso del 2015 presso i CdA Caritas** (v.a. e %)

Paese di provenienza	n. persone	%
Sudan	1.583	20,4
Pakistan	926	11,9
Mali	787	10,1
Afghanistan	621	8,0
Nigeria	579	7,5
Eritrea	367	4,7
Gambia	355	4,6
Senegal	316	4,1
Costa d'Avorio	203	2,6
Somalia	203	2,6
Ucraina	187	2,4
Bangladesh	185	2,4
Ghana	136	1,8
Siria	65	0,8
Marocco	60	0,8
Altre nazionalità	1.197	15,4
Totale	7.770	100,0

Delle persone accolte nei CdA, il 65% risulta celibe e il 30% coniugato. Poco più della metà può contare su un alloggio (57,5%), mentre il 35,9% risulta senza dimora (questo dato è molto al di sopra della media "dell'utenza Caritas"). Rispetto alla variabile "con chi vivi", oltre il 50% dei profughi vive solo (esattamente il 53,3%); seguono poi le situazioni di coabitazione con soggetti esterni alla propria rete parentale (18,1%) e le sistemazioni presso istituti/comunità (17,6%). Basso risulta essere il loro capitale sociale e culturale. Numerosi i casi di analfabetismo (pari al 26,0%) o di modesta scolarità (licenza elementare 16,5%, licenza di scuola media inferiore 22,8%). Delle persone ascoltate, quasi tutte risultano prevedibilmente senza un'occupazione (90,5%).

In termini di bisogno prevalgono le situazioni di povertà economica (61,2%), coincidenti soprattutto con la povertà estrema o con la mancanza totale di un reddito. A seguire il disagio abitativo, sperimentato da oltre la metà dei profughi intercettati (55,8%). Tra loro è proprio la "mancanza di casa" il bisogno più comune; seguono le situazioni di precarietà/inadeguatezza abitativa e di sovraffollamento. In terza posizione i problemi di istruzione, che si traducono per lo più in problemi linguistici e di analfabetismo. Come si può notare dal grafico 2, sono evidenti le differenze tra i bisogni espressi dai rifugiati e quelli degli utenti Caritas nel loro complesso, approfonditi nel capitolo precedente (cfr. capitolo 2).

Graf. 2 - **Confronto dei bisogni manifestati dai profughi/rifugiati rispetto al totale degli utenti ascoltati nei CdA** (% sul totale delle persone).



Anche in termini di richieste formulate il profilo dei rifugiati assume delle connotazioni specifiche. Questi ultimi richiedono soprattutto beni e servizi materiali, quindi pasti alle mense, vestiario, prodotti per l'igiene; più contenuta invece la domanda di pacchi viveri. Seguono poi, in linea con i bisogni registrati, le richieste di alloggio, in particolare servizi di "pronta e prima accoglienza". Alta anche la percentuale di chi, penalizzato sul fronte della salute, fa domanda di farmaci e visite mediche (20,7%). Molto più elevate della media le richieste di orientamento o quelle inerenti la voce "scuola-istruzione".

Tab.3 - **Richieste formulate da profughi/rifugiati e richieste espresse dal totale degli utenti dei CdA** (% sul totale delle persone*).

Macrovoci di richieste**	**Profughi/Rifugiati**	**Totale utenti**
Beni e servizi materiali	73,4	56,3
Alloggio	39,5	8,3
Sanità	20,7	7,4
Orientamento	12,7	5,9
Scuola/Istruzione	10,0	2,0
Lavoro	9,0	14,9
Consulenze professionali	7,9	2,8
Sussidi economici	4,5	25,9
Coinvolgimenti	1,1	1,6
Sostegno socio-assistenziale	0,4	1,2
Altre richieste	12,0	1,8
(Totale persone)	(4.803)	(133.516)

** ogni individuo può essere portatore di più di una richiesta* ***La voce ascolto non è riportata in tabella*

A fronte di tali richieste, i dati relativi agli interventi evidenziano un'azione dei CdA rivolta per lo più a "tamponare" situazioni di emergenza attraverso la distribuzione di beni di prima necessità (79,1%). Tra questi spiccano in modo particolare la fornitura di vestiario (42,3%), di pasti alle mense (34,1%) e di prodotti per l'igiene/docce/bagni (19,8%). Seguono poi gli interventi di orientamento (19,2%) fatti su più fronti: verso i servizi socio-sanitari e gli sportelli che rispondono ad esigenze abitative, lavorative e/o burocratico-legali. Molto più alti rispetto al totale degli utenti gli interventi di tipo sanitario (13,4%), che hanno riguardato soprattutto la distribuzione di farmaci e le visite mediche. All'evidente bisogno legato alla dimensione abitativa si risponde per il 16,1% dei casi, soprattutto con servizi di pronta e prima accoglienza o accoglienza a lungo termine.

Tab.4 - **Interventi destinati a profughi/rifugiati e Interventi realizzati per il totale degli utenti dei CdA** (% sul totale delle persone*).

Macrovoci di intervento**	**Profughi/Rifugiati**	**Totale utenti**
Beni e servizi materiali	79,1	56,8
Orientamento	19,2	10,2
Alloggio	16,5	5,0
Sanità	13,4	6,1
Scuola/Istruzione	4,0	1,4
Consulenze professionali	3,6	2,2
Sussidi economici	3,4	19,9
Coinvolgimenti	2,8	3,3
Lavoro	1,9	2,4
Sostegno socio-assistenziale	0,4	1,4
Altri interventi	3,1	2,1
(Totale persone)	(7.237)	(159.436)

** ogni individuo può essere portatore di più di un intervento* ***La voce ascolto non è riportata in tabella*

Foto: Patrick Nicholson - Caritas Internationalis

I centri di ascolto presso i quali sono stati raccolti i dati presentati rappresentano i principali strumenti attraverso cui operano le Caritas diocesane. Queste ultime, come più volte sottolineato, sono realtà complesse che si fanno promotrici nei territori di numerose iniziative, che vanno dalle attività di promozione sociale al sostegno socio-assistenziale e all'accoglienza. Anche rispetto "all'emergenza profughi", le azioni delle Chiese locali risultano tante e diversificate. Ad esempio, rispetto all'accoglienza (a cui è dedicato il capitolo 10) le iniziative risultano numerosissime; ricordiamo ad esempio le progettualità delle parrocchie italiane, le accoglienze realizzate attraverso strutture convenzionate con Prefetture e Ministero dell'interno (SPRAR, CAS), quelle fatte da gruppi di famiglie disponibili ad accogliere e sostenere nuclei di rifugiati. Le accoglienze diocesane, stando al monitoraggio indetto dalla CEI a seguito del messaggio del Papa, riguardano oltre 20mila fra richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale: un apporto notevole, che costituisce il 15-20% del complessivo sistema di accoglienza italiano (cfr. cap. 10). A ciò si aggiungono poi molti altri servizi quali mense, docce, ambulatori medici ed infermieristici ed altro ancora.

I dati dei centri di ascolto, pertanto, riflettono una realtà che può essere scorporata dai dati relativi agli accolti oppure aggiunta agli stessi: potrebbe trattarsi di persone in accoglienza (non solo presso strutture Caritas) che necessitano di interventi non coperti dai servizi di cui già usufruiscono, ovvero più mirati; oppure di profughi che non riescono ad accedere all'accoglienza, o che hanno già terminato il periodo previsto e tuttavia necessitano di forme di supporto di vario tipo. Pertanto, non è stato facile districarsi rispetto alla complessità di tali fenomeni. Le situazioni sui territori sono infatti molto eterogenee. In alcune diocesi le persone intercettate sono persone in transito (come ad esempio per la diocesi di Ventimiglia), non sostenute dai canali istituzionali (rete SPRAR/CAS), che hanno trovato nei centri Caritas un sostegno temporaneo, legato a particolari situazioni di emergenza[11]. In altri contesti si tratta di soggetti che rientrano nei percorsi di accoglienza tradizionali, registrati e monitorati mediante i sistemi informatici a disposizione dei CdA. In altri territori ancora risultano esserci situazioni ibride; sono rilevati casi di transito e di passaggio accanto a situazioni più stanziali, riferite a persone coinvolte in percorsi strutturati di accoglienza e accompagnamento, organizzati all'interno del circuito ecclesiale e/o civile.

11 Cfr. www.caritasventimigliasanremo.org/ventimiglia-confine-solidale/.

4. NEET STRANIERI, NEET NEGATI

Un approfondimento sui giovani stranieri dall'indagine nazionale di Caritas Italiana-Unisalento sul fenomeno Neet

Foto: Sovvenire

Lo zoom riporta alcuni dati tratti da un'indagine nazionale sui giovani Neet (Not in Employment, Education and Training) che si rivolgono, direttamente o tramite i loro familiari, ai Centri di Ascolto Caritas.[1] L'obiettivo dell'indagine è stato quello di approfondire la duplice condizione di svantaggio sociale che colpisce quei giovani che, oltre ad essere esclusi dallo studio, dalla formazione e dal lavoro, provengono anche da contesti familiari di disagio e povertà.

L'indagine ha previsto metodi quantitativi e qualitativi: un'analisi statistica nazionale su 1.749 Neet utenti dei servizi Caritas; 51 interviste biografiche in profondità distribuite per macro aree territoriali; tre esperienze di shadowing (tecnica qualitativa sperimentale di osservazione).[2]

1 Il report di ricerca è di prossima pubblicazione: W. Nanni; S. Quarta, *Nel paese dei Neet. Rapporto di ricerca sui giovani Neet in condizione di povertà ed esclusione sociale*, Roma, Edizioni Lavoro, 2016.

2 Lo shadowing è una tecnica di taglio etnografico che trova la giusta applicazione quando si tratta di analizzare le micro azioni della vita quotidiana. È un tipo di osservazione che permette uno studio temporale dei mondi vitali perché chi osserva segue il soggetto per un arco di tempo stabilito. Lo

Hanno partecipato alla definizione delle proposte di intervento alcuni operatori e testimoni privilegiati dell'Opera Salesiana e della pastorale giovanile della Conferenza Episcopale Italiana.

I giovani su cui è stata eseguita l'analisi si trovano in condizione stabile di povertà/disagio sociale e appartengono a nuclei familiari o gruppi sociali abituati ad interagire con la Caritas o con enti di assistenza sociale. Nel caso dei migranti, si tratta di giovani stranieri che formalmente soddisfano i criteri di inclusione nella categoria di Neet, ma che si distinguono per caratteristiche familiari e personali del tutto atipiche rispetto alla versione italiana del fenomeno. Dato il taglio analitico del rapporto, dedicato ad approfondire la situazione della povertà di persone e famiglie di provenienza straniera, l'analisi che presentiamo in questa sede vuole soffermarsi soprattutto sul confronto tra il gruppo dei Neet italiani con gli omologhi stranieri.

Nel corso del trimestre 15 settembre-15 dicembre 2015 si sono rivolti ai Centri di Ascolto Caritas di 80 diocesi italiane 1.749 giovani appartenenti alla categoria dei Neet. Per essere inseriti nel campione oggetto di studio i giovani dovevano avere i seguenti requisiti:

1. età compresa tra 18 e 34 anni;
2. condizione di disoccupazione/inoccupazione;
3. non frequentare percorsi formativi (scuola, università, corsi di formazione professionale, ecc.).

La distribuzione del campione per macroregione vede una prevalenza di passaggi nelle diocesi del Nord Ovest (513 persone, 29,3%), seguito dal Nord Est (446, 25,5%). Nel complesso, le regioni del Nord Italia totalizzano da sole oltre la metà del totale (54,8%). La regione dove è stato registrato il numero più elevato di passaggi è l'Emilia-Romagna (513 persone, pari al 29,3%), seguita dalla Liguria (433 persone, pari al 24,8%). Va comunque sottolineato che la distribuzione territoriale dei Neet presso i CdA Caritas non è indicatore di maggiore/minore diffusione del fenomeno nelle diverse regioni italiane, in quanto la scelta su base territoriale del campione di centri di ascolto da considerare non è stata fatta secondo parametri di rappresentatività statistica.

La maggioranza dei Neet transitati presso i CdA nel periodo considerato è di cittadinanza non italiana: si tratta di 1.354 persone, pari al 77,4% del totale, composte in prevalenza da soggetti di sesso maschile (56,2%). Per quanto riguarda invece gli italiani (21,6%), la differenziazione per genere riflette la connotazione complessiva del fenomeno dei Neet nel nostro paese: prevalgono infatti le donne, che superano di poco il sessanta per cento del totale.

La connotazione straniera del fenomeno, registrata nei CdA, si differenzia dalla tendenza nazionale: in Italia, al primo gennaio 2015, i Neet stranieri (di età compresa tra 15 e 34 anni) erano una decisa minoranza, pari al 20,3% del totale (578mila), mentre gli italiani sfioravano l'ottanta percento del totale (79,7%, 2milioni 843 mila). La presenza maggioritaria di ragazzi non italiani nel bacino Caritas si deve al fatto che non ci troviamo di fronte ad un campione rappresentativo della popolazione straniera presente nel territorio, ma ad una porzione particolarmente problematica di tale universo. Non dimentichiamo inoltre che gli stranieri rappresentano, tra l'altro, la maggioranza degli utenti Caritas nelle regioni del Centro-Nord.

In altre parole, il disagio dei giovani Neet stranieri che leggiamo in queste pagine non è tanto espressione di una specifica forma di disagio anagrafico delle nuove generazioni straniere, quanto una forma di indicatore del disagio sociale dei nuclei migranti di provenienza, intercettati presso le Caritas diocesane.

Tab.1 - **Giovani Neet accolti nei CdA Caritas per cittadinanza** - 15 settembre/15 dicembre 2015 (v.a. e %)

	N.	**%**
Italiani	378	21,6
Stranieri	1.354	77,4
Apolidi e doppia cittadinanza	17	1,0
Totale	1.749	100,0

shadowing consente di osservare i micro incidenti che avvengono nella quotidianità e il conseguente modo di ricostruire la normalità da parte dei soggetti coinvolti. Questa tecnica procede per piccoli "colpi di scena", emergenze che possono accadere nella quotidianità e permette di analizzare la conseguente circolarità delle reazioni a tali incidenti.

Incrociando tali informazioni con la macroregione geografica di residenza si evidenziano alcuni gruppi numericamente significativi presso i diversi territori:

- nel Nord-Est prevalgono i maschi stranieri (57,6 % del totale macroregionale);
- i maschi stranieri prevalgono anche nel Nord-Ovest, seppure in misura inferiore (50,9%);
- nel Centro sono invece le donne straniere a costituire la maggioranza relativa dei Neet (44,2%);
- nel Sud sono le donne italiane il sottogruppo numericamente più significativo (29,4%);
- nelle Isole, sono sempre le donne italiane a rappresentare il gruppo più consistente (39,7%).

Per quanto si riferisce all'età dei Neet, si osserva un'età media complessiva del campione pari a 27,3 anni. I nostri connazionali sono più anziani dei Neet stranieri: l'età media dei Neet italiani è infatti pari a 28,3, mentre tra gli stranieri è di 27 anni. Osservando la composizione demografica dei Neet ascoltati, prevalgono i giovani adulti, tra 30 e 34 anni (39,3% del totale). Scarsi invece i più giovani, in età immediatamente successiva al limite dell'obbligo scolastico-formativo (8% di intervistati tra 15 e 19 anni).

La maggioranza dei Neet stranieri è celibe/nubile (56,7%), anche se le persone coniugate rappresentano la seconda categoria per numero di presenze (37,4%). Un certo numero di persone si colloca nell'ambito di situazioni di "nido spezzato" (3,1% di separati o divorziati). Nel caso degli italiani si osserva una distribuzione simile, anche se i celibi/nubili sono meno numerosi (47,4%) e sono invece più numerosi i Neet separati/divorziati (7,2%). La situazione di convivenza più diffusa è quella della persona coniugata con figli (27,7% degli stranieri, 28,2% degli italiani). Seguono, per gli stranieri, i giovani soli (23,8%), mentre nel caso degli italiani il secondo modello di convivenza è quello della famiglia mono-genitoriale (25,9%). Questo dato, associato alla forte incidenza dei separati/divorziati tra gli italiani, lascia intuire una connotazione di maggior disagio per i giovani italiani rispetto a quella degli stranieri.

Il livello di formazione dei giovani Neet appare basso: quasi la metà ha soltanto la licenza di scuola media inferiore e addirittura una quota pari all'8,6% risulta analfabeta o privo di titolo. Scarsi i laureati e i giovani in possesso di un titolo conseguito in ambito universitario (4,9%). Nel complesso, i ragazzi italiani presentano un livello di capitale formativo più basso rispetto a quello dei ragazzi stranieri: l'85,3% dei Neet italiani ha un titolo di studio inferiore a quello della maturità, mentre i ragazzi stranieri con bassi livelli di istruzione sono meno numerosi (74,9%). Colpisce la presenza di un certo numero di laureati tra gli stranieri (4%), aspetto irrilevante tra gli italiani (0,9%).

Tab.2 - **Giovani Neet nei CdA Caritas per titolo di studio e cittadinanza**
15 settembre/15 dicembre 2015 (%)

	Italiani	Stranieri	Totale
Analfabeta	0,3	4,8	3,5
Nessun titolo	2,1	6,5	5,1
Licenza elementare	10,5	14,6	13,3
Licenza media inferiore	58,3	38,8	44,4
Diploma professionale	14,1	10,2	11,7
Licenza media superiore	12,9	17,9	16,3
Diploma universitario	0,6	2,5	1,9
Laurea	0,9	4,0	3,0
Altro	0,3	0,8	0,7
Totale	100,0 *(333)*	100,0 *(773)*	100,0 *(1.115)*

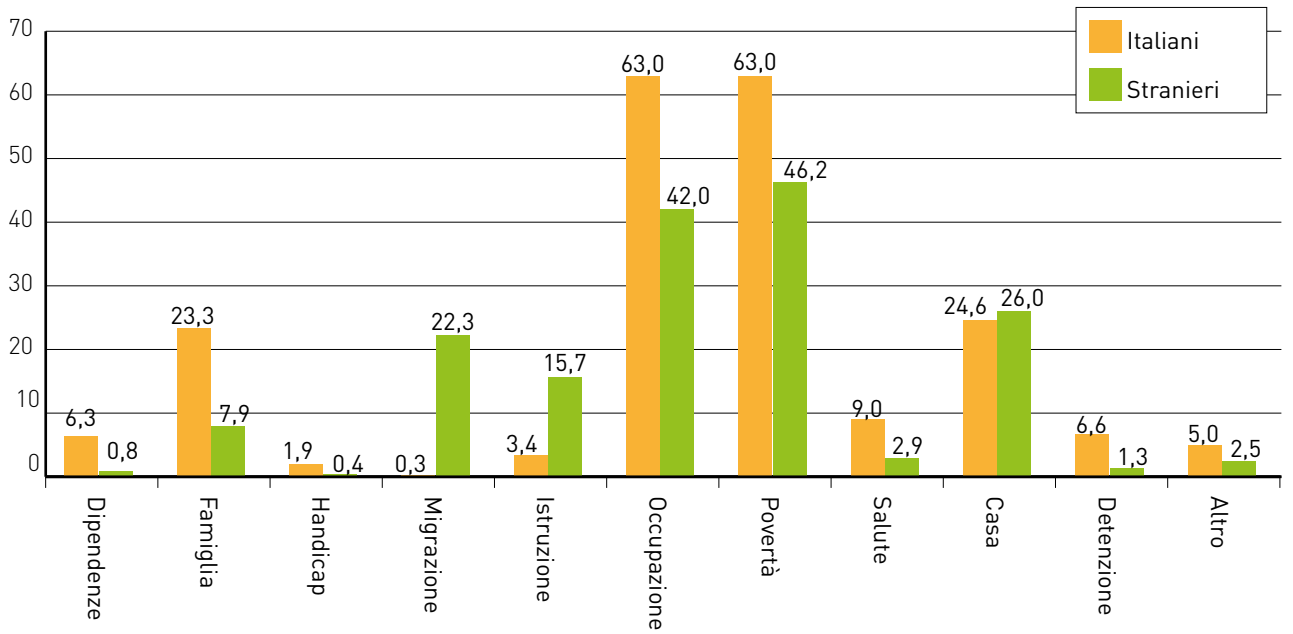
Dati mancanti: 634

Foto: Sovvenire

I bisogni, le richieste e gli interventi a favore dei Neet

Le principali problematiche dei Neet si concentrano su due dimensioni: la povertà economica e l'occupazione. I problemi lavorativi sembrerebbero tuttavia essere maggiormente pressanti tra gli italiani rispetto agli stranieri: infatti, oltre il sessanta percento dei Neet italiani ha denunciato la presenza di problemi legati alla sfera occupazionale, mentre tale segnalazione riguarda solamente il 42% degli stranieri. Analogamente, anche i problemi di povertà economica sembrano maggiormente diffusi tra gli italiani (63,0%) rispetto a quanto accade tra gli stranieri (46,2%). In realtà una disamina più attenta dimostra che sono le configurazioni problematiche complessive dei due universi a presentare aspetti diversi: mentre nel caso degli italiani i problemi si concentrano attorno alla sfera dei bisogni primari (reddito, casa e lavoro), nel caso dei ragazzi di origine straniera si osserva una più omogenea distribuzione di problematiche, che vanno a configurare una situazione sociale più complessa. Alcune di tali difficoltà sono indicatori di processi di inserimento sociale, personali e familiari, ancora problematici e in sostanziale divenire: un buon numero di ragazzi (22,3%) ha infatti evidenziato problemi legati alla condizione di migrante e il 15,7% nella sfera educativa e formativa.

Graf.1 - **Problemi dei Neet nei CdA Caritas per cittadinanza**
15 settembre/15 dicembre 2015 (% sulle persone)



Dall'ascolto delle storie di vita dei ragazzi stranieri si evidenziano delle dinamiche personali e familiari in parte diverse da quelle dei coetanei italiani.

Nel caso dei Neet italiani l'inattività dei ragazzi appare in gran parte determinata dall'insuccesso della carriera scolastica e dalla frammentarietà di una carriera lavorativa incapace di costruire solide basi di esperienza professionale. Grande, a tale riguardo, appare la responsabilità dei genitori, che evidenziano spesso una "*debole genitorialità*": soprattutto nei momenti delle grande scelte formative, a fronte del disorientamento e dell'incertezza tipiche dell'età adolescenziale, le famiglie di origine dei ragazzi italiani si sono dimostrate incapaci di guidare i propri figli nella direzione giusta, orientandoli nella scelta del percorso scolastico. Trapelano dai racconti dei ragazzi vissuti familiari problematici, all'interno dei quali i genitori si sono distinti per la loro assenza e la loro sostanziale sfiducia nei confronti dello studio e del valore della formazione. Allo stesso tempo, accanto a famiglie deboli si rileva l'assenza dell'istituzione scolastica, che non è sembrata in grado di interagire nei momenti critici con il sistema famiglia, orientando e accompagnando i ragazzi nella scelta o la ri-conversione di un percorso scolastico evidentemente fallimentare.

Nella quasi totalità dei ragazzi italiani il percorso di studio si interrompe dopo le scuole medie inferiori, oppure, in alcuni casi, si trascina stancamente fino alle superiori, lungo binari costellati di bocciature, frequenze irregolari, ripensamenti e false partenze.

Nel caso dei ragazzi stranieri spiccano altri elementi, che vanno comunque distinti in due tipi di situazioni: coloro che hanno frequentato gli anni formativi dell'obbligo scolastico nel paese di origine e coloro che invece hanno frequentato la scuola in Italia.

Nel primo caso si registrano situazioni e provenienze sociali che ci parlano di disagio e marginalità sociale; un rendimento del percorso "nella norma" ma spesso interrotto dopo il primo ciclo dell'obbligo; genitori e famiglie poco interessate al valore della formazione e propense ad un rapido inserimento dei figli nel mondo del lavoro. Nel secondo caso ci troviamo di fronte invece a situazioni di criticità dettate da confusione e incertezza, personale, familiare e di contesto migratorio; conclusioni affrettate del percorso scolastico e inserimenti precoci nel mondo del lavoro, imposte prevalentemente da motivi economici ma quasi mai da un atteggiamento pregiudizialmente negativo dei genitori riguardo il valore della scuola.

Un elemento comune ad entrambe le situazioni risiede nel fatto che, a differenza dei ragazzi italiani, in cui appaiono esperienze critiche di lavoro interrotte spesso a causa comportamenti e atteggiamenti inadeguati dei giovani nel mondo del lavoro, nel caso dei ragazzi stranieri si evidenzia un maggiore senso di responsabilità ma un forte peso della crisi economica, che ha determinato in tutti i casi l'interruzione di esperienze lavorative che non si caratterizzavano per criticità o conflitto.

> *«Si, mi piaceva la scuola, studiare e tutto, però dovevo aiutare mio padre a lavoro, quindi ho dovuto finire la scuola. Volevo fare ingegnere, però non c'erano i soldi per continuare. In Romania costa tanti soldi e quindi sono dovuto andare al lavoro subito dopo le medie. Le scuole medie erano in paese e tutti si andava lì, non è la scuola che ti insegnano un lavoro o qualcosa che ti piace o che non ti piace, quindi ho fatto le medie che c'erano al mio paese (...).»*

D.: E quali atteggiamenti avevano i tuoi genitori rispetto alla scuola e ai risultati scolastici?
Io andavo bene a scuola e volevo studiare ancora ma il genitore non interessava tanto perché io dovevo lavorare (...)

[Ragazzo, 27 anni, di origine rumena]

D.: Qual è stato il tuo percorso di studi e da quanto tempo hai finito di studiare?
Quando avevo quindici anni ho smesso di studiare. Ho studiato fino alla terza media, qui in Italia.

D.: Avresti voluto studiare qualcosa di diverso?
Si, parrucchiera, alberghiera oppure estetista. Non ho continuato gli studi perché volevo aiutare i miei genitori nell'ambito di lavoro, economicamente.

D.: Che ruolo ha avuto la tua famiglia nelle scelte formative? Qualcuno ti aiutava nei momenti di difficoltà a scuola? Ti sostenevano?
Sì, c'era mia zia che mi aiutava con i compiti anche mia mamma e mio papà. I miei genitori erano molto presenti nell'ambito scolastico. Delle volte erano severi, perché ci vuole!

D.: Dopo aver finito gli studi hai avuto altre esperienze formative?
No.

D.: Passiamo al mondo del lavoro. Hai mai lavorato?
Si undici anni ho lavorato in una fabbrica di confezioni di abbigliamento.

D.: Hai fatto altri lavori oltre a questo?
No.

D.: E perché si è interrotto il rapporto di lavoro?
Per la crisi ha chiuso la fabbrica.
[Ragazza, 32 anni, di origine senegalese]

In conclusione, si può affermare che nel mondo Caritas la presenza di una quota molto significativa di ragazzi stranieri in difficoltà economica e disagio sociale, che rispondono alle medesime caratteristiche sociali e ai requisiti tipologici di appartenenza alla categoria dei Neet (età compresa tra 18 e 34 anni; condizione di disoccupazione/inoccupazione; non frequentazione di percorsi formativi), non sembra suscitare negli operatori il livello di interesse e di preoccupazione che invece si rileva quando l'attenzione si concentra invece sugli gli omologhi italiani. In altre parole, ci troviamo di fronte a dei "Neet negati", in quanto nel caso dei ragazzi stranieri la condizione di inattività formativa e professionale che caratterizza questi giovani viene ricondotta in modo quasi univoco a meccanismi e dinamiche migratorie, dimenticando che in molti ragazzi stranieri, specialmente quelli di seconda generazione, si possono identificare le stesse motivazioni e gli stessi atteggiamenti di inattività formativa e professionale che possiamo riscontrare nei coetanei italiani.

Nei confronti di tali ragazzi, spesso trascurati dalle politiche giovanili, appare urgente e necessario avviare percorsi e progetti di reinserimento formativo/occupazionale simili, nel modello di approccio, a quelli dei coetanei italiani, in grado tuttavia di tenere conto delle specificità culturali e antropologiche di origine e delle situazioni di vulnerabilità che caratterizzano in Italia le seconde generazioni di migranti. Accanto a tali forme di accompagnamento vanno inoltre associate delle misure di sostegno economico alle famiglie, anche sotto forma di sussidi economici finalizzati alla formazione e riqualificazione professionale.

Foto: Francesco Maria Carloni

PARTE 2

Foto: Inaki Telleria Larrinaga Juventud Vasca Cooperante Concurso de carteles 2013

OCCHI BEN APERTI SUL MONDO

Dati e testimonianze di guerra e povertà, dentro e fuori l'Europa

5. LE ROTTE E I PERCORSI DI VIAGGIO DEI RIFUGIATI ALLE PORTE DELL'UNIONE EUROPEA

Una sintesi del rapporto Global Trends dell'UNHCR e alcune recenti tendenze

Foto: Lefteris Partsalis - Caritas Switzerland

Il 2015 sarà certamente ricordato come l'*annus horribilis* per i movimenti migratori, non solo per l'elevato numero di profughi, sfollati e morti registrati, ma per l'incredibile debolezza ed egoismo che molti paesi hanno dimostrato nell'affrontare quella che, innanzitutto, si è rivelata una emergenza umanitaria. I numeri ci raccontano di una vicenda umana senza precedenti, con milioni di donne, uomini e bambini in cerca di protezione da guerre, persecuzioni ed umiliazioni. Ed è proprio in questo quadro, a dir poco sconfortante, che si inserisce la seguente analisi, frutto dell'esperienza della rete delle Caritas che da decenni studia i fenomeni collegati alla mobilità umana ed opera sul campo per assistere e tutelare migranti, rifugiati, vittime di tratta di esseri umani e minori stranieri non accompagnati.

L'intento è quello di restituire un quadro, per quanto possibile esaustivo, capace di analizzare non solo i più recenti fatti collegati alla crisi del Mediterraneo e alle nuove rotte balcaniche, ma indagando anche le cause delle migrazioni contemporanee fra cui quelle di carattere ambientale, che certamente costituiscono una delle più grandi sfide che ci troveremo ad affrontare nei prossimi decenni.

Secondo il nuovo Rapporto dell'Agenzia ONU per i rifugiati, *Global Trends. Forced displacement 2015*[1], guerre, conflitti e persecuzioni stanno costringendo sempre più persone a lasciare le proprie case e a rifugiarsi altrove, in cerca di protezione e sicurezza. Nel Rapporto si afferma che i movimenti globali di persone sono arrivati

1 UNHCR, *Global Trends. Forced displacement in 2015, in* http://www.unhcr.org/576408cd7.pdf.

al livello più alto mai registrato: se alla fine del 2014 si era già toccata la cifra record di 59,5 milioni (rispetto ai 51,2 milioni di un anno prima e ai 37,5 milioni di un decennio fa), alla fine del 2015 si è arrivati a 65,3 milioni di persone.

Nel dettaglio, si tratterebbe di 21,3 milioni di rifugiati[2], 40,8 milioni di persone sfollate[3] all'interno dei propri confini nazionali e 3,2 milioni di richiedenti asilo[4]. Peraltro, stando al Rapporto, si tratta di cifre che sono destinate a salire.

Negli ultimi 20 anni, complessivamente, si è registrato un incremento del 75% del numero di persone sfollate (da 37,3 milioni nel 1996 a 65,3 nel 2015). Dal 1999 al 2011 la quota è rimasta relativamente contenuta (con una proporzione pari a 6 individui ogni 1000 abitanti), ma con la Primavera Araba e l'inizio del conflitto siriano è aumentata drasticamente (fino a 9 ogni 1000 abitanti).

In sostanza, la popolazione delle persone sfollate è più vasta di quella dell'intero Regno Unito: se fossero una nazione, gli sfollati sarebbero la 21° al Mondo per numero di abitanti. Alcune nazionalità sono le principali protagoniste di questo fenomeno: con 4,9 milioni di rifugiati, 6,6 milioni di sfollati e circa 250.000 richiedenti asilo, circa 11,7 milioni di siriani sono fuori dalle proprie case, in cerca di protezione, in Siria o all'estero. Fra le altre popolazioni coinvolte risultavano, alla fine del 2015, gli afghani, i colombiani, i congolesi, gli iracheni, i nigeriani, i somali, i sudanesi, i sud-sudanesi e gli yemeniti.

Il conflitto in Siria nel 2015 è entrato nel quinto anno, focalizzando l'attenzione del mondo intero per l'ingente flusso di rifugiati e di bisogni umanitari. Anche altre crisi e conflitti - più o meno recenti - hanno però contribuito a fare aumentare i movimenti forzati a livello globale: fra questi la recrudescenza della situazione in Burundi, Iraq, Libia, Niger e Nigeria, insieme alla crisi irrisolta in Afghanistan, nella Repubblica Centroafricana, nella Repubblica democratica del Congo, in Sud Sudan e Yemen.

In conseguenza di ciò, nel 2015 si sono registrati 1 milione e 800mila rifugiati in più rispetto al 2014. Per avere una dimensione più concreta del fenomeno, si può affermare che nel corso del 2015, in media, vi sono state nel mondo 24 persone in più, al minuto, costrette a lasciare le loro case.

Durante la seconda metà dell'anno, l'Europa ha assistito poi a un aumento drammatico del numero di migranti e rifugiati arrivati via mare. Centinaia di migliaia di persone si sono avventurate in viaggi rischiosissimi per attraversare il Mediterraneo verso l'Europa, con la speranza di raggiungere la sicurezza.

In totale, più di 1 milione di persone è arrivato via mare nel 2015, un numero quattro volte più grande di quello registrato l'anno precedente (216mila)[5].

Questa crescita esponenziale è dovuta quasi esclusivamente ai movimenti migratori che hanno attraversato il Mediterraneo orientale verso la Grecia. Metà delle persone provenivano dalla Siria, ma anche gli afghani e gli iracheni hanno rappresentato una quota significativa di questo flusso, in cui, non va dimenticato, vi sono state anche migliaia di persone che hanno perso la vita: si stima oltre 3.770.

Come già detto, alla fine del 2015 erano all'incirca 5 milioni i rifugiati siriani nel mondo, un milione in più dell'anno prima, quasi integralmente ospitato in Turchia (984mila persone). In conseguenza di ciò, e dal 2014, la Turchia è il primo paese al mondo per numero di rifugiati accolti (2,5 milioni di persone), provenienti per lo più dalla Siria. A livello globale, inoltre, l'UNHCR riporta come quasi nove profughi su 10 (86%) si trovino nelle regioni e nei paesi considerati economicamente meno sviluppati.

2 *Rifugiato*: In base all'art. 1 della Convenzione di Ginevra il rifugiato è colui che "temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del paese di cui è cittadino e non può, o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo paese; oppure che, non avendo una cittadinanza e trovandosi fuori del paese di cui aveva la residenza abituale a seguito di tali avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra"; in ANCI - Caritas Italiana-Migrantes – CITTALIA - SPRAR, 2015, *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia*, p. 238.

3 *Sfollato* (*interno*), in inglese *internally displaced person* – Idp, è la persona o il gruppo di persone che sono state costrette a fuggire dal proprio luogo di residenza abituale, soprattutto in seguito a situazioni di conflitto armato, di violenza generalizzata, di violazioni dei diritti umani o di disastri umanitari e ambientali e che non ha/hanno attraversato confini internazionali; in ANCI - Caritas Italiana-Migrantes – CITTALIA - SPRAR, 2015, *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia*, p. 238.

4 *Richiedente asilo*: colui che si trova al di fuori dei confini del proprio paese e inoltra, in un altro Stato, una domanda per l'ottenimento dello status di rifugiato politico. Il richiedente rimane tale fino alla decisione in merito alla domanda presentata; in ANCI - Caritas Italiana-Migrantes – CITTALIA - SPRAR, 2015, *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia*, p. 238.

5 In conseguenza di ciò, più di 2 milioni di domande di asilo sono state presentate in 38 paesi dell'Europa (oltre 3 volte in più che nel 2014, in cui raggiunsero quota 709.800). L'Unione Europea, attraverso i suoi Stati membri, ne ha ricevute oltre 1,2 milioni, metà delle quali sono state presentate in Germania e Svezia. Fra le principali nazionalità spicca la Siria (675.700 domande), l'Afghanistan (406.300) e l'Iraq (253.600), in UNCHR, Global Trends. Forced displacement 2015, in www.unhcr.org/statistics/unhcrstats/576408cd7/unhcr-global-trends-2015.html, pp. 37-42.

Nel 2015 tante crisi hanno riguardato anche l'altra parte del mondo, l'America Centrale ad esempio, con conseguenze dirette anche per la limitrofa regione del Nord America. L'aumento della violenza nel Guatemala, El Salvador e Honduras ha costretto migliaia di uomini, donne e bambini a lasciare le loro case nel 2015 alla volta del Messico o degli USA. Il numero di rifugiati e richiedenti asilo di questi 3 paesi è aumentato da 20.900 nel 2012 a 109.800 nel 2015. Si tratta certamente di cifre meno significative di quelle prodotte dalle crisi di rifugiati in Africa o nel Medio Oriente, ma è considerevole e preoccupante il fatto che vi sia stato un aumento di 5 volte in appena 3 anni.

Anche la situazione nello Yemen ha continuato a deteriorarsi, innescando un movimento di sfollati interni su vasta scala. Alla fine del 2015, 169.900 yemeniti erano fuggiti nei paesi limitrofi e circa 2,5 milioni erano sfollati all'interno dei propri confini nazionali: si tratta del numero più elevato di sfollati, se rapportato alla popolazione totale di ciascun paese. Per giunta, a complicare la vicenda umanitaria, concorre la circostanza che, dato che più della metà della popolazione dello Yemen ha meno di 19 anni, la maggior parte degli sfollati sono minori.

Poche di queste crisi sono state risolte e la maggior parte di esse continua a generare spostamenti, osserva il rapporto, aggiungendo che nel 2014 "solo 126.800 rifugiati sono stati in grado di tornare ai loro paesi d'origine", il numero più basso in 31 anni[6].

Vecchio di decenni di instabilità è il conflitto in Afghanistan, come anche in Somalia: questo significa che milioni di persone continuano a spostarsi o- come è sempre più comune – a rimanere bloccate per anni, da sfollati o rifugiati, ai margini delle società. Se la Siria, infatti, è il più grande produttore mondiale di entrambe le categorie, sfollati interni (7,6 milioni) e rifugiati (3,9 milioni alla fine del 2014), l'Afghanistan (2.6 milioni) e la Somalia (1,1 milioni) seguono nell'ordine come principali paesi di origine degli sfollati nel mondo.

Due dati particolarmente allarmanti sono che, globalmente, alla fine del 2015, circa la metà dei rifugiati erano minori; e inoltre che il numero complessivo di minori non accompagnati o separati che hanno fatto domanda di asilo in tutto il mondo è triplicato in un anno, passando dai 34.300 del 2014 ai 98.400 del 2015. Si è trattato del primo anno in cui l'UNHCR ha registrato un numero così elevato di domande da quando, nel 2006, ha cominciato a raccogliere tali dati.

Tutto ciò richiede con urgenza di compiere passi ulteriori per rafforzare gli interventi e minimizzare l'impatto dello sfollamento.

1. LE CAUSE: CONFLITTI, CLIMA E INSICUREZZA

I conflitti

L'Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo[7] segnala, a fine 2014, 33 guerre in atto, 13 situazioni di crisi e 16 missioni ONU attive. Alcune di queste crisi durano da anni, mentre altre sono insorte solo recentemente. Due casi emblematici li troviamo rispettivamente in Eritrea e in Siria. Le crisi in atto, dunque, sono tra le principali cause che spingono milioni di persone a lasciare il proprio paese per cercare protezione altrove. L'UNHCR aggiunge anche qualche ulteriore considerazione:

- i conflitti che causano forti flussi di rifugiati, come quelli in Somalia e Afghanistan, durano di più che nel passato;
- drammatici conflitti e le situazioni di insicurezza, nuove o riacutizzate, si verificano più frequentemente;
- il tasso di soluzioni che sono state trovate per i rifugiati e gli sfollati interni è stato progressivamente più basso, dopo la fine della guerra fredda, lasciando nel limbo un numero crescente di persone.

Nella stragrande maggioranza si cerca la protezione negli stati confinanti dove, però, le condizioni di accoglienza e di tutela sono molto limitate in quanto si tratta di paesi che non hanno risorse e mezzi necessari per affrontare numeri così elevati di profughi. Per questi ultimi il destino è quello di vivere per anni in campi, spesso sovraffollati, all'interno di tende che si trovano in luoghi non di rado inospitali. Per questo motivo molte persone scelgono di abbandonare questa condizione di grande precarietà esistenziale per tentare l'ingresso in Europa dove le condizioni di vita sono palesemente migliori.

6 Cfr. UNHCR, *Global Trends. Forced displacement in 2015*, in www.unhcr.org/576408cd7.pdf, p. 8.

7 AA.VV., 2015, *Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo* – sesta ed., Terra Nuova, Firenze, pp. 12-13.

Il clima

I cambiamenti climatici sono destinati ad avere sempre più ripercussioni nel contesto delle migrazioni, costringendo singoli, nuclei ma anche intere popolazioni a lasciare i luoghi di origine, alla ricerca di spazi più idonei per vivere[8]. I disastri naturali colpiscono di più e con effetti più gravi proprio dove il tenore di vita è più basso: il 98% di chi ha dovuto lasciare la propria abitazione a causa di disastri naturali si trova proprio nei paesi più poveri. Da anni la maggior parte dei disastri avviene in Asia, dove il rischio di catastrofe è altamente concentrato (22,2 milioni di persone sfollate). Tuttavia, anche in Africa, lo spostamento della popolazione ha raggiunto in cinque anni un livello molto alto, soprattutto a causa delle diffuse inondazioni registrate nelle regioni occidentali e centrali. In Niger, Ciad, Sudan meridionale e Nigeria, gli alti livelli di spostamento sono stati aggravati dalla vulnerabilità delle persone già colpite da grave insicurezza alimentare (peraltro molti di loro erano già sfollati a causa dei conflitti).

Per parlare di cambiamenti climatici, disastri e migrazioni è necessario, prima di tutto, distinguere tra eventi a rapida insorgenza ed eventi a lenta insorgenza. Pericoli che si presentano all'improvviso o la cui presenza non può essere facilmente prevista in anticipo, come terremoti, cicloni, tempeste, frane, valanghe, incendi, inondazioni ed eruzioni vulcaniche, sono di solito classificati come disastri a rapida insorgenza. Cambiamenti ambientali i cui risultati catastrofici possono essere visti dopo mesi, o a volte anni, come la siccità, la deforestazione, le carestie e l'inquinamento, possono essere considerati come disastri a lenta insorgenza. Sia gli eventi improvvisi sia i processi graduali possono spingere le persone a migrare. Non sempre, però, è facile collegare una migrazione a disastri naturali soprattutto quando sono a lenta insorgenza. Infatti in questi casi la migrazione avviene nel corso degli anni e in maniera meno visibile di quanto accade nel caso di spostamenti di popolazioni a seguito di fenomeni a rapida insorgenza come uragani o alluvioni.

Fattori di insicurezza multipli

Molte popolazioni fuggono anche per una serie di fattori di insicurezza generati dalle forti disparità nell'accesso alle risorse naturali ed economiche. Il mondo è abitato da 7 miliardi e 200 milioni di persone: tra questi, l'1,75% della popolazione (126 milioni di persone) usufruisce del 56% del reddito mondiale, mentre all'altro estremo il 23% della popolazione (1 miliardo e 300 milioni di persone) vive in condizioni di povertà estrema, situazioni che si acuiscono di anno in anno. Si fugge anche dalle disuguaglianze nell'accesso al cibo. Secondo i dati della FAO, ogni anno si sprecano nel mondo 1,3 miliardi di tonnellate di cibo. Si stima anche che 100 milioni di esseri umani non abbiano cibo e almeno 800 milioni siano a rischio di fame. Si fugge anche a causa del fenomeno del "land grabbing", ovvero dell'accaparramento della terra. Sono tanti i paesi che stanno comprando terre molto produttive in Africa per garantirsi il cibo in futuro. Si stima che sono già 560 milioni gli ettari di terra che sono passati sotto il controllo di multinazionali, fondi di investimento e governi, strappati ai paesi africani più poveri anche con relativa facilità, a causa della distribuzione comunitaria e/o rotatoria della terra, priva cioè di atti formali di proprietà. Nel 2014 ne sono stati censiti oltre 10mila, che hanno portato alla morte più di 18mila persone nel mondo.

L'insieme di tutti questi fattori fin qui descritti è la causa di un numero sempre più alto di spostamenti forzati, che coinvolge un numero crescente di persone diverse tra loro per luogo di origine e per cultura ma unite dalla disuguaglianza e dalla ricerca di un luogo migliore dove vivere, soli o con la propria famiglia.

2. LE ROTTE

Il Mediterraneo centrale

I numeri degli arrivi in Europa attraverso questa via sono triplicati nel 2014 rispetto al 2013, in quanto l'instabilità crescente in Libia fa si che questa rotta sia sempre più battuta dai trafficanti di esseri umani. Il percorso centrale del Mediterraneo, come visto, è rimasto sotto forte pressione migratoria anche nel 2015, pur se il numero totale dei migranti giunti in Italia è sceso a 154mila, circa un decimo in meno rispetto al record stabilito nel 2014 (oltre 170.700 persone). Questa flessione è ricollegabile alla prevalenza della rotta del Mediterraneo orientale ove è avvenuto il massiccio esodo dei siriani e, stando a quanto asserisce Frontex[9], ad una carenza di barche affrontata dai contrabbandieri nella seconda parte dell'anno.

8 Cfr. Forti O. – Varinetti E., 2015, *Rifugiati e Immigrati: impegno e risorsa*, in Orientamenti pastorali, EDB n. 10/2015.

9 Frontex (European Agency for the Management of Operational Cooperation at the External Borders - Agenzia europea per la gestione della cooperazione internazionale alle frontiere esterne degli Stati membri dell'Unione europea) è un'istituzione dell'Unione europea il cui centro direzionale è a Varsavia, in Polonia. Il suo scopo è il coordinamento del pattugliamento delle frontiere esterne aeree, marittime e terrestri degli Stati della UE e l'implementazione di accordi con i Paesi confinanti con l'Unione Europea per la riammissione dei migranti extracomunitari respinti lungo le frontiere. Frontex è stata istituita con il regolamento (CE) n. 2007/2004 del Consiglio del 26 ottobre 2004. L'agenzia ha iniziato ad operare il 3 ottobre 2005, in www.frontex.europa.eu.

Nel 2015 eritrei, nigeriani e somali hanno rappresentato le prevalenti nazionalità di migranti alle prese con questo pericoloso viaggio via mare. Quanto alle tendenze attuali, a giugno 2016 i dati di Frontex parlano di 70.500 persone sbarcate, con una prevalenza di nigeriani, eritrei e gambiani. Un aggiornamento all'inizio di agosto 2016 parla di 95.162 persone arrivate; una cifra leggermente superiore a quella dello stesso periodo del 2015 (circa 5.000 persone in più).

Non accenna a diminuire il numero di persone morte durante queste pericolose traversate, che se a fine 2015 erano oltre 3.700 (stima), a fine luglio 2016 sono già arrivate a superare le 3.100 unità. I trafficanti sistemano i migranti a bordo di vecchie barche da pesca, insicure, o gommoni anche piccoli, che alla fine risultano sovraccarichi e quindi a rischio di ribaltamento. Questi natanti sono generalmente dotati di motori poveri, privi di sistemi di navigazione adeguati e spesso con una quantità di carburante insufficiente per raggiungere l'Europa. Per queste ragioni in questa rotta si verificano così tanti affondamenti e la stragrande maggioranza delle operazioni di controllo delle frontiere nel Mediterraneo centrale si trasforma in attività di ricerca e soccorso (SAR).

Per quanto riguarda dunque questa rotta, che è quella che interessa l'Italia in maniera prevalente, il trend di arrivi dovrebbe mantenersi in linea con lo scorso anno, con una leggera tendenza all'incremento, più contenuta tuttavia di quella che ci si aspettava all'indomani della conclusione dell'accordo Ue – Turchia.

WARM UP

Era il 2013 quando al largo di Lampedusa persero la vita 366 eritrei affondati davanti alle coste dell'isola siciliana. L'anno successivo furono addirittura oltre 800 le vittime di un altro drammatico naufragio. Fu in quegli anni che si prese coscienza della necessità di implementare un sistema organizzato di ricerca e soccorso in mare e ciò indusse, per primo, il nostro governo a promuovere l'iniziativa Mare Nostrum, successivamente diventata un'iniziativa europea denominata Triton a cui partecipano diversi paesi dell'UE con le rispettive unità navali. Si tratta di dispositivi che, dopo aver intercettato le imbarcazioni utilizzate dai migranti in evidente condizione di difficoltà, prevedono un trasbordo sulle navi della Marina e un trasferimento verso il porto sicuro più vicino. I numeri parlano di centinaia di migliaia di persone salvate negli ultimi 3 anni grazie a questo intervento. Nonostante ciò, ancora si registrano molti, troppi morti in mare, che coinvolgono anche tanti bambini. Nei primi 7 mesi del 2016 sono stati oltre 3 mila le vittime in mare. In questo contesto, Caritas Italiana, già diffusamente impegnata con la rete delle Caritas diocesane nell'accoglienza e nella tutela dei profughi e dei migranti, ha deciso di contribuire con un'altra attività a sostegno di quanti fuggono da guerre, fame, persecuzioni politiche e religiose, disastri ambientali. Si tratta dell'iniziativa Warm Up, letteralmente "riscaldare", volta a sostenere le operazioni di salvataggio in mare attraverso la fornitura di abbigliamento e calzature da distribuire tempestivamente ai migranti soccorsi che, non di rado, rischiano l'ipotermia. Un problema che si deve affrontare rapidamente proprio con la disponibilità immediata di abiti asciutti. Warm Up, dunque, si inserisce nell'ambito delle attività SAR (*Search and Rescue*) implementate nel Mediterraneo centrale e che vede coinvolte oggi anche diverse organizzazioni umanitarie come Medici senza Frontiere e MOAS (*Migrant Offshore Aid Station)* che dispongono di proprie imbarcazioni per il salvataggio in mare. Ogni kit di Warm Up imbarcato sulle navi contiene tute, scarpe, e biancheria intima per donne uomini e bambini. Il sostegno a questa iniziativa viene dalle Caritas diocesane e dai privati cittadini che si sono attivati per finanziare l'acquisto dei kit.

«C'erano almeno 52 persone su un barca lunga circa 8 metri e larga 3. I trafficanti sono rimasti sulla riva. Avevano addestrato uno dei passeggeri a guidare la barca, permettendogli di viaggiare gratuitamente. Era una imbarcazione sgangherata.

Quando mi ritrovai a bordo, non riuscivo a credere di aver corso il rischio, ma i miei genitori avevano insistito. Il motore si è spento tre o quattro volte. Non avevamo il GPS o un telefono per chiedere aiuto. Le donne e i bambini piangevano. Sentivo che saremmo morti. Cercavamo di calmare i bambini. Il ragazzo alla guida era riuscito a sistemare il motore. Siamo stati estremamente fortunati.»

Rifugiato siriano

Il Mediterraneo orientale e occidentale

Nel 2015 circa 885mila migranti sono arrivati in Europa attraverso la via del Mediterraneo orientale, 17 volte in più del numero registrato nel 2014, a sua volta un anno record. La stragrande maggioranza di essi sono arrivati in diverse isole greche, la maggior parte a Lesbo. I numeri sono aumentati a poco a poco da gennaio a marzo, e più sensibilmente nel mese di aprile, con un picco di 216mila nel mese di ottobre. Fra novembre e dicembre, con l'inizio dell'inverno, c'è stata una flessione, ma nonostante ciò i dati sono rimasti al di sopra di quelli degli stessi mesi del 2014.

La maggior parte dei migranti intercettati lungo questa rotta nel 2015 provenivano dalla Siria, dall' Afghanistan e dalla Somalia. In aumento anche il numero di migranti provenienti dall'Africa sub-sahariana. La maggior parte dei migranti ha poi continuato il viaggio verso Nord, lasciando la Grecia attraverso il confine con l'ex Repubblica Jugoslava di Macedonia.

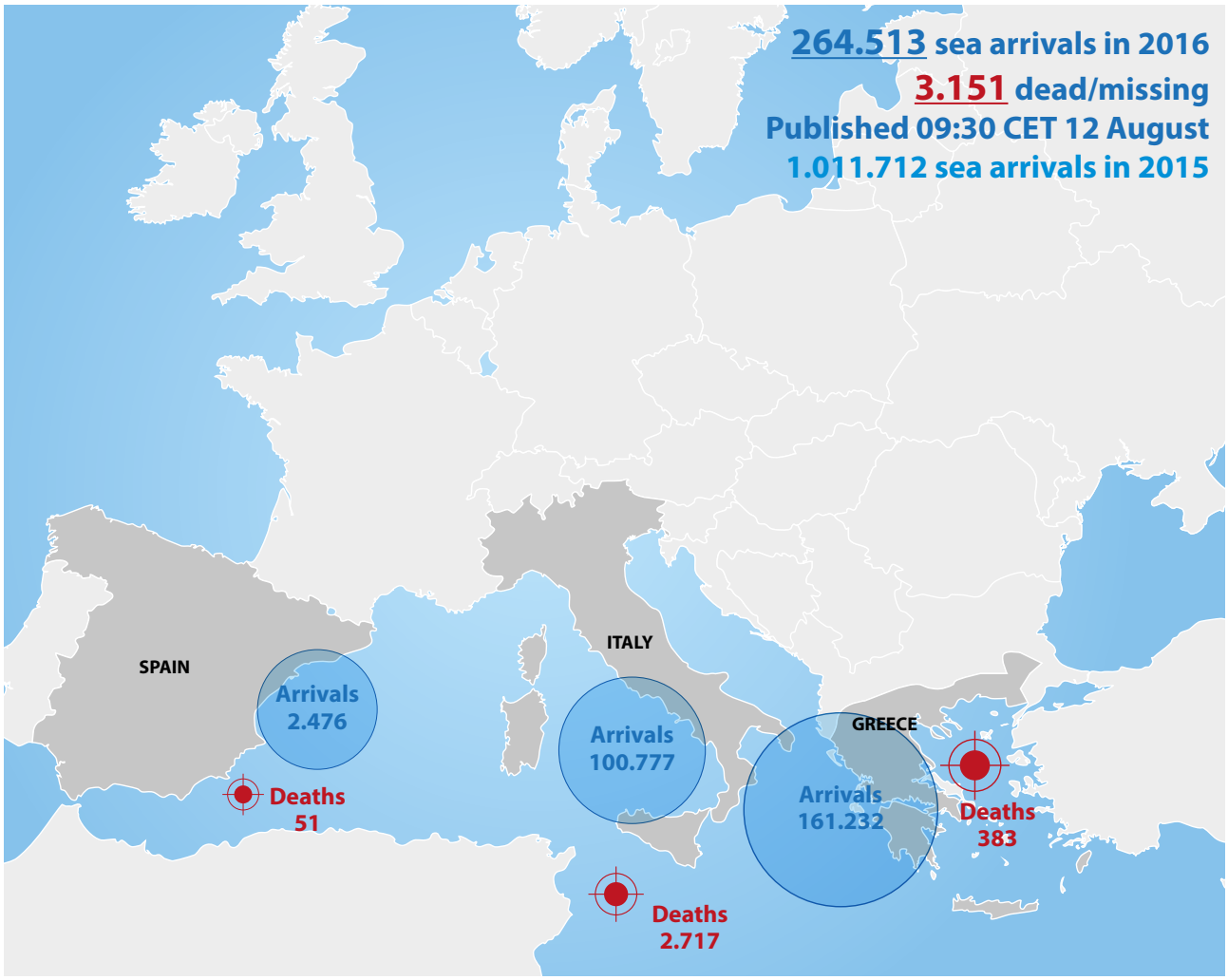
Nel 2016 (gennaio - giugno) sono state 162.563 le persone intercettate lungo questa rotta, prevalentemente di nazionalità siriana, afghana, irachena. È ancora un dato parziale (in quanto non si dispone dei numeri relativi a luglio-ottobre), ma sembra attestare un calo rilevante rispetto allo scorso anno.

Anche se il tratto di mare è breve, esso è tuttavia pieno di insidie; la meta finale del viaggio è il nord Europa, che viene raggiunto dopo un trasferimento in nave verso il Peloponneso e successivamente a piedi attraverso i Balcani.

Il viaggio più costoso è invece quello che, pur attraversando il Mediterraneo orientale, arriva nel sud Italia. Costa tra i 5.000 e i 6.000 euro a persona, con buoni esiti di riuscita. Le imbarcazioni partono dalla Turchia e dalla Grecia e hanno come meta le coste della Puglia e della Calabria. Fino al 2013 hanno transitato su questa rotta soprattutto siriani e pakistani.

Infine c'è la via del Mediterraneo Occidentale, che parte dall'Africa settentrionale verso la Spagna. Sempre secondo Frontex, nel 2014 l'hanno percorsa 7.842 persone, la maggioranza delle quali in viaggio dal Camerun, dall'Algeria, dal Mali e dalla Guinea.

Il Mediterraneo rimane ancora oggi il percorso più rischioso per i migranti che vogliono raggiungere l'Europa, mentre le rotte terrestri si dimostrano più sicure.



Fonte: MissingMigrants.iom.int

I Balcani occidentali

Il numero record di migranti arrivati in Grecia nel corso del 2015 ha avuto un diretto effetto a catena sulla rotta dei Balcani occidentali, in quanto le persone arrivate in Grecia hanno cercato di farsi strada attraverso l'ex Repubblica iugoslava di Macedonia, la Serbia, l'Ungheria e la Croazia, alla volta dell'Europa occidentale (cfr. cap. 9). Ciò ha portato a un numero senza precedenti di migranti che hanno cercato di entrare nella UE attraverso i confini dell'Ungheria con la Serbia. Dopo che l'Ungheria ha completato la costruzione di una recinzione sul suo confine con la Serbia, nel mese di settembre, il flusso di migranti si è spostato in Croazia. In tutto il 2015 la regione ha registrato 764mila segnalazioni di attraversamento delle frontiere da parte dei migranti, un aumento di 16 volte rispetto al 2014. Le nazionalità prevalenti sono state la siriana, seguita dalla irachena e dall'afghana. All'inizio dell'anno un numero senza precedenti di cittadini del Kosovo ha attraversato illegalmente il confine serbo- ungherese. Nel 2016 (da gennaio e giugno) le segnalazioni di attraversamento di questa frontiera sono state pari a 119.511. Le principali nazionalità non sono però note: Frontex riporta che uno degli Stati coinvolti, la Croazia, non ha disaggregato le cifre relative a oltre 102mila persone. Tra le nazionalità note, le provenienze più consistenti sono quelle dall'Afghanistan e dal Pakistan.

La rotta dei Balcani risulta meno mortale di quella che dalla Libia attraversa il Mediterraneo, ma è comunque piena di pericoli e ostacoli. Ventiquattro persone sono rimaste uccise nel 2014 lungo i binari che i profughi seguono per raggiungere il nord Europa sulla rotta balcanica. Nel 2015 i numeri di morti sono aumentati sensibilmente: tra gli altri ha destato particolare sconcerto nell'opinione pubblica la morte per asfissia, a fine agosto, di oltre 70 persone stipate all'interno di un camion che le stava trasportando in Austria dall'Ungheria.

3. L'ACCORDO UE – TURCHIA

Nel tentativo di arginare il flusso di migranti in arrivo in Europa in particolare lungo la rotta balcanica, l'Unione europea ha attivato, a partire dal novembre 2015, un piano d'azione comune con la Turchia. Le iniziali misure prevedevano l'apertura, da parte della Turchia, del mercato del lavoro ai siriani oggetto di protezione temporanea; l'introduzione di un nuovo obbligo in materia di visti per i siriani e i cittadini di altri paesi; l'intensificazione degli sforzi in materia di sicurezza da parte della polizia e della guardia costiera turche e il potenziamento della condivisione delle informazioni. L'Unione europea, dal canto suo, ha avviato l'erogazione di 3 miliardi di euro per progetti concreti di integrazione dei rifugiati in Turchia, ha proseguito i lavori riguardo la liberalizzazione dei visti per i cittadini turchi e i colloqui di adesione, compresa l'apertura nel dicembre scorso del Capitolo 17 dell'accordo (riguardante le questioni economiche e monetarie).

Proseguendo su questa roadmap, Il 7 marzo 2016 la Turchia ha accettato il rapido rimpatrio di tutti i migranti "non bisognosi di protezione internazionale" che hanno compiuto la traversata dalla Turchia alla Grecia e di riaccogliere tutti i migranti irregolari intercettati nelle acque turche. L'UE e la Turchia hanno inoltre concordato alcuni punti d'azione supplementari[10].

L'accordo avrebbe dovuto arginare le partenze verso l'Europa, ma il flusso, come visto, anche se meno consistente, non si è mai interrotto.

I giornali riportano che i boss dell'immigrazione hanno già sperimentato un "percorso alternativo": la via del mare che collega la Turchia all'Italia, che ora potrebbe diventare il corridoio principale per fare entrare i migranti in Europa senza, quindi, passare dalla Grecia. Secondo un'indagine dell'Espresso[11], a gestire il traffico sarebbe un network criminale internazionale, composto da turchi, libici, somali ed egiziani. Con ramificazioni in almeno dieci città europee. L'organizzazione continua a intercettare soprattutto la domanda di fuga dei profughi siriani.

10 Di seguito i successivi punti dell'accordo: 1) i migranti giunti sulle isole greche dopo il 20 marzo 2016 saranno debitamente registrati e qualsiasi domanda d'asilo sarà trattata individualmente dalle autorità greche conformemente alla direttiva sulle procedure d'asilo, in cooperazione con l'UNHCR. I migranti che non faranno domanda d'asilo o la cui domanda sia ritenuta infondata o non ammissibile ai sensi della suddetta direttiva saranno rimpatriati in Turchia (con il divieto di ricorrere a espulsioni collettive); 2) per ogni siriano rimpatriato in Turchia dalle isole greche un altro siriano sarà reinsediato dalla Turchia all'UE tenendo conto dei criteri di vulnerabilità delle Nazioni Unite; 3) la Turchia adotterà qualsiasi misura necessaria per evitare nuove rotte marittime o terrestri di migrazione irregolare dalla Turchia all'UE e collaborerà con i paesi vicini nonché con l'UE stessa a tale scopo; 4) una volta terminati, o per lo meno drasticamente e sensibilmente ridotti, gli attraversamenti irregolari fra la Turchia e l'UE, verrà attivato un programma volontario di ammissione umanitaria. Gli Stati membri dell'UE contribuiranno al programma su base volontaria; 5) l'adempimento della tabella di marcia sulla liberalizzazione dei visti sarà accelerata nei confronti tutti gli Stati membri partecipanti con l'obiettivo di abolire l'obbligo del visto per i cittadini turchi entro la fine di giugno 2016 al più tardi, a condizione che tutti i parametri di riferimento siano stati soddisfatti; 6) l'UE, in stretta cooperazione con la Turchia, accelererà ulteriormente l'erogazione dei 3 miliardi di euro inizialmente assegnati nel quadro dello strumento per i rifugiati e garantirà il finanziamento di ulteriori progetti per le persone oggetto di protezione temporanea identificati con un tempestivo contributo della Turchia prima della fine di marzo. Una volta che queste risorse saranno state quasi completamente utilizzate, e a condizione che gli impegni di cui sopra siano soddisfatti, l'UE mobiliterà ulteriori finanziamenti dello strumento per altri 3 miliardi di EUR entro la fine del 2018, in www.consilium.europa.eu/it/press/press-releases/2016/03/18-eu-turkey-statement/.

11 G. Tizian, *I muri non fermano in migranti,* L'Espresso, 12 maggio 2016.

E utilizza i porti e le spiagge della Turchia meridionale. Secondo l'articolo riportato tre in particolare sarebbero le località coinvolte:

- **Tuzla**. Città-distretto a 50 chilometri a Sud di Istanbul, famosa per i grandi cantieri navali tra i più importanti del settore. In questo spicchio di Mediterraneo è facile reperire vecchie imbarcazioni da riutilizzare per le traversate della speranza. Il 16 ottobre scorso nel porto di Catania sono sbarcati 330 siriani recuperati in mare dalla Marina e dalla Guardia costiera. Erano partiti 28 giorni prima proprio da Tuzla, a bordo del mercantile "Tiss" battente bandiera moldava. Partono dalla costa su gommoni o barche a vela. Solo al largo vengono fatti salire sull'imbarcazione che li porterà fino a destinazione. Gli scafisti puntano prima verso Cipro e poi proseguono in direzione dell'Egitto. Testimoni hanno raccontato di lunghe soste vicino ad Alessandria d'Egitto per far salire altri migranti e per recuperare acqua e cibo. Hanno viaggiato nelle stive. E sono stati minacciati ripetutamente dagli uomini della banda con il volto coperto, armati di pistole e coltelli. Qualche testimone ha parlato anche di fucili puntati. Un incubo durato settimane.
- **Mersin**. La città è a quattro ore di macchina da Aleppo, in Siria. Sfiora il milione di abitanti e il primo nucleo risale addirittura al neolitico. Nei secoli è rimasta immutata la sua vocazione per il commercio marittimo. Adesso però allo scambio dei prodotti si è affiancato quello delle persone. Mersin è diventata così il crocevia dello smistamento dei migranti. È il punto di partenza. Oppure luogo di passaggio e di sosta prima di raggiungere le zone di imbarco sparpagliate nel resto della Turchia. A Mersin, sarebbe la cellula strategica dell'organizzazione criminale che si arricchisce con la disperazione di donne, uomini e bambini in fuga dalla guerra.
- infine, **Izmir**, nome turco di Smirne, la terza città della Turchia. Anche qui c'è un gruppo di affiliati dell'organizzazione criminale. Anche da qui, dalle spiagge vicine, salpano i gommoni che porteranno i migranti sulle barche più grandi ormeggiate a largo. Per le strade di Izmir la Bbc ha persino documentato un macabro marketing dello sfruttamento: giubbotti di salvataggio esposti nelle vetrine di numerosi bazar del centro. E sempre nella provincia di Izmir a dicembre scorso sono stati ritrovati i cadaveri di due profughi bambini.

Il rischio di morire in queste traversate resta altissimo. Lo era per raggiungere la vicina Grecia, lo è ancora di più fino alle coste italiane. Per questo il fenomeno è tenuto sotto osservazione dai nostri investigatori che ipotizzano l'esistenza di un vero e proprio network del traffico di profughi siriani. Anche la procura nazionale antimafia guidata da Franco Roberti segnala nell'ultimo Rapporto[12] la rotta Turchia-Italia tra le più battute: tra il 2014 e il 2015 sono approdate 11.621 persone provenienti dai porti turchi, con 65 sbarchi avvenuti in pochi mesi.

In ogni caso, a qualche mese dalla stipula di questi accordi, il bilancio è molto critico: da quando le frontiere macedoni, croate, serbe e ungheresi sono state formalmente chiuse lo scorso 20 marzo, e si è proceduto allo sgombero di Idomeni, la tendopoli che per mesi ha ospitato il transito delle persone dirette in Europa, di fatto chi è più vulnerabile, chi ha figli, chi è anziano o disabile è rimasto bloccato in Grecia. Quasi più nessuno tuttavia si è occupato di capire quale sarebbe stato il destino di queste persone, circa 57mila.

L'Avvenire ha recentemente pubblicato un lungo reportage[13], di seguito quasi integralmente riportato, da cui risulta che attualmente circa 10.300 persone già ospitate a Idomeni si troverebbero presso campi profughi sulle isole, inclusi 3.800 bambini; gli altri profughi sarebbero invece sulla terraferma. Si tratta perlopiù di persone di nazionalità siriana, seguiti da persone di nazionalità afghana e irachena. Non mancano gruppi di pachistani e iraniani.

In mezzo a questa situazione stagnante che riguarda la Grecia ci sono alcuni numeri riportati anche dall'UNHCR che parlano dell'unica via d'uscita possibile verso Nord, il confine serbo-ungherese. L'Avvenire riporta che ogni giorno 15 persone vengono autorizzate dalle autorità ungheresi a passare dal valico di Horgos e altrettante dal valico di Kelebija. Ma come si arriva dalla Grecia fin lì? Pagando i trafficanti 3mila euro a testa e rischiando di perdere tutti i soldi e le ultime speranze rimaste a causa di un poliziotto poco compiacente alla frontiera macedone. Se tutto va bene, una volta arrivati in Serbia, molti fanno richiesta d'asilo: «Anche se - come ha sottolineato Caritas Serbia - è evidente che i profughi non vogliono realmente fermarsi in Serbia; conoscono la situazione economica del Paese e le loro mete finali continuano a essere i Paesi del Nord Europa, su tutti la Germania».

12 In www.publicpolicy.it/wp-content/uploads/2016/03/Relazione-Franco-Roberti-Dna.pdf.

13 Avvenire, *Rotta balcanica, il futuro che non c'è per i 57mila profughi in Grecia*, 20 agosto 2016.

Se 7.100 sono state le domande di asilo in Serbia nel 2016 (di cui quasi mille ad agosto) e i profughi in Serbia a oggi sono circa 4mila, questo significa che mancano all'appello almeno 3mila persone. In altre parole, avviare la procedura per l'asilo in Serbia permette di prendere tempo e di trovare riparo e cibo nei centri profughi della Serbia, ma l'obiettivo rimane raggiungere la frontiera serbo-ungherese, dove c'è quella che viene chiamata la «piccola Idomeni», circa mille persone accampate in modo informale, a cui manca cibo e servizi di base (complice il fatto che le ong *non possono operare nella zona di transito tra le due frontiere*).

L'Ungheria oltre al filo spinato ha schierato anche l'esercito al confine con la Serbia e ha introdotto una legge che punisce i profughi trovati in territorio ungherese fino a 8 km dal confine serbo. L'espulsione verso la Serbia di queste persone è immediata. Stando all'ultimo report dell'UNHCR, riportato dall'Avvenire (cit.), 463 persone si trovano nel *One stop centre* di Subotica, «dove come Caritas riusciamo a essere presenti - ha aggiunto la responsabile della comunicazione di Caritas Serbia - e a distribuire anche pacchi viveri sia nel centro sia alla stazione di Subotica» dove i migranti ogni giorno si accalcano per prendere l'autobus che li porta a Horgos. È il nuovo inferno dei profughi, seppur più piccolo nelle dimensioni rispetto a quello che è stato Idomeni.

4. I MURI CHE CIRCONDANO L'ITALIA

Come visto, oltre che tentare di blindare il confine fra la Grecia e la Turchia, l'Unione Europea dalla seconda metà del 2015 ha cominciato ad innalzare muri lungo i suoi confini e gli Stati fra di loro, inasprendo le misure di controllo alle frontiere: tra la Turchia e la Bulgaria; tra il Marocco e l'enclave spagnola di Melilla; nella francese Calais, da dove i migranti cercano di raggiungere il Regno Unito;[14] in mezzo al mar Mediterraneo e all'aeroporto di Fiumicino; al Brennero, al confine fra l'Italia e l'Austria, che potrebbe essere diviso da una barriera di filo spinato che, allo stato attuale, ancora non c'è, ma potrebbe essere innalzata in caso di emergenza, così come più volte annunciato dal governo di Vienna. Secondo quanto riporta la Caritas diocesana di Bolzano, le punte massime di attraversamenti del confine italo-austriaco si sono registrate tra l'estate e l'autunno 2015. Successivamente i punti di passaggio sulla cosiddetta rotta balcanica sono stati chiusi uno dopo l'altro e la previsione secondo la quale le persone si sarebbero riversate sull'Italia meridionale risalendo la Penisola fino al Brennero finora non ha avuto seguito. Come si diceva, l'Austria tuttavia non vuole farsi cogliere impreparata da improvvisi cambi di scenario: ha stabilito un tetto alle accoglienze giornaliere e annuali per il 2016 e ha approvato una riforma legislativa che riduce drasticamente il diritto d'asilo (27 aprile).

Per le stesse ragioni anche il confine con la Francia a Ventimiglia è praticamente blindato e per questo motivo nel corso dell'estate del 2016 si sono formate vere e proprie sacche di persone che ogni giorno tentavano l'attraversamento della frontiera, venendo contestualmente rinviate indietro. La Caritas diocesana di Sanremo-Ventimiglia è stata impegnata quotidianamente nella gestione di questo flusso; in particolare sono state un centinaio le famiglie (accolte anche in quattro parrocchie attivamente coinvolte) provenienti da Sudan, Somalia, Eritrea, Etiopia, Nigeria, Ciad, Camerun, Marocco, Afghanistan e Siria (cfr. cap. 10).

I media locali hanno riferito che gli arrivi a Ventimiglia proseguono costantemente: al di là delle sistemazioni che si riesce a strutturare, il fenomeno rimane e si ripete, con sfumature analoghe anche presso altre frontiere fra l'Italia e i paesi confinanti, come ad esempio con la Svizzera. La Segreteria di Stato della Migrazione di tale paese ha pubblicato ad agosto 2016 i dati sui richiedenti asilo in Svizzera, evidenziando da subito una diminuzione del 36,4% del numero di domande d'asilo rispetto al luglio 2015. Secondo quanto sostenuto dalla Segreteria elvetica, la flessione andrebbe ricondotta in prima linea al calo del numero di richiedenti asilo eritrei (–1.392); ma in realtà i motivi sono molteplici e andrebbero ricondotti anche in tal caso ad un inasprimento dei controlli ai confini con l'Italia da parte delle autorità svizzere.

La Caritas diocesana di Como, che opera su quel confine, ed è da anni attivamente impegnata nell'accoglienza dei richiedenti asilo, ha riportato nel suo sito come a partire da giugno-luglio 2016 presso la Stazione di Como-San Giovanni siano presenti gruppi di migranti (circa 450), fra cui numerose donne sole e con bambini, e minori non accompagnati che sostano alla stazione internazionale, impossibilitati a varcare il confine svizzero (cfr. cap. 10). Anche in tal caso si tratta di persone che desiderano raggiungere il Nord-Europa e che per questo cercano di attraversare il territorio elvetico, ma invano (molti di loro continuano a essere respinti dalle Guardie di Confine con una procedura di riammissione in Italia).

14 È recente la notizia dell'avvio della costruzione di un muro nel territorio francese alle spalle di Calais, su iniziativa del governo inglese, per limitare il flusso di rifugiati in partenza dal continente europeo verso il Canale della Manica (settembre 2016).

La situazione del territorio è preoccupante e - come ogni giorno è possibile documentarsi attraverso i media locali e nazionali - lungi dall'essere in via di soluzione. In questi giorni le ipotesi (tendopoli, occupazione di caserme dismesse, smistamento contingentato nei comuni comaschi) sono al vaglio di tecnici e di politici, ma finora nessuna novità o concreta decisione è stata presa. E la situazione appare pressoché analoga anche al confine orientale dove a partire dall'anno 2014 è iniziato l'arrivo di immigrati in ingresso dall'Austria e dal confine Sloveno (provenienti dalla "rotta balcanica"). Rispetto a tali dinamiche anche le Caritas del Nord Est sono scese in campo attivamente, in sinergia con le prefetture locali. In modo particolare la quasi totalità delle diocesi del Triveneto (12 su 15) si è mobilitata aggiungendo posti letto alle progettualità di accoglienza già esistenti e in taluni casi attivando nuovi servizi anche per l'accoglienza emergenziale. I dati trasmessi dalla Delegazione Caritas Nord-Est, e aggiornati al 31 dicembre 2015, riferiscono di 147 strutture per richiedenti asilo e rifugiati, per un totale di 1.756 persone accolte[15].

15 Si ringrazia per gli aggiornamenti Manuela Celotti, referente dell'Osservatorio delle povertà e delle risorse della Diocesi di Udine.

SIRIANI IN LIBANO.
Da un'indagine sul campo, storie e presenze di famiglie in fuga

La ricerca di cui presentiamo in questa sede una breve sintesi[1] ha avuto lo scopo di approfondire il percorso di arrivo, le condizioni di vita e le prospettive future dei rifugiati siriani in Libano, in fuga ormai da oltre cinque anni dalla guerra in atto nel proprio paese. Ricordiamo che la cosiddetta "guerra civile siriana" è scoppiata nel 2011 tra le forze governative e quelle dell'opposizione, nell'ambito del più ampio fenomeno della "primavera araba". Nello specifico, il conflitto è iniziato il 15 marzo 2011 con le prime dimostrazioni pubbliche, si è sviluppato in rivolte su scala nazionale, per poi divenire guerra civile nel 2012 ed è ancora in corso. Alcuni dei rifugiati intervistati sono arrivati in Libano nell'immediato dello scoppio del conflitto (2011), mentre altri vi sono giunti più tardi, anche nel corso del 2015 e del 2016.

Si è trattato di una indagine che ha intrecciato aspetti quantitativi e qualitativi, attraverso due principali strumenti di indagine:

- 72 interviste semi-strutturate ad un "campione" di rifugiati siriani, registrati nei centri della Caritas Libano- Migrant Center(CLMC), in quattro aree del Libano, che rispecchiano le zone di maggior concentrazione dei rifugiati: Valle della Bekaa (Est), Monte Libano (Centro), Tripoli (Nord), e Saida (Sud). Gli intervistati risiedono nei campi, nelle zone urbane e in altre modalità abitative temporanee;
- 5 interviste biografiche in profondità, che avevano lo scopo di approfondire meglio alcuni aspetti e definire nel dettaglio il "vissuto" dei protagonisti.

LE CARATTERISTICHE DEL CAMPIONE

La maggioranza assoluta del campione (58,3%) è costituita da persone cosiddette "rifugiati urbani". Seguono al secondo posto le persone accolte nei campi (30,6% del totale). Vi sono poi altre due categorie di residenza residuali dal punto di vista numerico, costituite da coloro che vivono nei cosiddetti "shelter" (rifugi provvisori) e in abitazioni temporanee e precarie (caravan, container, garage, ecc.). La suddivisione in categorie abitative del campione riflette sostanzialmente la situazione abitativa reale dei rifugiati siriani in Libano.

Le città siriane di provenienza degli intervistati sono principalmente due: Homs (22 persone, pari

1 L'indagine è stata realizzata da Monica Ferrari; cfr. Caritas Italiana, 2016, *Cacciati e rifugiati*, Dossier con dati e testimonianze n. 13.

al 30,6% del totale) e Damasco (23,6%). Le restanti 33 interviste si riferiscono a soggetti provenienti da altre 13 località siriane. Ricordiamo che al di là delle attenzioni mediatiche, la guerra ha colpito anche la capitale siriana, con situazioni di combattimento in zone della città limitrofe ad altre in relativa tranquillità.

Le persone intervistate sono giunte in Libano in anni diversi, soprattutto dopo le prime fasi della guerra civile. Una lieve maggioranza assoluta (54,2%) è infatti composta da persone giunte in Libano nel 2011 e nel 2012 (rispettivamente, 18,1% e 36,1%). Meno significative le presenze di chi è arrivato in periodi più recenti: 23,6% nel 2013, 15,3% nel 2014 e 5,6% nel 2015 (oltre ad una persona giunta nel 2016). Ci troviamo quindi di fronte ad una fetta di popolazione che vive una situazione di criticità e precarietà personale e familiare da una media di 3,4 anni. È evidenziabile un gap temporale medio di circa un anno tra l'arrivo in Libano e l'arrivo nell'attuale sistemazione abitativa (l'anzianità abitativa media nell'ultimo alloggio è pari a 2,4 anni).

Il campione ha un'età media collocabile nella fascia giovane-adulta (37,3 anni), con punte massime di 70 anni e minima di 17 (una sola persona in entrambi i casi). La maggior parte degli intervistati si colloca nella fascia di età 27-36 (31 persone, pari al 43,1%).

Sono state intervistate in maggior parte persone di genere femminile (68,1%). Tale sperequazione è dovuta anche a fattori socio-culturali: si ravvisa tra le donne una maggiore disponibilità all'intervista, in quanto le donne sono maggiormente abituate a farsi avanti e chiedere aiuto, per sé e per la propria famiglia.

Quasi tutti gli intervistati sono di religione islamica (tranne quattro soli casi di persone che si sono dichiarate cristiane).

Il possesso del visto da parte delle autorità libanesi non è una caratteristica comune degli intervistati: è infatti individuabile una quota di quasi il settanta percento di intervistati che non dispone di tale documento. Come osservato in apertura del presente contributo, il Libano ha progressivamente ristretto il numero di situazioni per cui è possibile rimanere nel Paese. Ricordiamo inoltre che il visto

consente di poter rimanere nel territorio libanese ma non di poter usufruire di particolari agevolazioni/sussidi da parte dell'amministrazione statale. Coloro che hanno il visto sono legalmente residenti ma non sono ufficialmente "rifugiati"; coloro che invece rimangono nel territorio libanese privi del visto sono di fatto "illegali" e rischiano l'arresto da parte delle autorità di polizia.

PRIMA E DOPO: IN FUGA DALLA GUERRA

Oltre ogni stereotipo, è interessante notare come la grande maggioranza delle persone intervistate (81,9%) vivesse in Siria in condizioni socio-economiche definite "molto buone" o "buone". Solo una ristretta minoranza, pari al 6,9%, viveva in pessime condizioni socio-economiche.

La fuga dal proprio paese ha quindi rappresentato un'esperienza negativa dal punto di vista umano, che ha prodotto anche un oggettivo e grave peggioramento delle proprie condizioni esistenziali e un necessario adattamento a modalità di vita quotidiana nettamente differenti da quelle del passato. Non va dimenticato che il governo siriano era riuscito a garantire ai propri abitanti un certo livello di servizi pubblici, il cui livello è tuttavia crollato verticalmente nel corso degli eventi bellici.

La decisione di partire è stata presa in base a diversi fattori, anche se prevale per quasi tutti gli intervistati il "pericolo incombente", la guerra che si avvicina, fino a minacciare l'incolumità fisica dei propri cari. Meno frequenti i casi di minacce o persecuzione su base personale, denunciati dal 22,2% degli intervistati.

Il canale di arrivo in Libano è caratterizzato nella maggioranza dei casi dall'azione di intermediazione di amici e/o conoscenti (52,2%), anche se non sono trascurabili i casi in cui il viaggio è stato gestito in assoluta autonomia, senza l'apporto organizzativo o logistico di soggetti terzi (31,9%). Tutto sommato sono poco frequenti le situazioni in cui è stato denunciato un ruolo attivo di gruppi illegali o trafficanti di esseri umani (15,9%). Tale ridotta presenza del traffico di esseri umani si deve anche all'azione di controllo della polizia libanese, che a varie riprese è stata in grado di ridurre l'entità dei flussi clandestini di migrazione (tali flussi dipendono anche dalla stagione di riferimento: aumentano con la bella stagione e diminuiscono nei mesi invernali).

Tab.1- **Com'era la condizione socioeconomica della tua famiglia in Siria prima della partenza?**

	N.	%
Molto buona	27	37,5
Abbastanza buona	32	44,4
Poco buona	8	11,1
Pessima	5	6,9
Totale	72	100,0

Tab.2- **Perché hai deciso di partire?**

	N.	% sul totale delle motivazioni	% sul totale degli intervistati
Pericolo incombente, azioni di guerra	70	70,7	97,2
Minacce, soprusi, persecuzioni personali	16	16,2	22,2
Contesto complessivo in deterioramento	10	10,1	13,9
Lutto in famiglia	3	3,0	4,2

BISOGNI E SERVIZI

Che tipo di situazione sociale vivono i rifugiati siriani in Libano? Un esame dello spettro di bisogni sociali della persona e del nucleo di convivenza evidenzia la seguente connotazione:

a) la situazione abitativa è caratterizzata da gravi difficoltà: spicca soprattutto la mancanza di dotazioni igieniche (78,8%), la cattiva qualità dell'infrastruttura abitativa (69,7%) e il sovraffollamento (56,1%);
b) all'interno del nucleo sono presenti numerose situazioni di debolezza sociale. Oltre i numerosi casi in cui sono presenti minorenni in famiglia (77,5%) colpisce la presenza di malati gravi (54,9%). Meno frequenti, anche se non del tutto trascurabili, le situazioni in cui sono presenti persone con disabilità (22,5%);
c) le famiglie sono sovente "spezzate": l'11% degli intervistati ha i figli o il coniuge in Siria (44,4% nel caso dei genitori);
d) ad una domanda esplicita in tema di bisogni dichiarati, l'87,5% dichiara di avere necessità di un aiuto economico, seguito dal bisogno di aiuto materiale (63,9%) e di aiuto medico-sanitario (62,5%);
e) coerentemente con tale quadro problematico, la condizione di salute auto-percepita è definita "poco buona" o "per niente buona" nel 63,9% dei casi. Nello specifico, in riferimento agli stati patologici riconducibili al quadro diagnostico del cosiddetto stress post-traumatico, si osserva una fortissima prevalenza di problemi psicologico-relazionali (80,3%) e di disturbi psico-somatici (59,1%);
f) solo 9 persone vivono del proprio lavoro regolare. In tutti gli altri casi si vive in base al lavoro nero (51,4%), grazie ai prestiti di amici/familiari/conoscenti (59,8%) o ai fondi di Ong/Caritas (47,2%).

Dal punto di vista dei servizi fruiti, e limitando l'analisi alle sole prestazioni assistenziali erogate dalla Caritas, l'esame delle risposte fornite dagli intervistati evidenzia un forte peso dell'aiuto materiale: il 45,7% delle persone ha ricevuto un aiuto economico (il cosiddetto "cash for work"); il 34,3% ha ricevuto un aiuto alimentare; il 22,9% ha ricevuto dei kit igienici. Ma non sono solamente aiuti economici o alimentari: vi sono anche dei servizi di tipo immateriale, riconducibili a diversi tipi di aiuto. Parliamo di sostegno psicologico-motivazionale, orientamento, sostegno scolastico-educativo, assistenza legale, ecc. Nel complesso, tali aiuti assommano al 24,6% di tutti quelli erogati dalla Caritas in Libano a favore dei rifugiati siriani.

RIFLESSIONI FINALI

Le principali conclusioni dello studio fanno riferimento ad una devastante e desolante condizione economica dei rifugiati, ad una allarmante mancanza di lavoro, all'incidenza dei debiti (paradossalmente considerati come fonte di reddito per i siriani), alle relazioni tese o assenti con i libanesi del territorio dove si vive.

La maggior parte degli intervistati è scoppiata in lacrime durante l'intervista, soprattutto alla domanda rispetto alla vita precedente in Siria o rispetto ai bisogni in termini di assistenza, asserendo di provare vergogna nel dover chiedere assistenza o soldi, perché prima della crisi vivevano in condizioni economiche stabili o sufficienti ad un livello di vita discreta e a garantire un'istruzione adeguata ai propri figli.

Nonostante le varie difficoltà quotidiane a cui i siriani devono far fronte, colpisce il fatto che il 52,9% degli intervistati ha una visione ottimistica del futuro. Solo 3 persone su 72 vedono il proprio futuro in modo "molto negativo".

Non pochi, quasi uno su tre, sperano di poter tornare in Siria, sebbene la maggior parte, quasi la metà del campione, vorrebbe partire per l'Europa (sopratutto la Germania) o il Canada. Oppure verso "qualsiasi altro posto". Meno significativo il numero di intervistati che ha espresso la volontà di rimanere in Libano, a conferma di una situazione esistenziale altamente problematica, vissuta con estrema difficoltà e disagio.

6. IL TRAFFICO DI ESSERI UMANI IN CONTESTI BELLICI E POST BELLICI

Dal rapporto del Secours Catholique

Secours Catholique
Caritas France

TRAFFICKING IN HUMAN BEINGS
IN CONFLICT AND POST-CONFLICT SITUATIONS

L'esperienza maturata negli anni dalla rete delle Caritas è stata preziosa per avviare uno studio ed una riflessione sulla condizione di alta vulnerabilità che molte donne, bambini e appartenenti ad alcune minoranze vivono in paesi dove sono in corso dei conflitti armati o nei quali la guerra ha lasciato pesanti eredità.

È stato con il preciso intento di indagare alcuni fenomeni collegati alla tratta di esseri umani in contesti di conflitto e post conflitto che Secours Catholique – Caritas Francia ha promosso una ricerca, con il contributo delle Caritas nazionali di Albania, Armenia, Bosnia - Erzegovina, Bulgaria, Kosovo, Libano, Turchia, pubblicata a giugno 2015[1].

1 Secours Catholique – Caritas Francia, 2015, *La tratta di esseri umani in situazioni di conflitto e post-conflitto* (disponibile nella traduzione in italiano a cura di Caritas Italiana, in www.caritascaserta.it/documenti/2.IL%20TRAFFICO%20DI%20ESSERI%20UMANI%20IN%20CONTESTI%20BELLICI%20E%20POST%20BELLICI%20DEF.pdf) è il risultato di una ricerca e di azioni condotte dalla Caritas in 10 Paesi dell'area euro-mediterranea, sotto il coordinamento di Secours Catholique – Caritas Francia: Albania, Armenia, Bosnia-Erzegovina, Bulgaria, Francia, Kosovo, Libano, Romania, Turchia e Ucraina. Le Caritas nazionali di questi Paesi hanno identificato situazioni di rischio per le persone vulnerabili e hanno preso

Occuparsi di coloro che fuggono dai conflitti fornendo aiuti umanitari per soddisfare i bisogni elementari (cibo e bevande, assistenza medica, alloggio) è importante e fondamentale, ma rischia di non fare approfondire e gestire le conseguenze sociali, spesso drammatiche, di queste vicende.

La ricerca mette invece in evidenza, attraverso le interviste dei diretti interessati o di testimoni qualificati, storie di sfruttamento che talvolta appaiono peculiari dei contesti direttamente coinvolti nei conflitti armati (es. i bambini soldato o il traffico d'organi per curare i combattenti feriti), altre volte presentano molte somiglianze alle altre forme di tratta e sfruttamento registrate in contesti differenti da quelli collegati a situazioni di conflitto o post conflitto. Accade infatti che le modalità di reclutamento, le tecniche di controllo psicologico e le forme di sfruttamento molto spesso ricorrono indipendentemente dalla situazione o dalla collocazione geografica; tuttavia, a causa della diffusione di guerre nel mondo (Medio Oriente, Ucraina, solo per citarne alcune), che colpiscono principalmente i civili e che generano un numero senza precedenti di sfollati e rifugiati, la tratta e lo sfruttamento appaiono sempre più fenomeni emergenti e molto preoccupanti.

Ciò è quanto emerge dalla rete delle Caritas impegnate attivamente su questi temi. È obiettivo della ricerca presentata, dunque, sensibilizzare tutti gli attori coinvolti in modo che essi stessi possano portare avanti le soluzioni più adatte alle differenti situazioni presenti sul campo.

Vediamo sinteticamente ma puntualmente i fenomeni che sono emersi attraverso la ricerca, partendo dalla situazione originatasi in Medio Oriente, per arrivare ad analizzare le connessioni con altri contesti post bellici (Iraq, Ex Jugoslavia).

1. LE DIVERSE FORME DI SFRUTTAMENTO NEI PAESI IN GUERRA E NEI PAESI TERZI

Sfruttamento a scopo sessuale

Un certo numero di donne rifugiate di Mosul, che ha partecipato ai focus group, ha riferito che le ragazze musulmane e quelle appartenenti a minoranze religiose (cristiane e yazidi) venivano rapite dalle loro case dall'ISIS o da altre milizie armate. Per evitare che scappassero e tornassero dalle loro famiglie, sono state stuprate davanti ai loro genitori, generando un indelebile senso di vergogna nella famiglia. Dopo essere state rapite, sono diventate schiave sessuali dei combattenti. Sebbene sia difficile conoscere la completa estensione del fenomeno, parecchi articoli giornalistici hanno riportato questi fatti. L'Huffington Post UK[2] ha raccontato, infatti, la storia di una ragazza della minoranza Yazidi che ha tentato di scappare poche settimane dopo essere stata ridotta in schiavitù sessuale. La ragazza ha descritto il suo calvario e ha parlato di altre 40 ragazze che erano con lei, di cui la più piccola di soli 12 anni. In tre colloqui condotti da Caritas Turchia con rifugiate siriane di età compresa tra i 17 ed i 24 anni, le donne hanno affermato di essere state violentate durante il conflitto in Siria e di non averlo potuto dire alle loro famiglie a causa del timore di essere ripudiate. Non è un caso che tra le prostitute, molte sono state vittime di violenze sessuali in Siria. In Turchia quattro ragazzi e tre ragazze hanno affermato che la prostituzione è inaccettabile nella cultura siriana ma che la precarietà economica dei rifugiati spesso non lascia altra scelta.

Rapimento di donne a scopo di sfruttamento sessuale all'estero

Numerosi osservatori presenti nei paesi in guerra confermano che, a parte i casi di schiavitù sessuale, numerose donne e ragazze vengono rapite e vendute all'estero per farne principalmente delle prostitute. All'inizio del 2003, Human Rights Watch ha denunciato un aumento dei rapimenti di giovani donne[3]. Nello stesso anno la ONG *Organization of Women's Freedom in Iraq* ha divulgato la notizia del rapimento di 400 donne nella regione del Kirkuk[4]. Vi erano prove secondo cui 18 di loro fossero state vendute per essere sfruttate sessualmente nei nightclub egiziani[5]. Più di recente, le ONG contattate per questa ricerca hanno posto l'attenzione su possibili "vendite" di donne, principalmente ad "acquirenti" negli Stati del Golfo. In Iraq e Siria il rischio di

misure per porvi rimedio. La ricerca è stata redatta da Olivier Peyroux, con il coordinamento di Geneviève Colas e con il seguente gruppo di lavoro: Ariela Mitri, Caritas Albania e Euromediterraneen project; Hombeline Dulière, Caritas Libano; Ivana Kozina, Caritas Bosnia-Herzegovina; Jakup Sabedini, Caritas Kosovo; Gohar Yeranyan, Caritas Armenia. Hanno inoltre partecipato Gabriela Chiroiu, Caritas Romania ; Najla Chahda, Sylvie Eid e Fady Moussa, Caritas Libano ; Radosveta Hadjieva, Caritas Bulgaria ; Movses Hakobyan, Caritas Armenia; Ivana Kozina e Bosiljco Rajic, Caritas Bosnia-Herzegovina; Albert Nikolla, Caritas Albania; Belinda Mumcu e Ðenay Özden, Caritas Turchia; Elnara Petit, Secours Catholique Caritas Francia; Hryhoriy Seleshchuk, Caritas Ukrainia.

2 www.huffingtonpost.co.uk/2014/09/08/yazidi---sex---slave---islamic---state---isis_n_5782714.html.

3 Human Rights Watch (2003): *Climate of Fear.*

4 *Oltre 400 donne rapite, stuprate nel caos successivo alla guerra,* Jordan Times, 25 agosto, Centro Risorse Regionale Arabosulla Violenza contro le Donne. Aman News Center: www.amanjordan.org.

5 Mlodoch, Karin: *Lange Schatten der Vergangenheit*, ai journal, amnesty international, Heft 10, Oktober 2003, pp. 12-13.

rapimento è attualmente più alto nelle aree di confine. Numerosi gruppi armati utilizzano questi posti di attraversamento per incrementare le entrate economiche, trafficando migranti e vendendo donne.

Matrimoni precoci e forzati a scopo di sfruttamento

Nei paesi colpiti dalla guerra le ragazze sono frequentemente oggetto di rapimento per matrimoni precoci. Le future spose e le loro famiglie raramente sembrano coscienti dei rischi legati a tale pratica. Indipendentemente dalla religione di appartenenza, il sistema delle doti è infatti regolarmente impiegato come moneta sonante per l'acquisto e la mercificazione della donna. Questi "matrimoni" sono usati per diversi tipi di sfruttamento femminile, abusi che sfociano nella sfera domestica, sessuale, nella prostituzione forzata, in matrimoni temporanei o in vere e proprie forme di schiavitù; tutti aspetti che implicano l'uso indiscriminato della violenza.

Nello svolgimento della ricerca sono stati raccolti numerosi casi di ragazze siriane presenti in Turchia costrette a sposarsi, per diventare seconde o terze mogli. Stando ai racconti delle vittime, lo scenario è sempre lo stesso: uomini turchi, piuttosto anziani, contattano mediatori siriani per trovare giovani mogli siriane di età compresa tra i 13 ed i 25 anni. Una volta fatto l'affare, si recano a sud della Turchia, al confine con la Siria; l'intermediario siriano attraversa il confine con la moglie e la scambia con la somma di denaro negoziata in precedenza. I soldi vengono ripartiti tra il tramite e la famiglia della sposa in Siria, come corrispettivo della dote. Le indagini della Caritas suggeriscono che le motivazioni principali che spingono gli uomini a sposare queste donne sono:

- la convenienza della dote (che è inferiore a quella necessaria per sposare donne turche);
- l'opportunità in età avanzata di avere mogli giovani e docili;

Dalle molte testimonianze delle vittime, raccolte dalle ONG e dai giornalisti, è stato possibile capire la procedura di reclutamento. Le vittime hanno spiegato che erano costrette dallo zio o dal padre a sposare un uomo turco, poiché se avessero accettato sarebbe stato per aiutare economicamente la loro famiglia attraverso il pagamento della dote, che, stando ai loro racconti, era di circa 150-200 dollari. Arrivate in Turchia, le vittime scoprivano che gli intermediari (spesso parenti o persone a loro vicine) le avevano ingannate sullo status familiare o patrimoniale del loro sposo. Nella maggior parte dei racconti, questi era stato descritto come un vedovo facoltoso, senza figli, salvo poi rivelarsi poligamo e con figli a carico. Anche le condizioni alloggiative erano ben più modeste della descrizione. Le testimoni hanno raccontato

Foto: Patrick Delapierre SCCF

di essere state vittime di situazioni di sfruttamento sessuale e/o domestico subite anche ad opera delle altre mogli, infastidite dal loro arrivo.

C'è dunque un vero e proprio mercato di matrimoni, come testimoniato dalla pagina Facebook "Ragazze siriane da matrimonio". Questi matrimoni, infatti, sono conosciuti come "matrimoni temporanei". Per evitare relazioni sessuali fuori dal matrimonio, i musulmani possono prendere moglie per un breve periodo (a volte addirittura di 24 ore). Dopo qualche giorno o qualche settimana le ragazze vengono ripudiate dal marito. A seconda delle famiglie, le giovani spose possono tornare a casa dai genitori o essere rinnegate per via della "vergogna" causata dal ripudio. Se invece sono state prese in moglie per vivere all'estero, soprattutto negli Stati del Golfo, l'abbandono diventa la condanna alla prostituzione nel nuovo paese, unica fonte di guadagno e sopravvivenza.

Anche dopo il conflitto nell'ex Jugoslavia si è riscontrato lo stesso fenomeno, tuttora perdurante: le bambine, specialmente quelle provenienti dalle famiglie povere o rom, sono costrette a sposarsi in tenera età. Le famiglie danno le bambine in spose con l'idea che finiranno in una famiglia ricca, vivendo in condizioni migliori. La stessa cosa si ripete con quelle provenienti dalle aree rurali in cui i genitori costringono le loro figlie a sposare ricchi emigranti in qualche posto della Gran Bretagna o della Germania, per sostenere economicamente la famiglia.

Altri casi esposti nella ricerca evidenziano un numero crescente di donne e bambine che vengono fatte sposare fuori dall'Albania, in Montenegro o in Serbia e Macedonia. La maggior parte dei casi include donne costrette a sposare stranieri, con la speranza di una vita migliore, quando nella realtà sono forzate a lavorare nei campi o come donne di servizio, in alcuni casi presso la prima moglie del marito.

I trafficanti esercitano pressione sulle vittime minacciando di uccidere le loro famiglie o far loro violenza in caso in cui esse denuncino gli abusi subiti o fuggano via.

Questa pratica è stata riconosciuta dalla prima Risoluzione del Consiglio dei Diritti Umani dell'ONU contro i matrimoni precoci e forzati dei minori del 2013 come una violazione dei diritti umani, in quanto "impedisce agli individui di vivere la loro vita in libertà da ogni forma di violenza e che ha conseguenze avverse al godimento dei diritti umani come il diritto all'istruzione [e] il diritto ad un elevato standard di salute sessuale e riproduttiva." La suddetta risoluzione afferma inoltre che "l'eliminazione della prassi del matrimonio minorile precoce e forzato sarà tenuta in considerazione nell'agenda dello sviluppo post 2015"[6].

Arruolamento dei minori nelle milizie armate

Le informazioni fornite da Caritas Ucraina indicano che i bambini vengono utilizzati per costruire barricate contro l'esercito permanente. Alcuni di loro vengono arruolati nella milizia separatista. Allo stesso modo, nei focus group condotti in Libano le donne rifugiate hanno raccontato che i bambini venivano regolarmente rapiti e arruolati nell'esercito. Questa informazione ha trovato conferma nel rapporto del Dipartimento di Stato Statunitense sulla situazione in Siria[7], che si riferisce proprio ai bambini soldato reclutati in maniera coercitiva. Quando Caritas Armenia ha intervistato i rifugiati armeni in fuga dalla Siria, essi hanno ammesso di essere particolarmente esposti al fenomeno dei bambini soldato a causa della loro religione. Stando ai loro racconti, i ragazzi di minoranze religiose o considerati non sunniti sono puntati più di altri; tuttavia, il numero di testimonianze raccolte non è ancora sufficiente ad affermare se il criterio del credo religioso aumenti il rischio di arruolamento coatto e, se si, in che modo, nonostante si tratti di una strategia piuttosto comune in periodi e contesti di conflitto[8].

Sfruttamento economico

Questo tipo di sfruttamento è presente, con varie sfumature, in tutti i paesi esaminati in questa ricerca. La quasi impossibilità per i rifugiati di accedere legalmente al mercato del lavoro a causa del limitato riconoscimento dei loro diritti o all'assenza di uno status, favorisce su larga scala lo sfruttamento economico. Sebbene ci siano possibilità remote di modificare le legislazioni nazionali, la ricerca ha mostrato che quello economico può generare altre forme di sfruttamento come il traffico di droga, la prostituzione, la riduzione in schiavitù come saldo di un debito precedentemente contratto. Questo fenomeno è particolarmente odioso in riferimento allo sfruttamento, che diviene abuso, di minori. Nei paesi con elevato numero di rifugiati, il lavoro minorile è presente in tutti quei settori in cui è richiesta manodopera non qualificata: i bambini infatti vengono spesso usati come braccianti, venditori ambulanti, lustrascarpe, commessi in piccoli market, oppure impiegati nel

6 United Nations Human Rights Council resolution A/HRC/24/L.34, *UN Human Rights Council Resolution: Strengthening Efforts to Prevent and Eliminate Child, Early, and Forced Marriage*, september 25, 2013, in https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/LTD/G13/175/05/PDF/G1317505.pdf?OpenElement.

7 Si veda il Rapporto sulla Tratta del 2016 del Dipartimento di Stato degli USA (Trafficking in Person Report 2016), che denuncia che i bambini vengono rapiti allo scopo di renderli bambini soldato, in particolare in Siria, in www.state.gov/documents/organization/258881.pdf, p- 357.

8 Durante la guerra tra Afghanistan e URSS, le minoranze, ovvero persone non considerate etnicamente russe, erano inviate al fronte prima di altre.

settore edile. L'approfondimento sui minori iracheni rifugiati in Libano ha mostrato che lo sfruttamento minorile era meno comune prima della guerra in Iraq.

Un preoccupante esempio è rappresentato dalle famiglie rifugiate che vivono nelle tendopoli informali situate su terreni privati nella Valle della Bekaa o nel nord del Libano, che, spesso, per poter pagare l'affitto della tenda, sono costrette a mandare i loro figli a lavorare nei campi del proprietario della terra su cui hanno stabilito l'accampamento. Sempre più spesso le organizzazioni umanitarie lavorano attraverso i *chawichs*[9] assegnandogli il compito di distribuire regolarmente aiuti (cibo, coperte, etc.) in modo da rendere più sostenibile e organizzata la vita nei campi.

Traffico di organi

Nei focus group i rifugiati siriani ed iracheni erano risoluti nell'affermare che il traffico di organi esista davvero. Sebbene ci siano pochi report o articoli in merito, le testimonianze raccolte sono al contrario piuttosto precise. Molte donne hanno affermato di essere state sottoposte all'asportazione di un rene senza esserne a conoscenza. Altri, nel focus group, hanno riferito che sulla strada per il Libano hanno subito proposte o addirittura minacce per donare i loro organi.

Se il traffico d'organi esisteva già prima del conflitto, adesso sembra intensificatosi. Le testimonianze più dettagliate parlano di combattenti feriti in Siria che, per motivi di sicurezza, hanno cercato cure in Turchia, nella città-confine di Kilis, ma che successivamente sono morti per mancanza di organi disponibili. Alcuni articoli[10]sostengono questa realtà, offrendo anche esempi di traffico d'organi tra i rifugiati in Libano[11] ed asserendo chiaramente che il boom del traffico sfrutta i rifugiati disperati in cerca di soldi per sopravvivere in un paese molto costoso.

Vulnerabilitá causata da barriere burocratiche

Il rischio di sfruttamento economico è presente in tutti i paesi in cui i rifugiati si stabiliscono. La ragione principale è che queste persone non possono ottenere un permesso per motivi di lavoro nel loro nuovo paese. Se consideriamo il caso del Libano, c'è un accordo bilaterale con la Siria che permette ai cittadini di entrambi i paesi di lavorare regolarmente per sei mesi. Alla fine del semestre, ai siriani è richiesto di rinnovare il loro permesso di soggiorno o fare domanda di un permesso per motivi di lavoro. Stando alle statistiche dell'OIL[12], l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, sono 390 i permessi per motivi di lavoro rilasciati nel 2011 e 571 quelli rinnovati. Se mettiamo a confronto queste statistiche con il numero di rifugiati (2 milioni e 500 mila, inclusi quelli non registrati, stando ai numeri dell'UNHCR) ci rendiamo conto che la stragrande maggioranza di loro (inclusi quelli di altre nazionalità) non è tutelata da alcun contratto o altra forma di protezione. In diversi paesi (Turchia, Balcani) ai rifugiati non è permesso di lavorare. Queste barriere all'impiego regolare portano ad quadro normativo che favorisce lo sfruttamento lavorativo nella stragrande maggioranza dei paesi ospitanti. In Turchia molti degli intervistati hanno raccontato di casi di sfruttamento lavorativo collegati al fatto che non ricevevano alcun salario dal loro datore di lavoro. Tuttavia, non hanno riportato questo alle autorità ufficiali poiché lavorano in nero, sebbene il sistema legislativo turco garantisca loro il diritto a denunciare questo genere di trattamenti, anche se in condizione di irregolarità. Questi casi mostrano anche che la mancanza di permessi per motivi di lavoro e l'assenza di sostegno legale rende i siriani più vulnerabili allo sfruttamento ed alla tratta. Nel settore tessile, la paga di un rifugiato è di 42 centesimi di dollaro all'ora, mentre quella di un impiegato turco nello stesso settore è di 5 dollari e 48 centesimi al giorno[13].

9 Con il termine *chawich* si indica una persona di origine siriana, presente in Libano già prima della crisi siriana. Il chawich esercita una specie di autorità morale sugli abitanti del suo villaggio ed è anche colui che tratta con le persone esterne al campo, con gli officer dell'UNHCR o delle altre ONG o i datori di lavoro libanesi. A causa dell'afflusso dei rifugiati siriani e dell'aumento del costo dell'affitto, i rifugiati hanno iniziato ad affittare pezzetti di terra di proprietà di libanesi per piantare le tende, che sono più economiche di un appartamento. All'inizio della crisi il costo di un pezzetto di terra si aggirava intorno ai 200 dollari. A causa dell'afflusso costante, che ha raggiunto il picco nel giugno 2014 (circa 2.500 rifugiati al giorno), i prezzi sono aumentati, stando all'UNHCR. Adesso vivere in una tenda costa tra i 400 ed i 600 dollari all'anno per una famiglia siriana, grossomodo 40 dollari al mese. I campi visitati avevano circa 80 tende. Si paga anche una tassa di 10 dollari al mese per l'elettricità. In uno dei campi, costituito prevalentemente da donne e bambini, le famiglie hanno detto che la loro spesa mensile per vivere nel campo varia dai 50 ai 70 dollari. Per coprire queste spese non hanno altra scelta se non lavorare o mandare a lavorare i loro figli. Per trovare un datore di lavoro si rivolgono al chawich che negozia la loro paga direttamente con il proprietario terriero o il datore di lavoro libanese. La paga viene data direttamente all'intermediario, che detrae il costo delle spese per vivere nel campo.

10 "Traffico di organi: ospedali turchi trafficano gli organi di cittadini siriani feriti" a cura del Centro di Ricerca & Goobalizzazion, n. 02/2014, in http://www.globalresearch.ca/organ---smuggling---turkish---hospitals---traffic---injured---syrian--- citizens---organs/5367869 and "L'EI, J.Foley et le trafic d'organes" In Le monde blog del 12/12/2014.

11 "*Il mercato nero libanese nel traffico d'organi dei Rifugiati*" in Monitoraggio Medio Oriente del 5/01/2014 https://www.middleeastmonitor.com/blogs/lifestyle/9067---lebanons---black---market---in---refugee---organs.

12 ILO/OIL (International Labour Office/Organizzazione Internazionale del Lavoro), *Stima dell'impatto dei rifugiati siriani in Libano ed il loro profilo occupazionale*, 2011.

13 BIDINGERS, *Syrian refugees and the right to work: developing temporary protection in Turkey*, 1/14/2015, in www.bu.edu/ilj/files/2015/01/Biding-

In Armenia, nonostante le possibilità di ottenere un lavoro regolare per i rifugiati armeni in fuga dalla Siria, la nostra ricerca ha permesso di analizzare il rischio di sfruttamento economico. Dei 31 intervistati, 26 hanno dichiarato di essere stati licenziati dopo aver lavorato per mesi senza mai essere pagati. I colloqui hanno mostrato che le ragioni di questi licenziamenti senza giusta causa nascondevano tentativi di sfruttare sessualmente i lavoratori o farli diventare corrieri di droga.

2. LE VULNERABILITÀ DEI TERRITORI POST-BELLICI

Le minoranze

I contesti postbellici analizzati nella ricerca mostrano che le guerre civili, passate e presenti, portano determinate minoranze a essere costantemente ostracizzate, per motivi etnici o religiosi, da parte di tutti gli attori di un conflitto. Nel periodo successivo a una guerra, infatti, il naturale spazio sociale accordato a questi gruppi continua ad essere minacciato: discriminati e marginalizzati, rappresentano, di conseguenza, un ricco bacino di potenziali vittime di tratta per molte generazioni a venire. Per giunta l'esclusione dalle istituzioni sociali nei loro paesi di origine li condanna a vivere isolati, rafforzando la mentalità da clan autoreferenziale e la criminalità organizzata. L'esempio della Bosnia Herzegovina e del Kosovo dimostra come dopo oltre 15 anni dalla fine del conflitto la mancanza di protezione alle minoranze discriminate nei loro territori o nei paesi ospitanti abbia generato una struttura interna di cosiddette 'attività grigie', che possono facilmente degenerare in varie forme di criminalità e, in particolare, nella tratta di esseri umani.

Tratta e sfruttamento in seguito al conflitto nella ex jugoslavia

Durante il conflitto dell'ex Jugoslavia, alcuni dei paesi vicini, come l'Albania, hanno subito una profonda destabilizzazione, tutt'oggi perdurante, nonostante non ci sia stata alcuna guerra sul loro territorio. Nel 1997 una diffusa truffa finanziaria a piramide[14] ha mandato in rovina migliaia di investitori. Due anni dopo, a causa della guerra nell'ex Jugoslavia, 400 mila rifugiati si sono riversati dal Kosovo in Albania e Macedonia, contribuendo al traffico transfrontaliero e alla porosità del confine. Questo periodo di instabilità in Albania ha indebolito permanentemente la fondazione di uno Stato costituzionale e ha contribuito piuttosto all'emigrazione di massa della popolazione (circa un milione di persone) e alla marginalizzazione delle famiglie che hanno lasciato il loro villaggio alla volta delle città. Questi problemi economici hanno portato inizialmente le famiglie rom ed albanesi ad emigrare in Grecia.

Bambini in movimento

Durante gli anni '90 migliaia di bambini lavoravano nelle strade greche come venditori ambulanti o mendicanti. Circa 300 bambini sono stati arrestati tra il 1993 e il 1999 ad Atene perché chiedevano l'elemosina. Molti minori venivano reclutati da famiglie rom ed egiziane per essere trasferiti in Grecia. I trafficanti chiedevano ai genitori di pagar loro il viaggio, con la garanzia di ricevere in seguito regolari trasferimenti di denaro. Stando a quanto sostenuto dagli assistenti sociali albanesi, in servizio all'epoca dei fatti, solo pochi ricevevano il pagamento promesso. Come hanno spiegato i membri di alcune organizzazioni non governative di Salonicco, una volta in Grecia questi minori venivano sfruttati per pulire i vetri delle automobili e nella vendita di borse, scarpe, oggetti vari. Nei primi anni '90 il business legato a questi traffici fu significativo. Nei primi anni 2000 lo sfruttamento passò dalle mani dei trafficanti alle famiglie stesse, che intuirono la possibilità di facili guadagni; in questo modo il traffico minorile si trasformò in un flusso migratorio di famiglie, che di fatto veniva sostenuto dai proventi dell'accattonaggio dei loro stessi figli. Di fronte a questo fenomeno le autorità greche rimasero impotenti fino al 2005; solo allora infatti venne varata una legge contro il lavoro minorile. Con l'inizio della crisi nel 2008 le rotte dello sfruttamento sono cambiate e i minori rom ed egiziani non sono stati più i soli ad essere intercettati.

In particolare il Kosovo e la città di Ulcinj in Montenegro (dove la maggior parte della popolazione è albanese) sono divenuti in breve tempo luoghi di reclutamento di bambini albanesi, a causa di fattori "favorevoli", quali la compiacenza delle famiglie, la comune lingua albanese, la valuta in euro e la presenza di migranti di ritorno, che sono soliti spendere il denaro guadagnato all'estero nel loro paese d'origine. Stando ad un report realizzato nel 2011 da Save the Children e Terre des Hommes, almeno 91 bambini albanesi sono stati trovati a

er-Syrian-Refugees-and-the-Right-to-Work.pdf).

14 Si è trattato di uno schema finanziario fraudolento basato sul sistema Ponzi, "un modello economico di vendita che promette forti guadagni alle vittime a patto che queste reclutino nuovi "investitori", a loro volta vittime della truffa" [Wikipedia]. La frode si svela nel momento in cui non ci sono più nuovi "partecipanti". Gli investitori si affrettano a svendere le loro quote ed il fondo collassa mentre gran parte della somma è già stata spillata per i profitti dei promotori dello schema. Molti degli azionisti perdono i risparmi investiti.

mendicare per le strade del Kosovo[15], bambini generalmente sfruttati nelle officine meccaniche e come manodopera nelle industrie di estrazione, tessili o nei calzaturifici[16]. Se pochi sono i minori riconosciuti ufficialmente come vittime, uno dei motivi è da rintracciare nell'inadatto quadro legale che impedisce di contrastare lo sfruttamento familiare[17]. Tuttavia il dramma dei bambini mendicanti è sempre più al centro dell'attenzione di Ong e organizzazioni umanitarie come l'UNICEF che, nello "Studio Nazionale sui bambini di strada in Albania" del 2014 ha evidenziato la gravità di un fenomeno in costante incremento; in base ai dati raccolti, se nel mese di luglio i minori costretti a svolgere un'attività lavorativa erano circa 2.014, già nell'ottobre dello stesso anno erano aumentati a 2.527, ben 513 in più nell'arco di soli 3 mesi[18].

Vendita di minori

La tratta di neonati sembra essere la nuova conseguenza della destabilizzazione dei paesi vicini a seguito della guerra in Jugoslavia. Il fenomeno è apparso prevalentemente in Bulgaria qualche anno fa. Come riporta la ricerca di Secours Catholique, l'anno scorso, stando alle autorità bulgare, sono stati 7 i casi registrati di bambini trafficati e molestati. Il prezzo per un maschio è di circa 18.000 € e quello per una femmina di 13-14.000 €. In tutti questi casi i bambini sono rom e la loro madre biologica riceve una parte del denaro. A volte, però, non riceve nulla in riscatto dei debiti contratti con gli usurai.

I documenti per la vendita dei neonati sono redatti da avvocati e notai compiacenti ed i medici prendono spesso parte allo schema. In molti casi, i trafficanti di bambini sono gli stessi genitori e parenti. I bambini sono principalmente "esportati" nell'Europa occidentale.

Popoli dimenticati e sviluppo di una rete internazionale per il traffico di esseri umani

Lo sviluppo della tratta nei Balcani è il risultato di una serie di eventi geopolitici e della complicità passiva della comunità internazionale. Essendo rimasto privo di rischi e molto remunerativo per 10 anni, il business è prosperato. Quando la polizia europea è diventata cosciente del problema e la presenza internazionale nei Balcani è diminuita, i trafficanti sono stati costretti a cambiare tattica. Dal 2005 in poi le più potenti reti serbe, bosniache, kosovare ed albanesi sono passate dalla prostituzione ad altre forme di traffico considerate più remunerative come droga, sigarette ed armi. Relativamente al traffico di esseri umani, lo sfruttamento sessuale di donne non è stato abbandonato ma le forme sono cambiate, preferendo luoghi chiusi, specialmente nell'Europa occidentale, dove in molti paesi la prostituzione è legale o comunque tollerata. Le organizzazioni criminali – spesso famiglie – hanno iniziato ad usare i bambini, forzandoli a rubare per trarne vantaggio. Il clan degli Hamidovic, conosciuto in Italia, Spagna, Austria, Belgio e Francia, ne è un esempio. Nel 2010 ben 17 persone furono arrestate in molti paesi europei, rivelando un organizzazione familiare che usava più di 100 bambini come borseggiatori nella metro di Parigi. Questi minori, prevalentemente ragazze, sono reclutate attraverso matrimoni nei campi profughi bosniaci in Italia, nella regione bosniaca di Zenica e Tuzla o tra le famiglie stabilitesi in Francia poco prima della guerra.

L'organizzazione pretende che i bambini portino a casa 300€ ogni giorno. Se è possibile reclutare un così grande numero di bambini è in generale a causa del deterioramento delle condizioni di vita e a causa della situazione dei rom bosniaci, specialmente nel periodo post bellico. Gli Accordi di Dayton del 1995 hanno messo in piedi meccanismi che regolano le relazioni e la sicurezza sociale per le tre maggiori comunità: serba, croata e bosniaca (bosniaci-musulmani). Per volere di specifiche disposizioni, le minoranze come i rom sono, in pratica, escluse dal sistema di sicurezza sociale. Molti bambini non vengono registrati alla nascita. L'assenza di uno stato civile li rende particolarmente appetibili per le reti di trafficanti poiché non c'è modo per le autorità straniere di stabilire la loro età o i loro legami familiari. Abbastanza sorprendentemente, fenomeni simili esistono tra i rifugiati ex iugoslavi da lungo tempo presenti in Europa occidentale. A settembre 2011, circa 20 anni dopo l'arrivo dei primi rifugiati, il Consiglio d'Europa, parlando attraverso il suo Commissario per i Diritti Umani Thomas Hammarberg, ha ricordato alla Commissione che 15 mila rom ex jugoslavi in Italia erano ancora considerati apolidi e che non era ancora stata trovata alcuna soluzione per regolamentarne lo status amministrativo.

15 MARIO *Project Observation Report: Exploitation of Albanian Children in Street Situation in Kosovo*, 2010, p. 4, n http://marioproject.org/documents/observation-report-exploitation-of-albanian-children-in-street-situation-in-kosovo.

16 UNICEF, *Udienza con i bambini sull'implementazione della Convenzione dei Diritti del Fanciullo*, Ottobre- Novembre 2014.

17 Secondo la Ricerca, c'è un *gap* nell'identificazione appropriata delle vittime o delle potenziali vittime di tratta. Ciò a causa della mancanza di una formazione adeguata del personale di polizia su come riconoscere le vittime o le potenziali vittime.

18 UNICEF, *Studio Nazionale sui Bambini di Strada in Albania*, 2014.

Sviluppo dello sfruttamento sessuale causato dalla presenza delle forze armate e della comunità internazionale nel periodo post-bellico (i casi della Bosnia Herzegovina e del Kosovo)

Per analizzare questo punto dobbiamo ritornare al caso dei Balcani e più specificamente a quello della Bosnia-Herzegovina e del Kosovo, dove l'arrivo dei caschi blu ha determinato un aumento senza precedenti nella tratta di donne. Nel 2002, alla Conferenza sulla "tratta, la schiavitù e le operazioni di *peacekeeping*", organizzata a Torino dalle Nazioni Unite, si è ammesso, come riportato nella ricerca qui sintetizzata, che la combinazione tra la fine delle ostilità e l'arrivo di *peacekeeper* relativamente ricchi ha portato alla creazione frettolosa di bordelli e, a turno, all'interconnessione tra il personale dell'UNMIK (United Nations Interim Administration Mission in Kosovo) e la criminalità dedita alla tratta. All'interno di questa constatazione sta la sfida più significativa, ovvero riconoscere che, all'interno delle operazioni di peacekeeping, i *peacekeeper* sono spesso parte del problema tratta.

Per una maggiore comprensione del fenomeno è necessario rivolgere uno sguardo al passato. Il 30 maggio 1992 il Consiglio di Sicurezza dell'ONU decretò l'embargo sulla Serbia, che durò fino al 1995. Ci fu una proliferazione di traffico transfrontaliero con Romania, Ungheria, Macedonia, Montenegro ed Albania per bypassare le restrizioni su petrolio, sigarette e qualsiasi genere di prodotti come vestiti, generi alimentari, cosmetici, etc. Il commercio illegale creò una rete di conoscenza su differenti livelli tra rumeni, serbi, bosniaci, kosovari ed albanesi.

Nel 1992 la guerra in Bosnia-Herzegovina spinse la comunità internazionale ad intervenire inviando i caschi blu dell'ONU. Dopo gli Accordi di pace di Dayton, la presenza dei caschi blu comprendeva circa 60mila uomini, che furono gradualmente ritirati nei 10 anni successivi. Questo afflusso massiccio di soldati, insieme ai numerosi dipendenti delle organizzazioni internazionali e delle ONG con un sostanziale potere d'acquisto, diede una spinta reale al traffico di donne e ragazze. Prima del 1992 la prostituzione era estremamente ridotta nella regione. Lo schema della circolazione di queste vittime era simile a quello usato per trafficare merci, passando da una vasta rete di organizzazioni e gruppi di individui che si conoscevano a malapena e che scambiavano le donne da un lato all'altro del confine, a organizzazioni più strutturate in grado di controllare l'intera catena delle operazioni, dal reclutatore al proprietario dell'hotel, fino a corrompere i clienti e la polizia locale ed internazionale. Le ragazzine venivano reclutate con false promesse, ingannate dai parenti o sedotte dai loro "protettori". Provenivano da Romania, Moldavia, Ucraina, Russia, Bulgaria, Bosnia ed Albania.

Nel 2000 l'ONU ha identificato 260 *club* in Bosnia-Herzegovina, mentre le ONG hanno stimato che ce n'erano approssimativamente 900 e che il numero di ragazze e donne per ciascun locale, si aggirava da 4 a 25[19]. Il Rapporto di HRW[20] getta luce sulla complicità tra la polizia locale e federale e le forze di pace come la SFOR (Forza di Stabilizzazione).

Stando alle ONG locali, il 50% dei clienti erano membri dello staff internazionale, principalmente soldati della SFOR, che giustificavano almeno il 70% del gettito che arrivava in questi locali[21]. Questi numeri dimostrano l'impotenza delle forze internazionali o l'assenza della volontà di combattere il fenomeno. Come scoperto dal giornalista americano Victor Malarek[22], i pochi che cercavano di contrastare questo business incorrevano nella collera dei loro superiori e venivano rapidamente mandati a casa. Analogamente, nel 2000, dopo i bombardamenti NATO a danno della milizia serba e con l'arrivo in Kosovo dei soldati della KFOR (Forza Kosovara), si è sviluppato un fenomeno simile. I bordelli sono spuntati in tutta la provincia. Contrariamente ai messaggi di prevenzione divulgati dalle organizzazioni internazionali, l'assenza oggettiva di qualsiasi azione legale contro i soldati delle forze armate internazionali coinvolti ha reso impossibile frenare il fenomeno. Di conseguenza, dato quanto già successo in Bosnia, il boom nel traffico di esseri umani era prevedibile. Combattere questi fenomeni non era in cima alla lista delle priorità della comunità internazionale, come ha notato con rammarico Amnesty International, con riferimento a quel periodo[23].

19 Limanowska Barbara, *Traffico di esseri umani nel Sud-Est europeo. Belgrade*, UNICEF, 2002.

20 *Human Rights Watch World Report*, 2001.

21 Vesna Nikolic---Ristanovic, Ph.D., *Tratta a scopo sessuale: l'impatto della guerra, del militarismo e della globalizzazione nell'Est Europa,* Università di Belgrado, Facoltà di Studi Sociali e Reinserimento Società di Vittimologia di Serbia e Montenegro.

22 Malarek Victor, *The Natashas, il nuovo commercio globale del sesso*, Westwood Creative Artists Ltd, Toronto, 2003.

23 Si veda il Rapporto di Amnesty International del 2004 intitolato *Kosovo (Serbia e Montenegro): "E così significa che abbiamo diritti? "Proteggere i diritti umani di donne e ragazze vittime di tratta a scopo sessuale in Kosovo*, che afferma che il business generato dal personale civile e militare delle organizzazioni internazionali rappresentava l'80% degli introiti di questi locali. Intraprendere un'azione legale contro questi espatriati avrebbe significato, perciò, scatenare una tempesta sulla rimunerativà di questo traffico.

La tratta continua ancora oggi; i blitz della polizia permettono di scoprire regolarmente che nei *nightclub* vengono sfruttate a scopi sessuali ragazze moldave, ucraine e kosovare.

A causa della collocazione geografica delle reti di lingua albanese, il Kosovo è diventato subito lo snodo della tratta di donne destinate all'Europa occidentale. I suoi bordelli venivano usati come tappe di sosta per ragazze mandate successivamente in Italia, Inghilterra, Belgio, Paesi Bassi, Svizzera, Germania e Francia. Dopo più di 15 anni di sfruttamento sessuale su vasta scala, il traffico di esseri umani è divenuto una prassi strutturale in questi paesi. Le reti sono cresciute all'interno delle organizzazioni internazionali, rendendo il fenomeno difficile da combattere e quindi ancor oggi vivo e presente.

La ricerca presentata contiene un approfondimento su questo fenomeno, riferendolo a contesti postbellici indagati, nei quali è stato possibile rintracciarne l'impatto e le connessioni in maniera più compiuta; viene presentato in tale sede perché potrebbero ripetersi in altri momenti storici, in seguito ai conflitti ancora in corso e su cui questi tristi e gravi fenomeni hanno già cominciato a mettere le radici. L'auspicio è dunque quello che la conoscenza di quello che si è già verificato possa portare all'adozione di scelte e interventi più decisi di contrasto da un lato e di protezione dall'altro.

Queste in sintesi le principali evidenze del complesso fenomeno indagato. La ricerca si è posta, peraltro, come ricerca-azione, perché finalizzata a porre in essere una serie di pratiche e comportamenti in termini di sensibilizzazione, identificazione, prevenzione, protezione, advocacy, distinti sulla base di ogni singolo fenomeno indagato e delle principali criticità riscontrate.

Foto: Lefteris Partsalis Caritas Switzerland

7. DUE ANNI DIFFICILI

Sintesi del primo rapporto sulla povertà di Caritas Grecia

1. GENESI, SVILUPPO ED ESITI DELLA CRISI ECONOMICA IN GRECIA

Come recentemente rilevato da Chiara Bottazzi in un recente contributo, la moderna tragedia greca nasce da lontano e racconta il dramma di una nazione mangiata da un'Europa che a sua volta viene divorata da un malato sistema finanziario deregolato, governato dal diktat del profitto a ogni costo.[1]

La crisi economica del 2009 non ha fatto altro che amplificare e portare a compimento la crisi di un sistema-paese che già in quella data evidenziava aspetti macroscopici: molti dei settori produttivi non esistevano più; l'80 per cento del PIL proveniva dal consumo e cioè dal turismo e dai fondi strutturali comunitari; l'economia dei servizi dava da mangiare al 70 per cento della popolazione attiva; l'esportazione rappresentava appena il 10,3 per cento del Prodotto Interno Lordo; il sistema pubblico era ipertrofico e inefficiente; il debito ammontava a 300 miliardi di euro, pari al 113% del PIL nazionale.

A fronte della crisi economica, la Grecia, così come altri paesi deboli dell'Unione, ha tentato la strada dell'austerità. I piani di salvataggio finanziario dell'economica greca erogati dalla cosiddetta Troika (Fondo Monetario Internazionale, Unione Europea, Banca Centrale Europea), volti a scongiurare il rischio di insolvenza sovrana (default) del paese, sono stati subordinati all'accettazione di misure di politiche di bilancio restrittive sui conti pubblici (austerity), basate su forti riduzioni di spesa pubblica, aumenti delle imposte e soprattutto riduzione dei salari: in seguito ad una serie di leggi restrittive, la maggior parte dei nuovi contratti collettivi firmati a livello di impresa hanno visto un taglio degli stipendi tra il 10% e il 40%. L'entità degli stipendi medi è passata da 22.729 euro nel 2009 a 18.411 euro nel 2014.[2]

Tali politiche hanno avuto gravissimi effetti sulla povertà e il livello di esigibilità dei diritti sociali. La disoccupazione è aumentata a livelli drammatici e la riduzione dei salari e del costo unitario del lavoro non ha affatto portato una diminuzione dei prezzi delle esportazioni.

1 Il paragrafo sintetizza alcune riflessioni e analisi presentate nel seguente testo: C. Bottazzi, D. Feliciangeli (a cura di), *Grecia. Paradosso europeo*, Dossier con Dati e Testimonianze, Caritas Italiana, N. 15/Maggio 2016.

2 OCSE, Average annual wages, ultimo aggiornamento: 30 aprile 2016, cfr. https://stats.oecd.org/Index.aspx?DataSetCode=AV_AN_WAGE.

Il numero dei senza lavoro è passato da 402.000 nell'ultimo trimestre del 2008 a 1.241.000 nell'ultimo trimestre del 2014, per poi scendere progressivamente a 1.175.000 nell'ultimo trimestre del 2015.[3] A fine 2015 la percentuale di disoccupati ha toccato quota 24,9%, un quarto della popolazione attiva, mentre nel 2008 era al 7,8% (quasi ai livelli della Germania, che si attestava al 7,4%).[4] I dati riguardanti l'occupazione femminile sono ancora più allarmanti: solamente il 46% delle donne greche ha un impiego, nonostante l'alta scolarizzazione.[5]

Un'altra conseguenza diretta di questa improvvisa riduzione dei redditi dei lavoratori è stata ovviamente l'impoverimento delle famiglie: tra il 2010 e il 2014 il potere di acquisto del livello minimo salariale previsto per legge è diminuito del 24,9% per i lavoratori adulti e del 34,5% per i giovani fino a 25 anni.

A fine 2014 il 21,2% dei lavoratori era a rischio povertà (i cosiddetti *working poors*), mentre nel 2010 era il 18,0%,[6] un aumento che ha riguardato sia i lavoratori autonomi sia gli impiegati. Nel complesso, il tasso di grave deprivazione materiale che affligge il popolo greco è passato dal 10,6% nel 2009 al 20,9% nel 2014.[7] Anche in questo caso i valori della Grecia sono molto superiori ai dati registrati nei cosiddetti *new member states*, vale a dire le nazioni dell'Europa orientale che recentemente hanno fatto ingresso nell'Unione europea.

Sul versante della salute, un recente rapporto della Banca di Grecia, citando dati Ocse, afferma che "i grandi tagli alla spesa pubblica non sono stati accompagnati da cambiamenti a tutela del sistema sanitario, al fine di limitare le conseguenze per i cittadini più deboli e i gruppi più vulnerabili della società." Citando dati OCSE del 2013, la Banca sottolinea che il 79% della popolazione in Grecia, a causa della disoccupazione di lunga durata, non ha assicurazione medica e quindi non ha disposizione farmaci e un medico di famiglia, mentre i lavoratori autonomi non sono più neanche in grado di pagare i propri contributi sociali.

2. LA RICADUTA DELLA CRISI DAL PRIMO RAPPORTO POVERTÀ DI CARITAS GRECIA

Tutto ciò ha avuto un forte peso e una ricaduta in termini socio-assistenziali, non solamente nell'ambito Caritas. I dati presentati in questa sede fanno riferimento al biennio 2014-2015, il biennio più acuto della crisi economica e politica della Grecia, e riguardano le persone prese in carico dalla Caritas di Grecia presso tre macrosettori di attività: il Progetto Elpis (Progetto Speranza, vedi box p. 68); i progetti di accoglienza per rifugiati e richiedenti asilo di Caritas Atene; le attività di assistenza alle persone in difficoltà da parte di sette Caritas diocesane (presso varie parrocchie o centri locali di aiuto).

È importante sottolineare che i dati riportati in questa sintesi non esauriscono l'intera gamma di prestazioni socio-assistenziali di Caritas Grecia: sia ad Atene che in altre città elleniche la Caritas aiuta molte altre famiglie in difficoltà, attraverso diverse modalità di intervento (distribuzione abiti, farmaci, mense, ecc.). Tuttavia, non è ancora possibile documentare in modo statistico tali forme di aiuto, in quanto il sistema di raccolta dati della Caritas in Grecia si è avviato negli ultimi due anni, limitatamente alle attività svolte presso alcuni specifici luoghi strutturati di aiuto, in sette delle undici diocesi presenti sul territorio greco.

È questo il primo Rapporto sulla povertà predisposto dalla Caritas nazionale greca, in coordinamento con l'Ufficio Studi di Caritas Italiana, che ha garantito formazione e accompagnamento tecnico. I dati presentati nel report sono stati raccolti nel database online di *Ospoweb,* un portale statistico prodotto da Caritas Italiana, che ha l'obiettivo di sostenere in maniera più efficace l'attività di raccolta dati relativa alle *persone in difficoltà* prese in carico dai Centri di ascolto e dalle Caritas diocesane in Italia e da alcuni anni anche in alcuni paesi d'Europa (Bosnia, Serbia e Albania).[8] Nel medio-lungo periodo, la possibilità di registrate le informazioni di base sul flusso di utenza Caritas nei paesi dell'area mediterranea e balcanica potrà consentire confronti statistici e sociologici, utili per programmare e strutturare meglio gli interventi di policy, per sensibilizzare e informare l'opinione pubblica, per richiamare al loro dovere di accoglienza le amministrazioni pubbliche, europee e nazionali.

3 http://ec.europa.eu/eurostat/data/database, Unemployment rate by sex and age – quarterly average, aggiornamento al 10 maggio 2016.

4 http://ec.europa.eu/eurostat/data/database, Unemployment rate by sex and age – annual average, aggiornamento al 29 aprile 2016.

5 http://ec.europa.eu/eurostat/data/database, Employment and activity by sex and age – annual data, aggiornamento al 10 maggio 2016.

6 Eurostat, *People at risk poverty*, ultimo aggiornamento: 21 aprile 2016, cfr. http://ec.europa.eu/eurostat/data/database.

7 Ibidem.

8 Il software Ospoweb fornisce una risposta alle rinnovate esigenze operative e di confronto statistico in ambito socio-assistenziale, rendendo disponibili i dati online, in modo da favorire il loro utilizzo in tempo reale all'interno della stessa diocesi o di un territorio più vasto. Il software, disponibile gratuitamente per le tutte le diocesi italiane, è stato tradotto in greco e adattato al contesto sociale ed ecclesiale ellenico e potrà essere utilizzato anche in futuro per raccogliere in modo sistematico i dati delle Caritas diocesane greche e dei diversi progetti di assistenza promossi dalle chiese locali del territorio ellenico.

IL PROGETTO ELPIS (SPERANZA)

Vista la gravissima situazione che il Paese stava vivendo a causa della crisi economica, nel giugno del 2012 inizia un attento lavoro di ascolto dei bisogni e di progettazione comune tra Caritas Italiana e Caritas Hellas. Nel gennaio 2013 prende il via il progetto "Elpis" (speranza), per offrire aiuti alimentari per 12 mesi a 230 famiglie vulnerabili, formazione e accompagnamento a Caritas Grecia e a sette Caritas diocesane greche. Da questo primo progetto è nato un programma permanente di aiuto alle famiglie, sviluppo di centri di ascolto e raccolta dati sulla povertà, che ha ricevuto molti consensi e finanziamenti anche da istituzioni private greche e che ancora va avanti autonomamente.

Foto: Lefteris Partsalis Caritas Switzerland

3. UN ESAME COMPLESSIVO DELLE PERSONE PRESE IN CARICO

I dati presentati nel report fanno riferimento a 2.677 persone sostenute da Caritas Grecia nel corso del biennio 2014-2015. Come detto in precedenza, non si tratta del totale complessivo delle persone sostenute dalla Caritas in Grecia, ma di coloro per i quali è disponibile una scheda approfondita dal punto di vista demografico e socio-assistenziale.

Le persone considerate sono soprattutto giovani-adulte, di età media pari a 37,9 anni. Ci troviamo di fronte ad una certa predominanza del genere maschile (55,2%). Tale situazione appare diversa nei due sotto-universi distinti per cittadinanza: tra i greci prevalgono nettamente le donne (60,4%), mentre tra gli stranieri, seppure in misura minore, prevalgono i maschi (58,4%).

Si conferma quanto già rilevato in passato in Italia, secondo il quale la sovra-rappresentanza femminile nella povertà delle popolazioni autoctone è dovuta al ruolo che le donne rivestono all'interno delle famiglie di appartenenza: le donne raramente esplicitano bisogni personali, ma si fanno portavoce di situazioni di disagio che coinvolgono anche altri membri del nucleo. Tra gli stranieri è invece forte la condizione di "migrante non accompagnato" e quindi l'incidenza del sesso maschile è più elevata di quanto si registra nella popolazione normale.

Ad una prima analisi complessiva si evidenzia che la maggioranza degli utenti della Caritas in Grecia è costituita da persone di cittadinanza non greca: l'81,6% (2.160 presenze) è infatti rappresentato da stranieri, mentre i greci rappresentano il 16,2% (429 utenti).

Tab.1 - **Cittadinanza degli utenti di Caritas Grecia** - Anni 2014-2015 (v.a. e %)

	v.a.	%
Cittadinanza greca	429	16,2
Cittadinanza straniera	2.160	81,6
Altro	59	2,2
Totale	2.648	100,0

Dati mancanti: 29

Tab. 2 - **Condizione professionale degli utenti di Caritas Grecia** - Anni 2014-2015 (%)

	Greci	Stranieri	Totale
Disoccupato in cerca di prima/nuova occupazione	68,3	53,6	55,3
Fuori dal mercato del lavoro	21,9	11,3	13,2
Occupato	7,4	2,8	3,6
Casalinga	*7,1*	*8,5*	*8,5*
Pensionato/a	*10,1*	*0,7*	*2,2*
Inabile parziale o totale al lavoro	*4,2*	*1,8*	*2,2*
Studente	*0,5*	*0,3*	*0,3*
Altro	2,5	32,3	27,8
Totale	100,0 *(407)*	100,0 *(1.951)*	100,0 *(2.414)*

Dati mancanti: 263

Colpisce la ridotta presenza di greci che chiedono aiuto alla Caritas, e questo in un paese colpito dalla più grande crisi politica ed economica della sua storia recente. A tale riguardo dobbiamo ricordare che, da un lato, la crisi economica della Grecia si è verificata in coincidenza della grande emergenza umanitaria scatenata dai recenti conflitti del bacino medio-orientale. La forte presenza di stranieri è dovuta quindi a tale situazione, ancora in corso, che ha fatto defluire verso il territorio ellenico un gran numero di richiedenti asilo e rifugiati. Allo stesso tempo, la crisi economica ha colpito con particolare virulenza gli immigrati, anche lungo-residenti, che hanno visto peggiorare drammaticamente la loro condizione economica e si trovano "intrappolati" in un paese che non ha più nulla di concreto da offrire. Infine, non va dimenticato che in Grecia i cattolici rappresentano il 3% del totale della popolazione. Si tratta quindi di una esigua minoranza, all'interno di un paese di fede cristiano ortodossa, non sempre propenso ad interagire e chiedere aiuto a istituzioni e organizzazioni assistenziali di altra ispirazione religiosa.

Esaminando con attenzione le principali provenienze nazionali degli stranieri assistiti da Caritas Grecia si evidenzia infatti una forte presenza di persone provenienti da fronti di guerra, ma anche di cosiddetti "migranti economici": al primo posto vi sono le persone di cittadinanza afgana (34,3%), seguite dai siriani (19,7%). Consistente anche la rappresentanza degli albanesi (9,9%) e dei nigeriani (6,9%). Al di sotto di questa soglia le restanti nazionalità si disperdono su valori di incidenza molto meno significativi. Anche a causa della situazione di tensione geopolitica di tale zona, il Medio Oriente costituisce l'area geografica che maggiormente contribuisce alla costruzione dell'universo di riferimento (59,7% di tutti gli stranieri). Includendo anche i paesi del Maghreb, anche l'Africa rappresenta comunque un'area territoriale significativa (20,5% del totale).

Dal punto di vista della regolarità amministrativa sul territorio greco, se si sommano le persone che sono risultate in possesso di un titolo legale di soggiorno sul territorio greco a quelle che hanno dichiarato di essere "in attesa" del permesso di soggiorno, ed escludendo dal conteggio tutti casi mancanti, si giunge ad un totale del 27,6% di stranieri che si trovano in posizione di regolarità amministrativa. Il rovescio della medaglia è costituito da un gruppo molto numeroso di stranieri privi del permesso di soggiorno (62,3%) e che coincidono in alcuni casi con rifugiati o richiedenti asilo.

I dati sulla condizione professionale colpiscono invece per la presenza di situazioni e contesti professionali "normali", non coincidenti con la tradizionale figura del disoccupato-povero: un quarto del campione è infatti costituito da persone che lavorano, da casalinghe, da pensionati. Questo tipo di presenza è forte soprattutto tra gli utenti di nazionalità greca, a conferma della trasversalità con cui la crisi economica ha colpito il tessuto sociale del paese.

Le persone sole rappresentano più di un quarto della platea complessiva (28,7%). In tutti gli altri casi, l'intestatario della scheda anagrafica vive con un certo numero di persone, parenti o non parenti.

Le famiglie (o i nuclei di convivenza) composte da più di cinque componenti rappresentano, dopo le persone sole, il secondo tipo di nucleo più diffuso (24,3%). In totale, se sommiamo tutte le persone che in modo diretto o indiretto (in quanto componenti della famiglia) sono seguite dalla Caritas di Grecia, si giunge ad un totale di 9.212 individui, di varie fasce di età. Escludendo dal conteggio coloro che vivono in nuclei con più di 10 membri (presso o istituti o comunità di accoglienza), la numerosità media dei nuclei familiari risulta pari a 3,6 persone/per nucleo.

Confrontando le informazioni precedenti con il dato relativo alla tipologia di convivenza familiare, si scopre che non ci troviamo di fronte a persone gravemente emarginate o senza dimora: la grande maggioranza degli utenti Caritas ha infatti un domicilio (69,9%). Le persone senza dimora o comunque prive di un domicilio sono comunque in numero significativo, raggiungendo quasi il valore di un quarto del totale, pari al 21,5% (in Italia, tale incidenza è più bassa, fermandosi al 16,6%).

Come era prevedibile, differenziando la situazione per cittadinanza emerge che la condizione di senza dimora è molto più forte tra gli stranieri (24,0%) rispetto ai cittadini greci (6,3%). L'immagine mediatica del greco impoverito dalla crisi economica e costretto ad una vita "sulla strada" non trova quindi riscontro nei dati dei luoghi di ascolto della Caritas greca e riguarda soprattutto i grandi centri urbani (Atene e Salonicco).

La situazione di convivenza più diffusa (ma non maggioritaria) è rappresentata dalla "famiglia tradizionale", costituita da un nucleo di coniugi con figli (o altri familiari/parenti stretti) che rappresenta il 27,1% di tutti i nuclei familiari considerati. Seguono i nuclei nei quali vivono insieme persone legate da un vincolo familiare o parentale, ma senza la presenza della coppia coniugale (19,7%). Le persone sole sono soprattutto di nazionalità greca (20,7% del rispettivo totale di utenti).

I dati relativi alla condizione professionale degli utenti Caritas individuano tre situazioni prevalenti, di diversa consistenza numerica:

a) da un lato vi è la presenza di una cospicua quota di soggetti che sono alla ricerca di nuova o prima occupazione, pari al 55,3% del totale (68,3% tra i cittadini greci e 53,6% tra gli stranieri);
b) c'è poi una serie di persone che non risultano collocabili nel mercato del lavoro: le casalinghe, gli inabili, i pensionati e gli studenti, che nel complesso vanno a costituire il 13,2% del totale. Tra i cittadini greci questi tipi di situazioni sono più frequenti (anche a causa della presenza di alcuni pensionati) e raggiungono nel loro complesso il 21,9% del totale. Tra gli stranieri invece la popolazione "fuori mercato" è in numero più contenuto (11,3%);
c) gli occupati risultano piuttosto rari: la loro incidenza è pari al 3,6% nel totale generale ed appare poco più alta nel caso dei cittadini greci (7,4%). Nelle rilevazioni condotte in Italia gli utenti Caritas occupati risultano molto più numerosi (13,3%). In Grecia non risulterebbe quindi così significativo, per lo meno all'interno del mondo Caritas, il fenomeno dei "working poor", ossia di quelle situazioni di "povertà nel lavoro" molto presenti in altri contesti locali e nazionali e che riguardano quelle persone che a causa di un reddito da lavoro inadeguato o precario non riescono a far fronte ai bisogni fondamentali, della persona o della famiglia.

Una quota significativa di utenti, pari al 34,4%, è in possesso di un titolo di studio medio-superiore, oltre la soglia di rischio di povertà predefinita dagli indicatori europei[9] (in Italia, tale quota è più bassa, pari al 22%). Il 65,6% degli utenti ha invece conseguito livelli di istruzione medio bassi. Da rilevare inoltre una fetta molto consistente e preoccupante di persone, pari al 25,9% del totale, che risulta analfabeta o completamente priva di titoli di studio. Tra i soli greci colpisce la cospicua presenza di utenti sotto il livello di istruzione superiore (71,2%), un valore comunque più basso rispetto a quello registrato in Italia tra i soli utenti italiani (83,3%). Rispetto alla situazione italiana, tra gli utenti greci vi è invece un numero maggiore di laureati o di persone in possesso di un titolo di studio abilitante conseguito in ambito universitario: la quota di incidenza è infatti pari all'11,2% del totale (in Italia è pari ad uno scarso 2,1% del totale degli utenti italiani).

Sembrerebbe quindi essere presente tra gli utenti greci un buon capitale formativo, che costituisce senza dubbio una valida base di ri-partenza per eventuali percorsi di promozione sociale, nel contesto post-crisi economica.

9 Soglia definita dagli indicatori di Laeken (in calce alla dichiarazione di Laeken del 15 dicembre 2001; Istat-Eurostat-Commissione UE).

4. I PRINCIPALI BISOGNI DELLE PERSONE ASSISTITE E LE RICHIESTE DI AIUTO

Nel corso del biennio considerato, il problema-bisogno più frequente degli utenti della Caritas in Grecia è stato proprio quello della povertà economica (80,2% del totale), seguito dai problemi di lavoro (60,9%). Desta molta preoccupazione la forte incidenza dei problemi abitativi (36,7%) e dei bisogni legati allo stato di salute, che riguardano quasi un utente su quattro (23,8%).

Operando una distinzione tra greci e stranieri, si scopre che la povertà economica tra i greci non è così diffusa come tra gli stranieri (69,0%, contro il 78,8% degli stranieri). Anche i problemi abitativi risultano maggiormente diffusi tra gli stranieri, mentre tra i greci appare pesante l'incidenza dei problemi occupazionali, che riguardano il 69,0% del totale. Colpisce e preoccupa la presenza tra i greci di bisogni legati a stati patologici o difficoltà nell'assistenza sanitaria: il 39,9% degli utenti greci ha infatti manifestato difficoltà in tale ambito (contro il 20,0% degli utenti stranieri). Nei "problemi familiari" si registra un sostanziale pareggio tra greci e stranieri, mentre colpisce la diffusione significativa di problemi legati alla disabilità/handicap tra i greci (11,9%) e la corrispondente rarità di tal situazioni tra gli stranieri (2,3%). Evidentemente pesano su tale gap numerico le difficoltà culturali di riconoscimento e accettazione dell'handicap nell'ambito di talune comunità straniere.

Interessante notare la forte differenza tra Grecia e Italia nella distribuzione numerica dei bisogni (Tab.3): i due contesti seguono modelli di povertà molto diversi tra di loro, evidentemente collegati al diverso tipo di universo socio-culturale di riferimento dei due contesti nazionali e soprattutto alla diversa proporzione di popolazione autoctona/popolazione immigrata che caratterizza i due paesi (in Italia, la popolazione di origine straniera che si rivolge alla Caritas è in media pari al 57,2% del totale, mentre nel caso delle persone prese in carico dalla Caritas in Grecia l'incidenza degli stranieri è pari all'81,6%) (cfr. capitolo 2).

Tab. 3 - **Macrovoci di bisogno e cittadinanza** (% sulle persone)

Macrovoci di bisogno	Anni 2014-2015		Totale	Italia (2015)
	Greci	Stranieri		
Povertà economica	69,0	78,8	80,2	76,9
Problemi di occupazione	69,0	60,4	60,9	57,2
Problemi abitativi	23,3	38,3	36,7	25,0
Problemi legati all'immigrazione	1,4	35,2	30,4	10,8
Problemi di istruzione	7,9	31,1	28,1	5,8
Problemi familiari	26,8	26,0	26,9	13,0
Problemi di salute	39,9	20,0	23,8	11,2
Handicap/disabilità	11,9	2,3	3,8	2,2
Detenzione /problemi con la giustizia	4,2	3,7	3,7	2,9
Dipendenze	4,2	1,5	2,0	3,1
Altri tipi di problemi	11,0	16,5	16,4	4,8

La graduatoria delle richieste espresse ai centri Caritas vede al primo posto la richiesta di beni e servizi materiali, espressa dalla maggioranza assoluta degli utenti (86,0%). Tutti i restanti tipi di richieste si collocano su valori molto inferiori. Al secondo posto figura la richiesta di sussidi economici (16,4%), non molto significativa a causa del fatto che nei centri di assistenza greci non è possibile ottenere del denaro in contanti ma solamente il pagamento di utenze o tributi.

Per lo stesso tipo di motivazione la richiesta di un lavoro è espressa da un numero sorprendentemente basso di utenti. Infatti, nonostante l'elevato tasso di disoccupazione che caratterizza l'utenza nel suo complesso (60,9%), solamente il 16,4% degli utenti ha chiesto un lavoro alla Caritas. Il basso numero di richieste nell'area lavorativa può essere anche dovuto al fatto che, secondo l'esperienza degli operatori della Caritas in Grecia, non tutte le persone ufficialmente disoccupate sono disposte ad impegnarsi attivamente nella ricerca di un lavoro, e questo a causa di vari fattori: gli impegni familiari gravosi, aggravati in tempi recenti dalle carenze del welfare sanitario ellenico; la forte diffusione in Grecia del lavoro nero; la presenza culturalmente diffusa

di forme di rassegnazione e scarsa motivazione all'impegno; la volontà di non rinunciare a sussidi e indennità legate allo stato di disoccupazione, ecc.

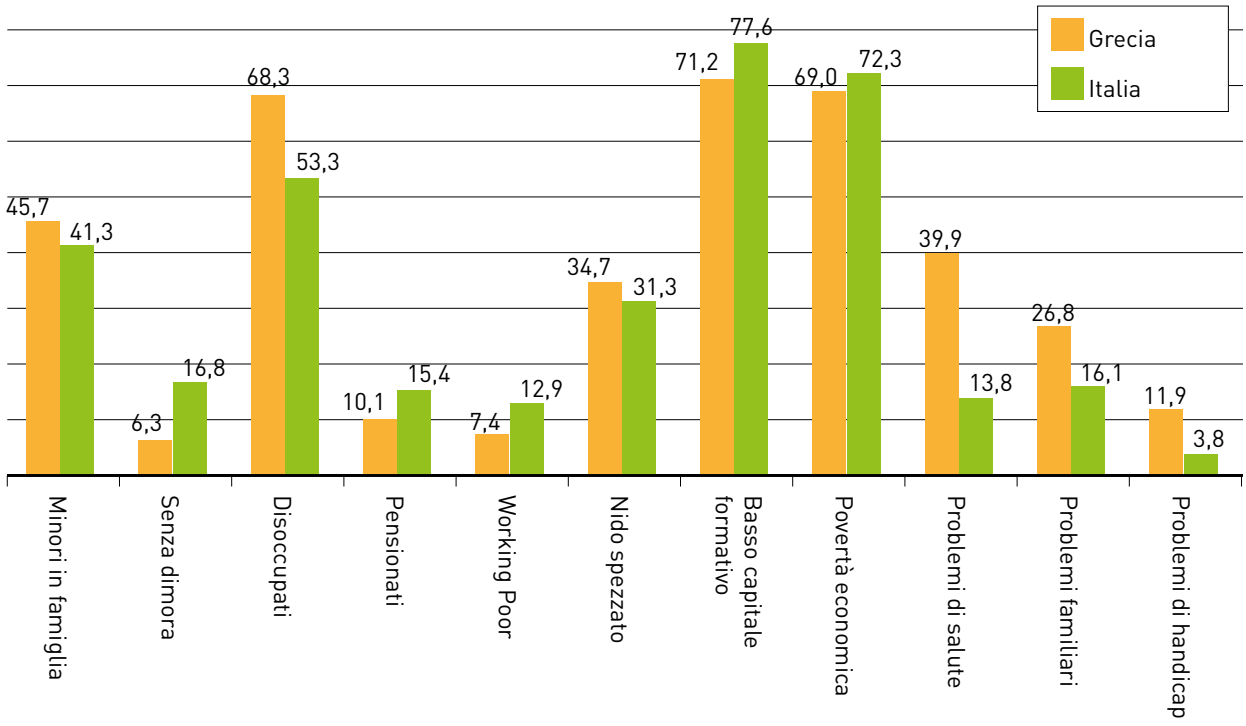
Vi sono alcune differenze tra greci e stranieri. La richiesta maggiormente espressa dei greci è sempre quella di beni e servizi materiali, anche se con valori di incidenza meno elevati rispetto agli stranieri (77,4%, contro l'88,3%). Maggiore invece tra i greci la diffusione delle richieste di sussidio economico (38,2%, contro il 12,1% degli stranieri) e anche del lavoro (34,7%, contro il 13,1%).

Sul versante degli interventi i dati sono molto espliciti per la loro rilevanza numerica. In due anni (2014-2015) sono stati erogati:

- 9.683 interventi a favore di 2.677 persone/famiglie (13,3 interventi al giorno);
- 8.647 interventi di erogazione beni primari a favore di 2.107 persone/famiglie (11,8 erogazioni al giorno);
- 990 interventi di consulenza professionale, rivolti a 545 persone/famiglie;
- 655 interventi di orientamento/segretariato sociale, rivolti a 395 persone/famiglie.

Nel complesso, dall'esame del grafico che mette a confronto i dati della Grecia con quelli italiani (relativi al solo anno 2014) emergono alcune importati differenze. Tra tutte, segnaliamo la minore presenza in Grecia dei *working poor* e la maggiore diffusione di problemi di salute tra gli utenti greci rispetto a quelli italiani: quasi il quaranta percento degli utenti greci ha denunciato la presenza di problemi di salute o di accesso ai servizi sanitari, mentre in Italia tale problema riguarda il 13,8% degli utenti italiani. È un segnale di allarme molto eloquente, che ci mette in guardia sui rischi connessi allo smantellamento dei servizi essenziali di welfare, come è accaduto in Grecia nel corso degli ultimi anni.

Graf. 1 - **Confronto Italia-Grecia sul profilo sociale degli utenti Caritas di cittadinanza greca e italiana**
Anni 2014-2015* (% sulle persone)



** per l'Italia i dati si riferiscono al 2014*

5. UN FLASH DI AGGIORNAMENTO AL 2016

Infine, nel corso della presentazione pubblica del Rapporto (Atene, 8 luglio 2016), sono stati diffusi alcuni dati di aggiornamento, relativi al primo trimestre 2016, e che evidenziano il perdurare di una crisi economica che, a differenza di quanto sta accadendo in altri paesi "deboli" dell'Unione Europea, non sembra conoscere pause o inversioni di tendenza. In soli tre mesi (gennaio-marzo 2016) si sono registrati in sette diocesi greche:

- 1.292 interventi a favore di 1.144 persone/famiglie (12,7 interventi al giorno)
- 746 interventi di erogazione beni primari a favore di 504 persone/famiglie (8,3 erogazioni al giorno)
- 193 interventi di aiuto economico a favore di 150 persone/famiglie.

PROGRAMMA "GEMELLAGGI SOLIDALI INSIEME OLTRE LA CRISI"

Il programma, nato nell'autunno del 2013 a seguito dell'appello di Papa Benedetto XVI a Milano durante il meeting delle famiglie al quale hanno aderito sedici diocesi italiane, ha permesso l'avvio di sei programmi nazionali di sviluppo socio-economico e di numerose attività di animazione pastorale tra comunità italiane e greche. I sei progetti nazionali sono: "Elpis II", per l'assistenza di famiglie estremamente vulnerabili, formazione di volontari Caritas, creazione di centri di ascolto e raccolta dati sulla povertà; "Borse lavoro", per offrire esperienze professionali e formative in Caritas a giovani qualificati; "Programma Giovani", per formare i giovani greci al volontariato e all'impegno civile, in collaborazione con i giovani italiani; "Turismo Solidale", con la promozione, in Italia, di nuove forme di turismo fuori dai periodi di alta stagione e a contatto con le comunità locali e che valorizzino le strutture sociali della Chiesa greca; "Gruppi Famiglia", per la creazione, in ogni diocesi, di un gruppo diocesano "di famiglie per le famiglie", di auto-mutuo aiuto; "Microprogetti di sviluppo" per aiutare istituzioni religiose (diocesi, parrocchie, istituti religiosi, associazioni) ad avviare piccole attività produttive a sostegno dei poveri. Attraverso il gemellaggio con le diocesi Italiane, in collaborazione con il Forum per le Associazioni Familiari e l'Ufficio Nazionale per la pastorale della famiglia della Conferenza Episcopale Italiana, sono stati avviate inoltre numerose attività di animazione pastorale, tra cui in particolare campi di volontariato in Grecia, visite studio in Italia e scambi pastorali.

8. L'EUROPA ALLA FINESTRA

Una sintesi del Report "Migrants and refugees have rights!" di Caritas Europa

Foto: Lionel Charrier - MYOP Secours Catholique - Caritas France

1. L'EMERGENZA PROFUGHI

In risposta alle sfide economiche, sociali e politiche dell'ultimo decennio, l'Unione Europea sta lavorando a un quadro comune in materia di asilo e immigrazione. Il risultato è un insieme complesso di direttive, formulazioni politiche, mandati e pratiche istituzionali a tratti confuse e decisamente poco efficaci. È un contesto in evoluzione che pone importanti sfide circa il rispetto e la tutela dei diritti dei migranti. Gli ultimi eventi[1] sollevano preoccupazioni in tal senso, soprattutto perché l'accesso dei richiedenti la protezione internazionale in Europa è reso difficile da politiche restrittive e talvolta da scelte di chiusura che, nei fatti, hanno visto crescere muri e barriere lungo tutti i confini dell'Europa[2].

Dall'inizio del 2015 il deterioramento della crisi umanitaria ha catturato l'attenzione globale per il numero crescente di rifugiati e migranti, provenienti per lo più dal Medio Oriente, Afghanistan e da alcuni paesi dell'Africa sub sahariana, in cerca di protezione in Europa. Nonostante l'intensificazione delle operazioni di ricerca e di soccorso in mare, però, nel 2015 oltre 3.700 migranti hanno perso la vita cercando di attraversare il Mediterraneo. Centinaia di migliaia di persone affrontano pericolosi viaggi via terra e via mare per raggiungere l'Europa, dove la loro situazione spesso non migliora, anzi rimane estremamente difficile: le strutture di accoglienza e i servizi necessari, infatti, sono sovraffollati o non disponibili. Molti migranti dormono per strada, in condizioni di grave disagio ed esposti a situazioni di particolare vulnerabilità.

Gli esodi forzati e le fughe dei rifugiati non si fermeranno fino a quando non muteranno i cosiddetti fattori di spinta: povertà, cambiamenti climatici, guerre. Finché non saranno ristabilite nei singoli paesi condizioni che permetteranno alle popolazioni di vivere in sicurezza e di avere accesso ad un lavoro decente, dovremo fare i conti con un crescente flusso di migranti. Peraltro gli Stati membri dell'Unione Europea, hanno delle responsa-

1 Tra le altre iniziative vedi Agenda europea sull'immigrazione, Accordo UE – Turchia sui profughi, Migration Compact proposto dal Governo Italiano.

2 Cfr. Rapporto di Caritas Europa *"Migranti e Rifugiati hanno diritti. L'impatto delle politiche europee sull'accesso alla protezione"*, maggio 2016.

bilità precise. Figurano, infatti, tra quei paesi che forniscono armi ed equipaggiamenti militari utilizzati in moltissimi conflitti che sono poi causa delle migrazioni forzate. Non possiamo dimenticare, inoltre, che alcuni paesi dell'Unione Europea sono direttamente coinvolti in azioni militari in Medio Oriente, in Nord Africa (MONA) e nell'Africa sub-sahariana. Diverse analisi internazionali attribuiscono all'Europa e ai suoi Stati membri la responsabilità di aver generato fattori di spinta alle migrazioni delle persone, avendo contribuito al peggioramento delle condizioni politiche, economiche e sociali dei paesi di origine.

Nel 2015 circa un milione di migranti sono entrati irregolarmente nell'Unione Europea[3], per lo più attraversando il Mediterraneo. La loro accoglienza e la loro tutela si sono scontrate con l'incapacità e, cosa ancor più grave, con la mancanza di volontà da parte dell'UE di garantire un accesso ordinato e regolare alla protezione, in violazione della Convenzione di Ginevra sui rifugiati del 1951 e del Protocollo del 1967.

Molte persone in fuga dalla guerra e dalla persecuzione sono di fronte al dilemma su come e dove trovare protezione internazionale. Evidentemente le opportunità in Medio Oriente e nei paesi del Nord Africa, già provati da un elevatissimo numero di rifugiati e in alcuni casi anche dalla presenza di conflitti interni, sono ridottissime e quindi l'Europa appare l'unica alternativa. Purtroppo, però, le opportunità per un ingresso regolare sono quasi nulle[4] e quindi l'unica possibilità sono i trafficanti. Il rischio di perdere la vita durante la traversata è molto elevato ma oggi è l'unica possibilità per mettere piede in Europa, quell'Europa che ha scelto di investire sulla sicurezza e sul controllo delle frontiere, piuttosto che sui diritti umani.[5] I migranti per questo motivo sono diventati anche più vulnerabili alla tratta di esseri umani e ad altri tipi di sfruttamento.[6] In particolare, l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni esprime preoccupazione per il crescente numero di donne che arrivano in Europa dall'Africa, ed in particolare dalla Nigeria, per essere sfruttate nell'industria del sesso[7] (cfr. capitolo 6).

Limitare le vie regolari di accesso al territorio dell'Unione Europea produce molte conseguenze negative per i richiedenti la protezione internazionale. Chi è costretto a tentare l'ingresso irregolare, richiedenti asilo o altri migranti, è esposto a reati o alla detenzione, così come ad altre situazioni di vulnerabilità quali, ad esempio, l'estorsione, la violenza sessuale o altre forme di sfruttamento. Le politiche di chiusura alimentano le organizzazioni criminali dei trafficanti e spingono i migranti ad essere impiegati irregolarmente nel mercato del lavoro. Restringere le vie ordinarie di accesso all'UE si traduce anche in una criminalizzazione dei migranti, frutto spesso di una rappresentazione distorta del fenomeno di cui sono responsabili i mezzi di comunicazione.

Una componente importante, per certi versi prioritaria, della politica migratoria europea è basata, dunque, sulle misure di controllo e di repressione per contrastare l'immigrazione irregolare. Molte di queste misure, e l'approccio più generale al fenomeno, pongono tre questioni molto importanti.

3 Dati OIM - Organizzazione Internazionale per le Migrazioni.

4 Per entrare in modo regolare in Italia è necessario soddisfare tutta una serie di condizioni che sono praticamente impossibili per coloro che fuggono da fame e guerre. Infatti è necessario il passaporto o altro documento di viaggio e il visto di ingresso (per visita e/o turismo, per lavoro, per studio e/o ricerca, per famiglia, etc.), che va richiesto all'ambasciata o ai consolati italiani nel Paese d'origine o di residenza stabile del cittadino straniero extracomunitario. In particolare l'ingresso per motivi di lavoro deve avvenire nell'ambito delle quote di ingresso (articolo 21 T.U.) stabilite nei decreti periodici (di solito annuali), i cosiddetti 'decreti-flussi', emanati dal presidente del Consiglio dei ministri sulla base dei criteri indicati nel documento programmatico triennale sulle politiche. Purtroppo i decreti flussi non vengono emanati e quando ciò avviene sono assolutamente insufficienti. Peraltro il meccanismo di ingresso per lavoro attraverso il sistema delle quote è così complesso da scoraggiarne l'attuazione.

5 The Telegraph, "Pope Francis Condemn *'Globalisation of Indifference'* as He Comforts Refugees on Italian Island", 08 July 2013.

6 AIDA Asylum Information Database, Common asylum system at a turning point: Refugees caught in Europe's solidarity crisis, Annual Report 2014/2015, p. 26.

7 Altai Consulting, Migration Trends Across the Mediterranean: Connecting the Dots, IOM MENA Regional Office, June 2015.

In primo luogo, la politica di contenimento e contrasto all'immigrazione irregolare restringe o nega definitivamente la tutela dei diritti umani e del lavoro nei confronti di un numero significativo di persone che risiedono nella UE. In secondo luogo, aggrava i problemi economici, legali e sociali che invece dovrebbe risolvere. In terzo luogo, la tendenza consolidata verso l'esternalizzazione dei confini inasprisce, nei paesi terzi, la repressione e le violazioni dei diritti umani dei migranti e dei rifugiati in quanto impedisce l'accesso alla protezione internazionale.

La ricerca sulla migrazione irregolare dell'agenzia europea Frontex[8] parla di un numero di migranti irregolari che oscilla tra i 1,9 e i 3,8 milioni di persone, un numero largamente inferiore all'uno per cento della popolazione totale dell'UE. Peraltro ci sono anche cittadini di paesi terzi la cui presenza irregolare sul territorio è ben nota alle autorità, ma nonostante ciò, per una serie di considerazioni di tipo legale, sociale o umanitario, o anche a causa di ostacoli pratici o scelte di natura politica, non vengono comunque rimpatriati[9].

La ricerca mostra che i migranti irregolari rispondono alle esigenze economiche e sociali del paese di immigrazione; si collocano in settori del mercato del lavoro lasciati scoperti dalla popolazione autoctona e i loro salari, particolarmente bassi, permettono una produzione che va a vantaggio di pochi e a discapito di molti, soprattutto dei lavoratori stranieri spesso oggetto di abusi o sfruttamento.

2. UNA RISPOSTA CHE NON C'È

Per oltre 20 anni gli Stati membri dell'UE hanno lavorato per armonizzare le loro politiche sull'immigrazione e l'asilo[10]. Quando l'UE è stata fondata con il trattato di Maastricht nel 1993, la cooperazione intergovernativa in materia di migrazione e affari interni faceva parte del " terzo pilastro" del programma di integrazione dell' Unione Europea, con autorità sovranazionale limitata. Con il Trattato di Amsterdam nel 1999 l'asilo e la materia dell'immigrazione furono spostati nel "primo pilastro", unendolo all'accordo di Schengen. Con questa mossa, l'UE avrebbe dovuto acquisire nei fatti la competenza legislativa ad agire nell'ambito dell'immigrazione e dell'asilo.[11]

Ma le cose sono andate in un'altra direzione. L'Europa ha dimostrato e sta dimostrando di essere più che mai disunita sul tema dell'immigrazione e dell'asilo. Ogni paese si arroga il diritto di agire al di fuori di un quadro comune, adottando politiche ed assumendo scelte diametralmente opposte. L'esempio più evidente di quella che si potrebbe definire una discrasia tutta europea è stata la risposta data all'emergenza profughi data nel 2015: la Germania ha accolto circa un milione di persone, l'Ungheria ha scelto di erigere una barriera lunga oltre 100 km per bloccare il flusso lungo la rotta balcanica.

Dunque, ciò a cui abbiamo assistito negli ultimi diciotto mesi, sul fronte dell'immigrazione e dell'asilo, è quanto di più lontano si poteva immaginare, rispetto a una corretta e responsabile gestione dei flussi migratori provenienti da aree di guerra e di crisi. Le decisioni adottate in seno all'Unione Europea e dai singoli Stati membri hanno svelato la vera anima del vecchio continente, riluttante all'idea di accogliere e proteggere chi fugge da conflitti e instabilità. Certo, a partire da metà 2015 molteplici sono state le iniziative e le proposte, della Commissione Europea prima e degli Stati membri poi, per trovare una soluzione al problema del crescente numero di ingressi di migranti e richiedenti asilo in Europa. Si è trattato, però, di proposte ispirate quasi sempre a un approccio contenitivo dei flussi, piuttosto che a una visione connotata da quel realismo che sarebbe imposto dalla difficile situazione che si registra in tutta l'area del Mediterraneo.

Dunque, a partire dall'Agenda europea sull'immigrazione, presentata a maggio 2015, fino all'accordo UE-Turchia della primavera 2016, passando per le scelte assunte da governi come quello ungherese o da parlamenti come quello britannico o austriaco, siamo stati testimoni di una sostanziale incapacità di gestire una grande vicenda umana, che ha per protagoniste milioni di persone in cerca di futuro.

Provando a ripercorrere questo complicato periodo storico, peraltro in continua e costante evoluzione, è possibile individuare alcuni passaggi chiave, necessari per comprendere la portata del fenomeno cui stiamo assistendo e utili per tracciare alcune linee previsionali.

Il 13 maggio 2015 è stata approvata la cosiddetta Agenda europea sull'immigrazione, con il fine dichiarato di mettere a punto una gestione europea del fenomeno migratorio, che si sarebbe dovuta reggere su quattro pilastri: aumento dei finanziamenti per le missioni di sicurezza e sorveglianza Triton e Poseidon; prevenzione dell'immigrazione irregolare attraverso la creazione di hotspot in Grecia e Italia; rafforzamento della solidarietà tra gli stati attraverso il meccanismo della redistribuzione dei richiedenti asilo e norme comuni; lotta ai

8 Frontex, *"The impact of the global economic crisis on illegal migration to the EU"*, Warsaw, August 2009.

9 Come indicato nella relazione dell'EU Fundamental Rights Agency.

10 European Union, European Pact on Immigration and Asylum.

11 European Commission Migration and Home Affairs, 20 years of Migration Policy: the Path to a European Agenda on Migration.

trafficanti. In sostanza, con l'Agenda europea, ci si è illusi di poter superare lo storico approccio nazionale che ha sempre caratterizzato i paesi dell'Unione in materia di immigrazione.

A 12 mesi di distanza, gli scarsissimi risultati ottenuti dall'Agenda europea sono ben sintetizzati dalla dichiarazione di Federica Mogherini, in una intervista al quotidiano La Stampa[12]. L'alto rappresentante UE per gli affari esteri ha duramente criticato l'atteggiamento tenuto dai vari governi, sottolineando come l'attuale situazione che sta vivendo l'Europa sia un problema più grande di quanto qualsiasi stato da solo sia in grado di gestire. Per questo si chiede una risposta europea, che però tarda ad arrivare. Si prendono decisioni a Bruxelles e poi i singoli stati non le mettono in atto, anzi si muovono nella direzione contraria, riprendendo la strada nazionale e scaricando la colpa sull'Europa. «Un circolo vizioso, che rischia di neutralizzare gli strumenti europei che abbiamo faticosamente iniziato a costruire, dalla gestione delle frontiere alla politica migratoria e di asilo comune. Finché non si mantiene una condotta coerente, il sistema non può funzionare. Così aumenta la frustrazione delle opinioni pubbliche perché non si hanno risposte e si indeboliscono gli strumenti comunitari. È la crisi che l'UE sta vivendo: crisi di coerenza e visione, di miopia, frutto di una leadership che fatica a trovare la direzione di marcia e seguirla coerentemente».

Ciò che doveva essere l'inizio di un percorso virtuoso, volto a una gestione comune del fenomeno dell'asilo, si è dunque trasformato velocemente in un boomerang per la stessa UE, che già a poche settimane dal varo ha dovuto iniziare a registrare la riottosità di alcuni paesi, soprattutto dell'est, nei confronti dell'Agenda. E molti, seguendo l'esempio iniziale dell'Ungheria, si sono addirittura dedicati a erigere barriere anti-immigrati, per «salvaguardare la propria identità nazionale».

Peraltro, ciò che si immaginava sarebbe stata la discutibile scelta di governi nazionalisti di estrema destra, si è ripresentata più recentemente anche tra i banchi di alcuni parlamenti europei, come in Gran Bretagna e Austria.

La Camera dei Comuni britannica, votando contro un emendamento alla legge sull'immigrazione, ha bocciato, nella primavera del 2016, il provvedimento proposto dalla Camera dei Lord che avrebbe autorizzato il governo ad accogliere minori non accompagnati vittime della guerra civile siriana presenti a Calais, in Francia, e in altri campi profughi in Europa. La motivazione addotta dall'Home Office, che si è prodigato nel convincere i conservatori più scettici, è la stessa sentita in diverse occasioni, anche nel nostro paese: accogliere quei minori vuol dire «incoraggiare le famiglie a inviare i propri figli da soli in Europa, esponendoli ai rischi del viaggio e al pericolo dei trafficanti di esseri umani».

Quanto all'Austria, a fine aprile 2016 ha approvato un disegno di legge con misure che comprimono il diritto d'asilo e che prevedono la possibilità da parte del governo di dichiarare lo stato d'emergenza, in virtù del fatto che ordine pubblico e sicurezza interna sarebbero in pericolo a causa delle 90 mila richieste di protezione internazionale ricevute l'anno scorso: un carico giudicato troppo elevato per i servizi pubblici in Austria e destinato ad aggravarsi, stante le previsioni circa gli arrivi durante tutto il 2016, soprattutto dall'Italia.

La Caritas austriaca, tra gli altri, ha duramente commentato questa scelta del governo: «Svuotare e aggirare il diritto di asilo significa mettere in discussione i valori sui quali ci fondiamo. L'Austria ha accolto nel 2015 quasi 90 mila persone: è stato possibile soprattutto grazie all'aiuto della società civile. Questo però non può essere per l'Austria la giustificazione per ignorare, in un'Europa comune, la propria responsabilità nei confronti di persone in cerca di protezione[13]».

È evidente che, in generale, siamo di fronte a una situazione fuori controllo o, come qualcuno ha voluto eufemisticamente descrivere, «a macchia di leopardo». Sta di fatto che, di fronte a una proposta europea di gestione dei flussi migratori ispirata a meccanismi di solidarietà fra gli Stati membri, la risposta di molti paesi è stata negativa. Solo su un punto si è deciso di collaborare senza se e senza ma: l'accordo nel mese di marzo 2016 con il presidente Recep Tayyip Erdogan per bloccare i flussi dalla Turchia. I cinque punti cardine dell'accordo (che ne conta in totale nove) sono nell'ordine: rimpatri in Turchia dei profughi bloccati in Grecia dopo la chiusura delle frontiere macedoni; divieto di espulsioni collettive; meccanismo 1+1, per cui a ogni migrante rimpatriato deve corrispondere l'ingresso in Europa di un siriano; liberalizzazione dei visti per i cittadini turchi; aiuto economico alla Turchia pari a 6 miliardi di euro (cfr. capitolo 5). Nei fatti si è siglato un accordo che prevede l'esternalizzazione della gestione dei flussi migratori a un paese che sinora non ha dato garanzie circa il rispetto delle libertà civili. E soprattutto dei diritti umani.

A inizio aprile si è dunque assistito ai primi rimpatri, frutto dell'accordo UE -Turchia, di migranti sbarcati sulle coste greche: hanno coinvolto circa 200 persone, in maggioranza pakistani, bengalesi, dello Sri Lanka e marocchini, salpati con due navi partite dalle isole di Lesbo e Chios e sbarcati nel porto turco di Dikili. Le preoccupazioni sull'impossibilità di garantire la qualità dell'accoglienza e della protezione di queste persone

12 La Stampa, 30 aprile 2016.

13 Dichiarazione del segretario generale della Caritas, Bernd Wachter, 28 aprile 2016.

è stata confermata da un rapporto[14] dell'associazione Human Right Watch: richieste d'asilo ignorate in Grecia, telefoni sequestrati ai migranti reclusi nei campi e respinti in Turchia senza informazioni sul loro destino e senza consentire loro nemmeno di recuperare soldi ed effetti personali. Inoltre la polizia turca ha preso in consegna i migranti in un campo con le reti coperte di teli blu, per impedire che si vedesse all'interno, e ha negato l'accesso ai campi alle organizzazioni per la tutela dei diritti. «I diritti umani sono stati stracciati e tutto il processo è stato costellato di abusi, che testimoniano i problemi dell'accordo tra UE e Turchia», conclude l'associazione.

In questo quadro, a dir poco confuso, dove mancano completamente una regia e una strategia di medio e lungo periodo, il ruolo dell'Italia è stato duplice. Da un lato ha dato seguito alle previsioni dell'Agenda europea, implementando il sistema hotspot, a più riprese criticato anche da Caritas Italiana, il cui intento è gestire i flussi migratori attraverso una approssimativa e dannosa distinzione fra migranti economici e richiedenti protezione internazionale. Dall'altro lato ha continuato comunque nella sua opera di accoglienza di migliaia di profughi giunti sulle nostre coste, anche con il contributo di soggetti della società civile e della Chiesa italiana (le cui diverse espressioni hanno garantito oltre 23 mila posti per l'accoglienza di chi giunge sulle nostre coste).

Inoltre, forte della sua esperienza in tema di flussi migratori, il governo italiano ha voluto presentare all'Europa il cosiddetto *Migration compact*. Si tratta di un pacchetto di misure volte a finanziare, attraverso lo strumento degli UE – Africa bond, i paesi africani da cui originano i flussi migratori, al fine di ottenere in cambio una migliore gestione dei propri confini. Un'altra proposta consiste nel privilegiare la collaborazione sul tema dei migranti in tutti i programmi UE in Africa e creare missioni regionali per gestire i flussi. Inoltre la proposta per i migranti economici è istituire quote di ingresso destinate solo a chi conosce la lingua e ha frequentato corsi preparatori. In ultimo si propone di compensare i costi dei paesi africani che adotteranno il diritto di asilo per gli stranieri. Ma anche in questo caso l'idea di compensare economicamente chi sarà chiamato a fare da sentinella d'Europa esporrebbe gli Stati UE a forme di ricatto inaccettabili, come già sperimentammo con l'accordo Italia-Libia che portò alla condanna del nostro paese, da parte della Corte Europea per i diritti umani, a causa dei respingimenti in mare a danno di profughi che tentavano di attraversare il Mediterraneo per raggiungere l'Europa.

In definitiva, si può affermare che la vicenda dei profughi sta marcando sempre più la distanza fra un'idea di Europa in grado di affrontare con una sola voce le grandi sfide contemporanee e la realtà di quella che si sta rivelando nei fatti una "Unione mancata". Emergono tante, troppe fragilità, che si credevano superate o superabili con un semplice voto a Strasburgo. E invece né la Commissione né tantomeno il Parlamento europeo sembrano in grado di arginare la diffusa "deriva nazionalista", che nel peggiore dei casi rispolvera il fascino dei muri, nel migliore si presenta con proposte "politicamente scorrette" e di dubbia efficacia. Eppure, già da oltre un anno, Caritas Italiana e Caritas Europa avevano presentato una proposta di gestione dei flussi molto più sostenibile e dignitosa dei diritti delle persone migranti: l'apertura di canali umanitari da implementare con lo strumento dei visti umanitari avrebbe salvato molte vite e permesso all'Europa di affrontare questa grande migrazione con maggiore efficacia, evitando insensati atteggiamenti di chiusura[15].

14 www.hrw.org/news/2016/04/19/eu/greece-first-turkey-deportations-riddled-abuse.

15 Caritas Europa e Caritas Italiana chiedono:
- apertura di canali sicuri e legali di ingresso nell'UE;
- introduzione di visti umanitari, facilmente ottenibili e accessibili presso qualsiasi ambasciata dell'UE, nei paesi di origine e di transito;
- esenzione dall'obbligo del visto se giustificato da motivi umanitari;
- facilitare il ricongiungimento familiare dei rifugiati e degli immigrati, e quindi favorire l'intergrazione nei paesi di accoglienza.

Cfr. Rapporto di Caritas Europa *"Migranti e Rifugiati hanno diritti. L'impatto delle politiche europee sull'accesso alla protezione"*, maggio 2016.

PARTE 3

UNA CHIESA CHE SI MOBILITA E ACCOGLIE

9. NON SOLO FILI SPINATI

Le azioni di sostegno e aiuto reciproco tra Chiese nazionali

Foto: Border Greece Macedonia. Photo by Maurizio Gjvovich

1. UN ANNO DI "ROTTA BALCANICA"

A partire dall'estate 2015 l'Europa è stata interessata e coinvolta da una delle più grandi crisi che si siano verificate nel proprio territorio: *"la catastrofe umanitaria più grande dopo la Seconda Guerra Mondiale"*, come la definì Papa Francesco durante la sua visita ai campi profughi dell'isola di Lesbo, in Grecia[1].

Quasi all'improvviso, cogliendo un po' tutti di sorpresa, un grande numero di profughi in fuga soprattutto da Siria ed Iraq ha aperto una nuova rotta migratoria, per provare a raggiungere il centro e nord Europa in cerca di protezione internazionale: Germania, Austria e i paesi scandinavi le destinazioni a cui si ambiva. Erano i mesi di luglio-agosto 2015 quando centinaia di migliaia di persone hanno iniziato ad attraversare questa nuova rotta: una media di 6mila-7mila persone, ogni giorno, con punte anche di oltre 10mila persone in 24 ore[2].

Visti i paesi interessati da questa migrazione, la nuova rotta ha presto preso il nome di "rotta balcanica".

I profughi solitamente partivano dalle coste della Turchia (paese nel quale si trovavano a seguito della fuga dagli scenari di guerra nel loro paese) per raggiungere via mare la Grecia: le isole di Lesbo, Chios, Samos, Kos da rinomati luoghi turistici sono diventati in breve tempo un approdo per migliaia di persone e degli improvvisati campi profughi a cielo aperto. Da qui i migranti venivano trasferiti principalmente ad Atene, che diventava dunque il punto di partenza del viaggio in terraferma.

1 Visita di Papa Francesco all'isola di Lesbo (Grecia), 16 aprile 2016.

2 La punta massima di arrivi è stata registrata il 20 ottobre 2015, con 10.006 persone sbarcate sulle coste greche in sole 24 ore. Dati UNHCR http://data.unhcr.org/mediterranean/regional.php

Partendo dalla Grecia ed attraversando poi Macedonia e Serbia, i profughi miravano ad entrare nello spazio Schengen inizialmente dall'Ungheria e più tardi anche dalla Croazia e dalla Slovenia. Un lungo viaggio fatto a volte a piedi, a volte con mezzi pubblici (treni, autobus), per i più abbienti o fortunati con qualche taxi.

Le tappe di questo viaggio si sono andate via via definendo: da Atene ci si muoveva verso Salonicco, poi verso Idomeni e Gevgelija (i paesi ai due lati del confine greco-macedone), quindi a Tabanovce e Presevo (i paesi ai due lati del confine macedone-serbo). Una volta in Serbia, da Presevo ci si muoveva poi verso Belgrado, e da lì c'era chi proseguiva verso l'Ungheria attraversando Subotica, Kandzija e Horgos; altri che invece proseguivano verso la Croazia attraverso Tovarnik e Sid fino al campo profughi croato di Slavonski Brod. Ma non sono mancate nemmeno le rotte alternative: in particolare, abbastanza frequentata è stata (ed è ancora) la rotta che dalla Turchia portava direttamente in Bulgaria e da qui consentiva di entrare in Serbia presso le città di Dimitrovgrad, Bosilegrad, Zajecar. Tanti nomi di piccoli paesini balcanici, per lo più di frontiera e per lo più sconosciuti, di colpo balzati agli onori delle cronache e trovatesi a gestire un flusso per loro enorme: in località come Idomeni o Horgos per molte settimane ci sono stati più migranti che abitanti nel territorio cittadino.

Ogni tappa di questo viaggio significava per i profughi anche una lunga procedura di registrazione: in ognuno di questi paesi e in ognuno di questi campi, infatti, ogni persona che arrivava veniva registrata e riceveva un permesso temporaneo per rimanere legalmente nel paese per un massimo di 72 ore, entro le quali o lasciava il paese oppure doveva presentare regolare domanda di asilo.

Praticamente tutti i migranti lungo la rotta balcanica hanno scelto in questi mesi la prima opzione: cercare di lasciare il più in fretta possibile il paese in cui si trovavano, perché il loro obbiettivo era quello di raggiungere il centro-nord Europa. Soltanto poche decine di persone, sul quasi milione di profughi passati in un anno, ha deciso di fare realmente domanda di asilo in paesi quali Macedonia, Serbia o Croazia.

La rotta balcanica è rimasta ufficialmente aperta fino al 20 marzo 2016, quando i vari paesi lungo la rotta hanno deciso di chiudere unilateralmente i propri confini ed è contemporaneamente entrato in vigore l'Accordo Unione Europea-Turchia per la riduzione del flusso migratorio[3].

Nei 9 mesi in cui è rimasta ufficialmente aperta, la rotta balcanica ha in ampia parte di fatto "sostituito" la più comune rotta mediterranea, quella cioè che consente di raggiungere l'Italia (principalmente l'isola di Lampedusa) dal Nord Africa partendo dalle coste libiche o tunisine. Da luglio 2015 a marzo 2016 sono infatti stati 927.567 i migranti sbarcati in Grecia e passati poi lungo la rotta balcanica, contro i circa 150mila della rotta mediterranea nello stesso periodo[4] (cfr. capitolo 5).

Al momento della chiusura delle frontiere il 20 marzo 2016, circa 57mila persone sono rimaste bloccate in Grecia, un migliaio in Macedonia e circa 5mila in Serbia: i migranti più sfortunati, coloro cioè che non sono riusciti a attraversare i vari confini prima che chiudessero del tutto.

La rotta in realtà non è però mai stata completamente chiusa - ed è probabilmente utopico pensare che si riuscirà a farlo mai. Infatti, se davanti a un fiume in piena metti un ostacolo o costruisci un muro, l'acqua non riesce a proseguire più lungo il suo percorso iniziale, ma non resterà di certo ferma: si devierà in mille altre direzioni, cercando comunque di aggirare l'ostacolo e di proseguire la propria corsa. Questa è proprio la dinamica che si è verificata a partire dal 20 marzo in poi: i migranti sono stati infatti solo rallentati nella loro migrazione, perché il muro creato davanti a loro li ha costretti a cercare nuove vie per proseguire.

Nei primi 5 mesi successivi alla chiusura della rotta balcanica (aprile-agosto 2016) ci sono stati comunque 10.160 nuovi sbarchi dalla Turchia fino in Grecia e si stima che altre 12mila persone siano passate via terra dalla Turchia alla Bulgaria e di qui verso la Serbia[5]. Col passare delle settimane, dunque, anche grazie a trafficanti senza scrupoli, i migranti sono riusciti a trovare nuove scorciatoie per percorrere la rotta balcanica.

A percorrere la rotta erano inizialmente quasi esclusivamente profughi siriani, iracheni ed afgani[6], in fuga dalla guerre e dal terrorismo: tra il 2015 e i primi sei mesi del 2016, le tre principali provenienze dei profughi sbarcati in Grecia sono state la Siria (52,7%), l'Afghanistan (25,0%) e l'Iraq (12,5%). Ma una volta aperta, la rotta è diventata attrattiva anche per profughi e migranti di altre provenienze: col tempo sono aumentate le presenze di pakistani (3,3%), iraniani (2,8%) e molti altri (3,7%), bengalesi, indiani, palestinesi, persone provenienti da paesi del Corno d'Africa (somali, eritrei, etiopi) e perfino dai paesi sub-sahariani e da quelli dell'Africa del nord (marocchini, algerini).

3 EU-Turkey statement, 18 marzo 2016 - http://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2016/03/18-eu-turkey-statement/

4 Si intende per rotta mediterranea il numero di sbarchi sulle coste italiane provenienti dal nord Africa. Dati UNHCR - http://data.unhcr.org/mediterranean/regional.php

5 Il numero di persone arrivate in Serbia nel periodo aprile-agosto 2016 è stato infatti di oltre 22.000, di cui appunto 12.000 probabilmente via terra dalla Bulgaria. Dati UNHCR - http://data.unhcr.org/mediterranean/regional.php

6 Dati UNHCR - http://data.unhcr.org/mediterranean/regional.php

Anche la composizione demografica dei migranti in transito è molto cambiata nel corso dei mesi: mentre nei primi mesi della crisi umanitaria (luglio-settembre 2015) viaggiavano soprattutto gli uomini adulti (63%), con percentuali più basse di donne (15%) e bambini (22%), gradualmente si è ribaltata la tipologia di chi migrava ed è cresciuto enormemente il numero di bambini (40% nel periodo gennaio-marzo 2016) e delle donne (22%), con una riduzione percentuale della popolazione adulta maschile (38%)[7].

2. LA ROTTA BALCANICA E IL FALLIMENTO DELLE POLITICHE EUROPEE SULLA MIGRAZIONE

L'apertura della rotta balcanica ha generato automaticamente enormi problemi politici e sociali nei paesi interessati, sia in quelli di transito, sia in quelli di destinazione. Un esodo così massiccio, in tempi così rapidi, ha infatti colto di sorpresa molti governi europei, che non hanno saputo coordinarsi e cercare risposte condivise, ma hanno preferito spesso pensare ciascuno al proprio orto e, laddove possibile, scaricare sui paesi confinanti il gravoso carico di questa emergenza.

La mancanza di strategie chiare e risposte organizzate ha di conseguenza alimentato paure nelle comunità europee che dovevano accogliere, che hanno percepito il rischio di doversi arrangiare da sole davanti a una tale complessità ed ha dunque dato fiato ai populismi e ai movimenti anti-immigrati. Tutto ciò con il passare del tempo ha prodotto decisioni gravi, reazioni incontrollate e conseguenze drammatiche.

La prima grave decisione dei paesi europei è stata quella di non aprire corridoi umanitari sicuri per questi profughi, preferendo dunque che rimanessero soli nel loro rischioso tentativo di raggiungere il nord Europa.

In questo senso, la conseguenza più grave è stato l'altissimo rischio rappresentato dal mare Egeo, nel tratto tra le coste turche e quelle greche. Infatti, nonostante quella balcanica fosse percepita come una rotta più sicura della rotta mediterranea (dove nel solo 2015 si erano contate 2.794 vittime a causa dell'affondamento dei barconi nel tratto di mare tra il Nord Africa e l'Italia), in realtà ben 1.128 persone hanno perso la vita cercando di attraversare il mar Egeo in 12 mesi[8]. Numerosi barconi o canotti si sono rovesciati soprattutto nei mesi autunnali e invernali: tutti noi abbiamo ancora davanti agli occhi una delle immagini-simbolo di questa tragedia, il corpo del piccolo Aylan Kurdi annegato durante la traversata con la madre e il fratellino e restituito dal mare in una spiaggia vicino Bodrum in Turchia. Come Aylan, molti altri bambini ed adulti hanno perso la loro vita in quel tratto di mare, che è rimasto altamente pericoloso proprio perché non si è voluto creare un corridoio sicuro per poterlo attraversare.

La seconda grave decisione è stata quella di acconsentire alla costruzione di muri di filo spinato tra i confini dei vari paesi, addirittura tra i confini dei paesi membri dell'Unione Europea.

L'immagine del filo spinato tra Ungheria e Serbia, poi tra Ungheria e Croazia, tra Macedonia e Grecia, ed infine anche tra Slovenia e Croazia, ha rappresentato emblematicamente la fine del "sogno europeo": quello di un continente senza più confini, un continente aperto al libero scambio di persone e merci. In quest'ottica non meno gravi sono stati anche altri "muri", più invisibili ma altrettanto duri, eretti da numerosi paesi europei che non si trovavano sulla rotta: Stati come Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia hanno chiaramente chiuso le proprie frontiere a qualsiasi accoglienza, respingendo perfino ogni minima possibilità di offrire un ricollocamento dei profughi che sbarcavano in Grecia.

La crisi migratoria ha fatto dunque riemergere in tutta Europa la paura del diverso, ha dato fiato alle politiche nazionaliste, ha preferito dividere i paesi e metterli uno contro l'altro piuttosto che generare risposte comuni e condivise. Muri su muri: meglio stare chiusi in sé stessi che offrire solidarietà a chi fugge dalla guerra, o almeno supporto ad altri paesi europei su cui gravava il peso della accoglienza.

La terza grave decisione dei paesi europei è stata quella di gestire la crisi umanitaria come se fosse principalmente un problema di sicurezza interna e non vedendola invece come un problema sociale, politico ed economico.

A causa di questa visione, dunque, la conseguenza più grave è stata che si sono spese energie e risorse per rafforzare soprattutto le risposte militari, le misure di repressione poliziesche e il controllo alle frontiere. Il risultato è stato che profughi già in fuga dalla guerra nei loro paesi hanno trovato nella "accogliente" Europa altri militari e altre divise, pronti ad arrestarli, a perquisirli, in molti casi addirittura a maltrattarli o a respingerli a manganellate.

7 Dati UNHCR - http://data.unhcr.org/mediterranean/regional.php

8 Dati IOM sul Mediterraneo orientale, agosto 2015-agosto 2016 - Missing Migrants Project, http://missingmigrants.iom.int/

Tutto questo ha inoltre portato anche all'altra grave conseguenza di questa decisione: la nascita di campi profughi in condizioni terribili, come quello di Idomeni in Grecia o di Horgos in Serbia, tutti ben lontani dai minimi standard dignitosi e non rispettosi dei diritti umani dei profughi che venivano lì accolti. Per i paesi europei è stato meglio spendere risorse ed energie per rafforzare i controlli, piuttosto che investirli in infrastrutture o supporto per dare un'accoglienza più dignitosa i migranti.

Il volto dell'Europa per molti migranti lungo la rotta balcanica, dunque, è stato troppo spesso quello di un continente che non ha protetto primariamente i diritti umani di tutti, ma ha pensato anzitutto ad arroccarsi in difesa dei propri privilegi. Un continente nato con l'ambizione di promuovere un mondo diverso e che ha invece fallito completamente davanti alla crisi migratoria, offrendo ai profughi di guerra soltanto traversate rischiose, campi fatiscenti, muri e fili spinati, militari e polizia.

Se non fosse stato per le migliaia di volontari e operatori da tutto il mondo che in questi mesi hanno speso il proprio tempo e le proprie energie nei campi profughi, i profughi in arrivo nel nostro continente non avrebbero mai potuto conoscere il volto più umano ed accogliente dell'Europa stessa.

Foto: Border Greek island of Lesbos. Credit Arie Kievit Cordaid

3. L'INTERVENTO DEL NETWORK CARITAS

Una crisi migratoria di questa portata ha immediatamente attivato le risposte da parte di tutte le Chiese e le Caritas in Europa. Da un lato, infatti, si sono presto attivate le Caritas nei paesi attraversati dalla rotta balcanica, dalla Grecia fino alla Germania, con interventi variegati e con un ampio impiego di risorse economiche ed umane, al fine di aiutare i profughi nel loro viaggio e nella ricerca di protezione internazionale. Dall'altro lato, si sono presto attivate anche le Caritas di quelle dei paesi non direttamente coinvolti da questa migrazione lungo la rotta balcanica, organizzando azioni di sensibilizzazione, di solidarietà, di raccolta fondi e di supporto a distanza.

Fin dai primi mesi della crisi, data l'ampia portata dell'emergenza umanitaria in corso, è stata Caritas Internationalis[9] a garantire un coordinamento, uno scambio di informazioni ed una assistenza tecnica a tutte le Caritas coinvolte.

In primo luogo, Caritas Internationalis ha aiutato le locali Caritas lungo la rotta balcanica a elaborare e poi lanciare i propri *Emergency Appeals* ovvero dei progetti di risposta umanitaria in situazioni di emergenza. Gli *Emergency Appeals* sono uno strumento di coordinamento dell'intervento umanitario, creato da Caritas Internationalis e pensato proprio per ottimizzare le forze e unire l'impegno di tutti in una determinata crisi. La Caritas locale stabilisce un ampio piano di lavoro su cosa può e vuole fare nel proprio territorio per intervenire nella crisi umanitaria in corso e chiede a tutte le Caritas nazionali del mondo di contribuire (finanziariamente, con assistenza tecnica, o in altre forme) a realizzare quegli obbiettivi prefissati. In sostanza, l'*Emergency Appeal* consente a moltissime Caritas nazionali di unire e coordinare il loro contributo, affinché la locale Caritas possa svolgere al meglio il proprio ruolo di assistenza nella crisi umanitaria.

Va tenuto presente, inoltre, che nel caso della crisi umanitaria lungo la rotta balcanica tra il 2015 e il 2016, le Caritas locali coinvolte erano per lo più Caritas piccole in paesi in cui la comunità cattolica è una minoranza (ad esempio in Grecia, Macedonia, Serbia): dunque, per poter consentire un intervento efficace ed incisivo, queste Caritas hanno sentito il bisogno di "appoggiarsi" a tutto il network sia per raccogliere le risorse finanziarie necessarie che per usufruire della consulenza e del supporto di personale esperto e qualificato in questo tipo di scenari.

L'intervento umanitario paese per paese è stato molto variegato, perché diversi erano i bisogni e soprattutto diverse erano le risposte messe in piedi dai governi locali: Caritas ha dunque cercato di osservare ogni contesto, ascoltare i bisogni, capire quali carenze si manifestavano in loro, per decidere poi in che modo poteva essere utile, di volta in volta. Per questo motivo, in alcuni paesi si è investito maggiormente nella distribuzione di cibo o abiti invernali a chi transitava; in altri si è lavorato per allestire le infrastrutture dei campi di transito; in altri ancora ci si è dedicati alla prima accoglienza di chi arrivava. In alcuni paesi si è lavorato molto nel coinvolgimento dei volontari, in altri si è investito di più nella formazione del personale locale.

Inoltre, con il passare dei mesi, si è cercato di far evolvere l'intervento anche a seconda delle mutevoli condizioni: i bisogni di chi transitava in estate non erano poi gli stessi di chi transitava in inverno; i bisogni di gruppi di migranti per la maggior parte uomini adulti differivano molto da quelli dei gruppi composti per lo più da donne e bambini; ed infine i bisogni di chi ha potuto passare velocemente lungo la rotta non sono stati gli stessi di chi invece è ancora bloccato da settimane o mesi nello stesso luogo.

C'è stato però un filo conduttore che ogni Caritas ha cercato di sviluppare lungo tutta la rotta. Ovunque si è infatti lavorato per fare in modo che, agli occhi di chi migrava, il nome "Caritas" fosse un sinonimo di solidarietà, accoglienza, fiducia, supporto. Si è investito sul grande punto di forza della presenza del network Caritas in tutta Europa: rivolgersi a un operatore Caritas o a un volontario Caritas in Grecia o in Macedonia, così come in Croazia o in Germania, doveva essere percepito sempre dal migrante come una garanzia di ascolto, di supporto, di aiuto disinteressato.

In secondo luogo, Caritas Internationalis ha cercato di costruire e diffondere una serie di strumenti di aggiornamento, informazione, analisi e sensibilizzazione, affinché tutto il network Caritas in Europa e nel mondo fosse al corrente degli sviluppi della crisi migratoria.

Anzitutto è stata aperta una specifica sezione nel sito di Caritas Internationalis dedicata proprio alla *Refugee crisis in Europe*[10]: all'interno sono ancora disponibili aggiornamenti, articoli, materiale fotografico e video provenienti dai vari paesi lungo la rotta e inerenti la situazione sul campo. Molto interessanti e profonde sono anche le raccolte di storie, sia di migranti in transito verso l'Europa del nord, sia di volontari e operatori Caritas in servizio lungo la rotta. Con cadenza all'incirca mensile, Caritas Internationalis inviava poi dei *Situation Reports*, ovvero dei brevi aggiornamenti (4 pagine circa) con dati e informazioni sugli ultimi sviluppi lungo la rotta e sulle attività previste dalle varie Caritas nei periodi successivi. Grazie al sito e ai *Situation Reports*, il flusso di informazioni fluiva rapidamente in tutto il network, dando voce alle esperienze e alle testimonianze dal campo che potevano giungere ad ogni Caritas nazionale in Europa e nel mondo.

Per sostenere chi era responsabile della programmazione degli interventi, Caritas Internationalis ogni 2-3 mesi raccoglieva e faceva circolare anche un documento chiamato *Best Practices*. In un unico documento venivano raccolte le buone risposte alla crisi migratoria in Europa, le raccomandazioni, le strategie e le attività a servizio dei migranti che si erano dimostrate efficaci ed efficienti. Le *Best Practices* diventavano dunque un supporto ai direttori e coordinatori dei programmi sui migranti nelle Caritas dei vari paesi della rotta balcanica, per poter meglio valutare le risposte da mettere in campo nel proprio paese, sia nelle azioni quotidiane sia

9 Cfr. www.caritas.org.

10 http://www.caritas.org/what-we-do/conflicts-and-disasters/emergency-appeals/refugee-crisis-in-europe.

nelle strategie di medio - lungo periodo. Sono state raccolte e diffuse le buone prassi Caritas su temi quali: prepararsi alla emergenza, programmare gli interventi, il lavoro con i volontari, programmi per migranti in transito, programmi per l'integrazione dei migranti.

Inoltre, un passo importante è stato compiuto anche tramite l'organizzazione di alcuni Incontri regionali di coordinamento tenutisi a Vienna (Austria) nel settembre 2015, a Belgrado (Serbia) nel gennaio 2016 e a Skopje (Macedonia) nell'aprile 2016. Questi incontri, proposti e gestiti insieme da Caritas Internationalis e Caritas Europa, hanno consentito alle Caritas nazionali di incontrarsi, scambiarsi informazioni, condividere le esperienze, fino a programmare insieme gli interventi futuri. Inoltre, è stato elaborato anche un *Position Paper* comune rispetto alle risposte da offrire alla crisi migratoria in Europa.

Contemporaneamente al lavoro di coodinamento e sostegno svolto da Caritas Internationalis, Caritas Europa (l'organizzazione preposta al coordinamento delle Caritas in Europa) ha attivato un intenso lavoro di advocacy nei confronti dell'Unione Europea per promuovere un cambiamento di rotta nella gestione dell'emergenza sia a livello europeo che a livello dei singoli stati. Dalla pubblicazione del rapporto "Migrants and refugees have rights! - Impact of EU policies on accessing protection"[11] (cfr. cap. 8) alla redazione di appelli rilanciati in tutti i paesi europei per sensibilizzare l'opinione pubblica e i governi sulla necessità di invertire la rotta rispetto alle politiche adottate e di promuovere sin da subito politiche mirate a favorire l'integrazione di queste persone all'interno delle comunità europee.

Foto: Dobova refugee camp, Slovenia. Credit Meabh Smith Trocaire Caritas

11 http://www.caritas.eu/news/migrants-and-refugees-have-rights.

4. L'INTERVENTO DI CARITAS ITALIANA

Una parte importante in questo scenario internazionale ed europeo all'interno del network Caritas è stata giocata anche da Caritas Italiana, che ha fin da subito deciso di offrire il proprio supporto e il proprio expertise alle Caritas balcaniche coinvolte nella crisi migratoria.

Va anzitutto detto che Caritas Italiana era presente ed attiva nei paesi coinvolti ben prima dell'emergenza migratoria: in Grecia, Macedonia e Serbia gli interventi a fianco delle Caritas locali sono in corso già da molti anni. A partire dall'estate 2015 è stato dunque possibile leggere le dinamiche di inizio della crisi fin dalle prime battute, a fianco dei colleghi locali, ed iniziare a ragionare insieme a loro sulle possibili risposte da mettere in campo.

Caritas Italiana ha dunque, in primo luogo, accompagnato le Caritas nazionali balcaniche nel monitoraggio e nella prima analisi dei bisogni durante le prime settimane della crisi, andando sul campo a visitare le realtà di transito dei migranti. Grazie alle visite sul campo è stato possibile anche informare con regolarità e precisione le comunità italiane e le Caritas diocesane italiane sugli sviluppi della crisi migratoria.

In secondo luogo, Caritas Italiana ha offerto assistenza tecnica alle Caritas balcaniche nell'elaborazione dei propri *Emergency Appeals*: si è provato ad assistere nella progettazione degli interventi, paese per paese, così da identificare le migliori risposte da mettere in campo.

Infine, si è mantenuta la presenza, la consulenza e il supporto gestionale durante l'intera durata della crisi: essendo le Caritas balcaniche organizzazioni relativamente piccole, si è reso necessario affiancarle in maniera permanente ed offrire il proprio supporto per gestire la complessità degli interventi di risposta alla crisi umanitaria.

Sul fronte nazionale, Caritas Italiana ha cercato anzitutto di diffondere in Italia informazioni e aggiornamenti sugli sviluppi della crisi migratoria, tramite il proprio sito, tramite la stampa, i mass media e i social network. A seguito delle campagne informative, inoltre, ha cercato di promuovere azioni e progetti di solidarietà che motivassero le comunità italiane a offrire il proprio contributo.

Un passo fondamentale in questa ottica è stato il lancio della campagna giubilare *"Il diritto di rimanere nella propria terra"*, insieme a Missio[12] e a Focsiv[13], incentrato proprio sui temi della migrazione, della carità verso i profughi e dell'accoglienza concreta[14]. All'interno della campagna è stata promossa l'iniziativa concreta di sostegno a 1.000 Microrealizzazioni, da realizzarsi nei paesi di origine di questi migranti o nei paesi di transito, per tutta la durata dell'Anno Giubilare della Misericordia indetto da Papa Francesco: alcune di queste Microrealizzazioni stanno supportando proprio gli interventi lungo la rotta balcanica.

Un secondo passo concreto altrettanto fondamentale è stato il lancio del progetto *"E.Ri.C.E. – Emergenza Rifugiati nel Centro Europa"* con lo stanziamento di 790.000 Euro da parte della Conferenza Episcopale Italiana (fondo 8 x mille), a cui si sono aggiunti ulteriori 350.000 Euro di Caritas Italiana. Il progetto Erice ha previsto il supporto a due tipi di intervento lungo la rotta balcanica: da un lato gli interventi di emergenza, dall'altro gli interventi di accoglienza diffusa.

Nel primo ambito (interventi di emergenza) sono confluiti i contributi agli *Emergency Appeals* lanciati dalle Caritas nazionali dei vari paesi per poter garantire la distribuzione dei beni di prima necessità per i migranti in transito: cibo, acqua, vestiti per l'inverno, scarpe, materiale igienico, coperte, kit per neonati.

Nel secondo ambito (accoglienze diffuse) sono invece stati supportati progetti di medio- lungo termine proposti dalle Chiese dei paesi lungo la rotta per adattare o sistemare delle piccole strutture, al fine di trasformarle in luoghi di accoglienza diffusa o servizio di medio-lungo termine per i migranti: case o stanze parrocchiali per l'accoglienza di profughi, mense per la fornitura di pasti ai migranti ed altre strutture per rispondere ai bisogni più urgenti (lavarsi, lavare le proprie cose, avere assistenza sanitaria).

12 La fondazione Missio è "l'organismo pastorale costituito dalla Conferenza Episcopale Italiana al fine di sostenere e promuovere, anche in collaborazione con altri organismi, la dimensione missionaria della comunità ecclesiale italiana, con particolare attenzione alla missio *ad gentes e alle iniziative di animazione, formazione e cooperazione tra le chiese"(statuto art.2); cfr.www.missioitalia.it.*

13 Focsiv è la Federazione degli Organismi Cristiani Servizio Internazionale Volontariato; oggi ne fanno parte 80 organizzazioni che operano in oltre 80 Paesi nel mondo; cfr.www.focsiv.it.

14 http://www.caritasitaliana.it/caritasitaliana/allegati/6137/Giubileo%202015%20-%20Comunicato%20stampa%20lancio.pdf.

10. L'ACCOGLIENZA DEI PROFUGHI E IL RUOLO DELLA CHIESA ITALIANA

Foto: Caritas Brescia

L'Italia, nel contesto europeo, mentre vede da un lato rallentare drasticamente l'immigrazione per motivi di lavoro – fattore di sviluppo e di crescita fondamentale nel nostro Paese – dall'altro lato si misura con altri due fenomeni: il ritorno di una emigrazione giovanile, che ha superato le 100mila persone espatriate in un solo anno, e soprattutto la crescita di un flusso considerevole di migranti forzati. Rispetto ai 153.842[1] sbarcati nel 2015 sulle coste e nei porti della Sicilia, Calabria, Puglia e Campania e Sardegna, nei primi otto mesi del 2016 si sono registrati, infatti, più di 124mila arrivi, con un incremento del 2,1% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente[2]. E purtroppo anche il numero delle vittime è aumento notevolmente.

Al mese di agosto 2016, il numero di ingressi in Europa di migranti e richiedenti protezione internazionale appare molto più contenuto di quello registrato l'anno precedente. Il 2015 è stato, d'altronde, un anno eccezionale, caratterizzato dalla cosiddetta rotta balcanica che, successivamente all'accordo tra UE e Turchia, ha visto fermarsi il flusso di profughi diretti verso il Nord Europa. In effetti, dopo il criticato accordo solo poche migliaia di persone hanno raggiunto la Grecia dalla Turchia. Queste misure, però, hanno contribuito a spostare, anche se in misura molto più contenuta di quanto ci si potesse attendere, i flussi migratori verso la rotta libica del Mediterraneo centrale. Evidentemente le nazionalità coinvolte sono state diverse: nel 2015 lungo i Balcani si sono spostati soprattutto siriani, iracheni e afgani (cfr. capitoli 5-10). Nel 2015 e nel 2016 dalla Libia sono partiti, invece, soprattutto cittadini provenienti dal Corno d'Africa e dall'Africa sub-sahariana, in primis Nigeria, Eritrea, Somalia, Sudan e Gambia.

1 Dati Ministero dell'Interno, cruscotto statistico al 31 dicembre 2015.

2 Gli arrivi registrati fino al 9 settembre 2016 sono stati 124.564; dati Ministero dell'Interno, cruscotto statistico giornaliero aggiornato del 9 settembre 2016.

1. L'ACCOGLIENZA

In questo quadro migratorio così complesso e mutevole si inserisce la cosiddetta macchina dell'accoglienza italiana, che ha richiesto un crescente sforzo da parte delle istituzioni e del privato sociale affinché si adeguasse il sistema esistente, assolutamente sottodimensionato rispetto ad una realtà che in pochi anni ha visto aumentare esponenzialmente il numero dei richiedenti protezione internazionale.

I dati testimoniano una realtà molto composita dove, al 9 settembre 2016, erano presenti, nelle diverse strutture di accoglienza, oltre 155 mila[3] persone giunte in massima parte via mare. Nella rete di primissima accoglienza (CDA, CARA, CPSA, Hotspot)[4] erano presenti oltre 16mila richiedenti protezione internazionale, mentre nelle strutture temporanee di accoglienza le presenze erano oltre 117 mila, pari a più del doppio rispetto allo scorso anno. Negli SPRAR[5], strutture di seconda accoglienza dei rifugiati e dei richiedenti protezione internazionale, erano nello stesso periodo circa 22 mila[6]. La prima regione per numero di persone accolte era la Lombardia, che ospitava il 13% del totale nazionale, seguita dalla Sicilia con il 9%.

Questa situazione ha portato, in mancanza di una efficace programmazione nel medio-lungo periodo e in assenza di un contestuale rafforzamento del sistema SPRAR, all'implementazione di centri di accoglienza straordinaria attraverso le prefetture (già nell'estate 2016). Dunque, l'uso di alberghi o di altre strutture ricettive, nate per finalità turistiche e dunque diverse da quelle previste per l'accoglienza di richiedenti protezione internazionale, è diventato da straordinario ad ordinario, tant'è che percentualmente costituiscono circa l'80% dei posti d'accoglienza oggi disponibili in Italia. La stragrande maggioranza di richiedenti asilo e rifugiati è oggi ospitata in hotel, bed & breakfast e strutture similari. In tutto si tratta di oltre 260 centri di accoglienza straordinaria convenzionati con le prefetture.

Questa situazione è frutto anche della reticenza ad accogliere da parte di moltissimi Comuni (circa il 75%) che oggi sul proprio territorio non hanno nemmeno un centro. Ricordiamo a tale proposito che il sistema dell'emergenza approntato dal Ministero dell'Interno permette ai prefetti di imporre alle amministrazioni comunali di farsi carico di un certo numero di richiedenti asilo. Su ottomila Comuni italiani, circa 2.026 si sono visti attribuire migranti dal Viminale[7]. Uno su quattro. In generale il più alto numero di accoglienze nei CAS[8] risulta ancora oggi in Lombardia (oltre 16mila). Mentre il più alto numero di persone accolte nelle strutture SPRAR è nel Lazio e in Sicilia con, rispettivamente, oltre 4 mila persone accolte. In generale sono soprattutto i Comuni del Centro-Sud ad avere attivato progetti SPRAR.

I Comuni che accolgono si spingono spesso oltre le loro capacità. Sul totale dei migranti accolti, a luglio 2016, c'era ancora bisogno di 3.000 posti. Nello stesso periodo solo cinque regioni non erano al completo (Lazio, Molise, Sardegna, Sicilia e Valle d'Aosta). Per il resto ci sono regioni come la Basilicata dove l'accoglienza ha superato del 13,4% i posti disponibili. La distribuzione è molto squilibrata. L'obiettivo del Governo è quello di avere 2,5 persone accolte ogni mille abitanti. Nei fatti però sono 1.170 su 2.026 i Comuni che superano l'obiettivo, con ampie oscillazioni. Ad esempio, ad Alessandria, in Piemonte, risultavano esserci 323 accoglienze su una popolazione di circa 93 mila abitanti. Se il piano del Governo fosse pienamente operativo ne avrebbe dovute avere 235 (88 persone in meno). L'obiettivo di una redistribuzione più equa a livello nazionale non appare al momento implementabile, soprattutto in quelle regioni che non intendono in alcun modo accogliere nuovi migranti, pur avendo numeri molto al di sotto di quelli registrati in altre regioni.

3 Le accoglienze registrate alla data del 9 settembre 2016 sono state esattamente 155.845; dato Ministero dell'Interno, cruscotto statistico giornaliero del 9 settembre 2016.

4 CDA: Centri di accoglienza a breve termine; CARA: Centri di accoglienza per richiedenti asilo; CPSA:Centri primo soccorso e accoglienza; HOTSPOT: strutture allestite per identificare gli immigrati.

5 Il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR) è costituito dalla rete degli enti locali che, per la realizzazione di progetti di accoglienza integrata, accedono, nei limiti delle risorse disponibili, al Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo. A livello territoriale gli enti locali, con il prezioso supporto delle realtà del terzo settore, garantiscono interventi di "accoglienza integrata" che superano la sola distribuzione di vitto e alloggio, prevedendo in modo complementare anche misure di informazione, accompagnamento, assistenza e orientamento, attraverso la costruzione di percorsi individuali di inserimento socio-economico; cfr.www.sprar.it.

6 I numeri esatti delle accoglienze (aggiornati al 9 settembre 2016) sono i seguenti: immigrati presenti nelle strutture temporanee:117.698; immigrati presenti negli SPRAR: 22.010, immigrati presenti negli Hotspot: 1.759; immigrati presenti nei centri di prima accoglienza: 14.378; dato Ministero dell'Interno, cruscotto statistico giornaliero del 9 settembre 2016.

7 Fonte Anci - Sprar.

8 I CAS sono i Centri di Accoglienza straordinaria.

Evidentemente è necessario ed urgente giungere ad un sistema unico e diffuso di accoglienza in Italia, in grado di rispondere a medesimi standard e procedure, sottoponibile a controlli e verifiche rispetto alla qualità dei servizi da erogare e alla trasparenza nella gestione dei fondi. A questo scopo sarebbe utile che, nella prospettiva della legge quadro sui servizi alla persona (Legge 328/2000), l'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale possa prevedere, come già per altri tipi di servizi sociali, la possibilità di accreditamento da parte di enti e strutture del privato sociale e del no profit, oltre che l'inserimento di tali progetti di accoglienza nell'ambito dei Piani di Zona e dei tavoli territoriali previsti dalla legge 328/2000. Tale prospettiva consentirebbe di superare l'empasse determinato dalla logica centralista, secondo cui sarebbero solo i Comuni, e nessun altro, i soggetti proponenti un progetto di accoglienza dei rifugiati.

Non dimentichiamo inoltre che accogliere con trasparenza ed apertura è un reciproco vantaggio. Sia per chi viene accolto che per chi fa accoglienza. Il Rapporto sull'accoglienza di migranti e rifugiati in Italia del Ministero dell'Interno[9] dell'ottobre 2015 ha evidenziato come i soldi spesi per l'accoglienza hanno una ricaduta positiva anche sui Comuni e le comunità accoglienti, evidenziando che dei 30-35 euro giornalieri per l'accoglienza circa il 37% serve per la retribuzione di operatori e professionisti e circa il 23% vada in spese relative ad affitto di locali, acquisti di beni alimentari e abbigliamento, con una inevitabile ricaduta positiva sull'economia locale della comunità che accoglie.

Seppure ottima, l'accoglienza dei migranti e dei rifugiati va sostenuta da un serio programma di inserimento abitativo e lavorativo, altrimenti si rischia marginalizzazione, sfruttamento e frustrazione. Per questo servono programmi specifici a livello nazionale e regionale, volti a facilitare l'inserimento socio-economico e abitativo dei titolari di protezione internazionale, come di ogni altra persona che in quel territorio si trovi in situazione di difficoltà rispetto alla casa o al lavoro. In tal senso la recente proposta avanzata dal Viminale circa il coinvolgimento in attività lavorative di coloro che hanno presentato richiesta di asilo costituisce una presa di coscienza del fatto che l'accoglienza non può e non deve ridursi esclusivamente ad una fornitura di vitto e alloggio.

Sulla scorta di una apposita circolare del Ministero dell'interno dell'autunno 2014, alcuni enti locali hanno già attivato progetti di volontariato nei quali i migranti sono coinvolti in varie attività, che non solo li tengono impegnati in quegli interminabili mesi necessari per la procedura di richiesta di asilo, ma che, nel contempo, contribuiscono ad avvicinarli alla popolazione locale, non di rado scettica se non addirittura ostile. Contribuire volontariamente, o anche con attività retribuite, alla crescita del territorio che accoglie è per il migrante una importante opportunità di ricambiare fattivamente lo sforzo per la sua accoglienza; e per la popolazione locale si può dimostrare un'occasione di crescita. Come affermato dal Capo Dipartimento per le Liberta Civili e l'Immigrazione del Ministero dell'Interno, non è possibile lasciare queste persone sospese in attesa di un destino che cada dall'alto, con il rischio che si abbrutiscano passando la giornata ad attendere il pranzo e la cena. La possibilità di impegnare queste persone con attività lavorative o di volontariato, seppur temporanee, sostiene un processo di inclusione che impedisce la radicalizzazione e giova alla sicurezza.

Tra i lavori che potrebbero essere proposti ai richiedenti asilo ci sono certamente settori che hanno bisogno di manodopera come l'agricoltura, le costruzioni, l'assistenza agli anziani. In tal senso la rete delle Caritas diocesane è all'avanguardia. Si pensi a regioni come la Lombardia, dove la Caritas di Bergamo insieme alla Prefettura ha ispirato la circolare del Ministero dell'Interno sul volontariato dei richiedenti asilo. Nella città lombarda sono stati 189 i migranti impegnati in progetti di volontariato dall'aprile 2015 ad oggi. In provincia di Bergamo il numero è cresciuto al ritmo di 608 volontari nell'ultimo anno. Le attività in cui sono stati impegnati negli ultimi mesi i richiedenti asilo vanno dalla cura del verde pubblico alla pulizia delle strade, da lavori di manutenzione su scuole ad attività in case di riposo, dalla collaborazione nell'organizzazione di eventi alla realizzazione di laboratori di musica e cucina. Anche il capoluogo della regione ha iniziato a sperimentare forme di volontariato. La Caritas Ambrosiana ha coinvolto sei richiedenti asilo della rete di accoglienza diffusa per prendere parte alla squadra dei personal shopper dell'associazione volontari Caritas Ambrosiana: hanno consegnato pasti agli anziani, portato loro la spesa, li hanno accompagnati dal medico o al parco per una passeggiata. Sono ragazzi tra i 18 e 26 anni, accolti nei centri e negli appartamenti della rete di accoglienza diffusa della Diocesi di Milano, e che insieme agli altri volontari, si sono dimostrati un aiuto prezioso per le persone più fragili che ad agosto, quando la città si svuota per le ferie, rischiano di essere abbandonate a loro stesse. In attesa di conoscere l'esito della loro domanda di asilo, i sei ragazzi provenienti da Nigeria, Gambia e Congo hanno deciso di aderire a questa proposta, consapevoli che era un'occasione per rendersi utili agli altri e dimostrare di sapere dare, e non solamente ricevere.

9 Ministero dell'Interno, *Rapporto sull'accoglienza di migranti e rifugiati in Italia. Aspetti, procedure, problemi – Roma ottobre 2015.*

2. I MINORI STRANIERI ACCOMPAGNATI: IL SISTEMA CHE NON C'È

Nel nostro Paese a fine 2015 c'erano 12 mila minori stranieri non accompagnati (Msna)[10] ospitati nelle strutture d'accoglienza (mentre altri 6 mila risultavano irreperibili dopo aver abbandonato le strutture di accoglienza). E i bambini sbarcati sulle nostre coste tra il 1° gennaio e il 21 aprile del 2016 sono stati più di 4 mila, di cui 3.667 non accompagnati, su un totale di oltre 25 mila arrivi. Ogni mese, dunque, sono entrati circa mille minori. Poco più di trenta al giorno. Il quadruplo rispetto allo stesso periodo del 2015.

La maggioranza dei minori non accompagnati accolti nelle strutture hanno un'età compresa tra i 16 e i 17 anni (80,6%) e provengono dall'Egitto (2.499), dall'Albania (1.241), dall'Eritrea (1.218), dal Gambia (1.028), dalla Somalia (771), dalla Nigeria (627), dal Bangladesh (608). Purtroppo l'accoglienza dei minori non accompagnati rimasti in Italia nella stragrande maggioranza dei casi avviene ancora in strutture di accoglienza straordinarie al Sud e solo poco più del 10% in strutture familiari e case famiglia. Nel 2014 le regioni con il numero più elevato di piccoli stranieri non accompagnati erano la Sicilia (oltre 3.100), il Lazio (2.241) e la Calabria (1.470). Mentre è Roma il Comune con il maggior numero di Msna (1.960); seguono Reggio Calabria (695), Palermo (557), Messina (556) e Catania (532).

Un quadro preoccupante che si scontra con la cronica carenza di posti nelle strutture accreditate per minori e con la fatica che fanno gli enti gestori per rientrare nei costi sostenuti per l'accoglienza. Peraltro, dopo la riduzione delle rette da parte del Ministero dell'Interno e i ritardi nei pagamenti da parte degli enti locali, la situazione si è presentata ancora più difficile. A inizio maggio (2016) sono stati stanziati, attraverso il fondo Fami gestito dal Ministero dell'Interno, 162 milioni di euro per progetti di accoglienza e integrazione. In particolare, 51 milioni sono destinati alla prima accoglienza che va garantita ai minori appena sbarcati o rintracciati in Italia, mentre 111 milioni sono destinati al potenziamento della seconda accoglienza, gestita dagli enti locali attraverso la Rete SPRAR, che prevede percorsi di integrazione, anche con l'affidamento a famiglie, corsi di italiano e inserimento scolastico e professionale.

Dal 2011 il numero dei minori stranieri non accompagnati contattati o presi in carico dai servizi sociali dei Comuni italiani "è incrementato in maniera esponenziale", passando dai 4.588 del 2010 fino ai 13.523 del 2014.

Rispetto ai minori stranieri non accompagnati è necessario riuscire a superare la prima accoglienza in centri collettivi spesso inadeguati (quasi piccoli orfanatrofi) e arrivare a forme diversificate che prevedano non solo accoglienze in centri piccoli, ma anche affidamenti familiari o appartamenti in semiautonomia: un sistema di accoglienza familiare, unico e interno al sistema di accoglienza nazionale per richiedenti asilo, già previsto nel Piano della Conferenza Stato-Regioni del luglio 2014, ma ancora lontano dall'essere compiutamente realizzato. Nel mese di luglio 2016, però, è stato approvato alla Camera un emendamento al decreto enti locali per una distribuzione in quote, nelle diverse regioni, dei minori non accompagnati che arrivano in Italia, così come già accaduto per gli adulti. L'obiettivo è quello di trasferire i minori stranieri dai centri di prima accoglienza delle regioni del Sud, che sono in grave sovraffollamento, a quelle del Centro-Nord per decomprimere aree come Palermo, Pozzallo, Messina e Reggio Calabria, dove la concentrazione di minori è davvero tanto alta.

Un altro aspetto su cui sarebbe necessario intervenire tempestivamente è l'affidamento in tempi brevi dei minori non accompagnati e altresì nominare, in tempi altrettanto ristretti, dei tutori specifici del minore, volontari e formati, evitando i consueti cumuli di tutele, assolutamente inutili e inefficaci, a carico dei sindaci e degli amministratori locali.

3. L'ACCOGLIENZA NELLE STRUTTURE ECCLESIALI

È la fine dell'estate del 2015 quando Papa Francesco, di fronte all'emergenza profughi che sta investendo il vecchio continente, decide di rivolgersi ai Vescovi d'Europa, perché in ogni parrocchia, comunità religiosa, monastero e santuario sia ospitata una famiglia di profughi. È una preoccupazione che viene ribadita in occasione della giornata mondiale del rifugiato, quando Papa Francesco ricorda che "I rifugiati sono persone come tutti, ma alle quali la guerra ha tolto casa, lavoro, parenti, amici (...) Noi stiamo dalla parte di chi è costretto a fuggire. (...) Le loro storie e i loro volti ci chiamano a rinnovare l'impegno per costruire la pace nella giustizia (...) per questo vogliamo stare con loro: incontrarli, accoglierli, ascoltarli, per diventare insieme artigiani di pace secondo la volontà di Dio". Fa eco al Santo Padre mons. Nunzio Galantino, segretario della CEI: "L'accoglienza ai profughi è solo un atto di restituzione"[11].

10 Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati, Atlante Sprar 2015.

11 Intervento del Segretario Generale della CEI al convegno nazionale della Caritas diocesane, 18 aprile 2016.

È un appello che viene accolto subito con entusiasmo e che trova la Chiesa Italiana in prima fila nell'accoglienza e nella tutela della popolazione migrante. Durante il Consiglio Episcopale Permanente tenutosi nelle settimane successive il presidente della CEI, card. Angelo Bagnasco, sottolinea come «l'appello di Papa Francesco è una indicazione molto concreta e di grande efficacia". Il presidente della CEI non nasconde che per avviare un'accoglienza su larga scala attraverso le parrocchie e i santuari ci siano difficoltà tecniche: "ma ovunque possono e devono essere affrontate e risolte nei modi migliori. D'altronde lo spettacolo di questa disperazione, che affronta qualunque rischio, non poteva non toccare il cuore e la mente di tutti. In Italia, la gente, le comunità, le amministrazioni, cercano di rispondere già da molto tempo e al meglio possibile"[12].

Già al momento dell'appello del Papa era molto alto il numero delle persone accolte nelle diocesi italiane. Da settembre 2015 ad oggi, sulla base del Vademecum dei Vescovi italiani,[13] abbiamo assistito a un grande movimento solidale che, però, in diversi casi ha faticato a trasformarsi in attivazione di accoglienze. In particolare, in alcune diocesi si sono riscontrate difficoltà da parte delle parrocchie ad avviare esperienze di accoglienza ed integrazione sul territorio. Per questo motivo Caritas Italiana ha seguito le diocesi al fine di orientare e sostenere questo slancio solidale in maniera più efficace. A tal proposito il Presidente di Caritas Italiana, card. Francesco Montenegro, in occasione del Sinodo sulla famiglia, ha dichiarato che "il ruolo principale della Caritas sia quello pedagogico, che non bisogna mai dimenticare. La Caritas ha bisogno di aiutare la comunità alla cultura dell'accoglienza, perché non sempre questa cultura è vissuta ed è visibile. E proprio perché ha un valore pedagogico, ha bisogno dei fatti"[14].

Una rilevazione quantitativa predisposta dalla Conferenza Episcopale Italiana, con lo scopo di verificare lo stato dell'accoglienza nelle comunità locali, fornisce alcuni dati importanti. Alla data del 9 marzo 2016, le diocesi italiane che hanno risposto alla rilevazione (effettuata tramite questionario) sono state 164 su 220. Le accoglienze attivate sono risultate circa 20.000, così ripartite:

- circa 12mila persone accolte in strutture convenzionate con le Prefetture- CAS (con fondi Ministero dell'Interno)
- quasi 4mila persone accolte in strutture SPRAR (con fondi Ministero dell'Interno)
- oltre 3mila persone accolte nelle parrocchie (con fondi diocesani)
- oltre 400 persone accolte in famiglia o con altre modalità di accoglienza (fondi privati o diocesani)

Le regioni ecclesiastiche che a quella data avevano il numero più elevato di accoglienze erano, nell'ordine, Lombardia, Triveneto, Piemonte – Val d'Aosta e Sicilia.

La risposta delle Chiese locali a questa grande sfida è stata e continua ad essere straordinaria. Più di un quinto del sistema di accoglienza italiano è garantito dalle nostre diocesi che, in collaborazione con le istituzioni nazionali e locali, stanno svolgendo un ruolo strategico nella gestione dei flussi migratori. Questa vicenda umana talvolta appare sopraffarci. Ciononostante, la Chiesa sta dimostrando una volontà e una capacità senza precedenti, come ci dimostrano ad esempio le vicende di Ventimiglia e di Como. Non dimentichiamo le parole di Papa Francesco, che ha chiesto perdono per la chiusura e l'indifferenza verso i migranti, trattati come un peso, un problema, un costo, invece che un dono. E allora, anche per questo la Chiesa Italiana ha deciso di aprire ulteriormente le proprie porte, per dare la testimonianza di come «il nostro Dio clemente e misericordioso sa trasformare il male e l'ingiustizia in un bene per tutti. Ognuno può essere un ponte che unisce popoli lontani, che rende possibile l'incontro tra culture e religioni diverse, una via per riscoprire la nostra comune umanità[15]».

12 Intervista al Presidente della Cei, s.em. Angelo Bagnasco, 6 settembre 2015.

13 Nel mese di ottobre 2015, il Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana ha approvato un Vademecum con una serie di indicazioni pratiche per le Diocesi italiane circa l'accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati.

14 Asianews, 19 ottobre 2015.

15 Messaggio di Papa Francesco per i 35 anni del Centro Astalli, 21 aprile 2016.

Foto: Caritas Italiana

LA PARROCCHIA DI SANT'ANTONIO A VENTIMIGLIA

FOCUS ■

La situazione dei profughi a Ventimiglia, lungo il confine italo-francese, è andata progressivamente peggiorando a seguito della decisione della Prefettura di concedere l'accesso al centro di accoglienza, allestito alla stazione e successivamente chiuso, solo a quanti fossero disposti a richiedere la protezione internazionale in Italia; praticamente nessuno. Le persone hanno iniziato così ad accamparsi lungo il corso del fiume Roja e sotto i cavalcavia. Una situazione che si è aggravata man mano che la Francia ha iniziato ad aumentare i controlli alla frontiera dopo gli attentati. È così che, di fronte ad una situazione umanitaria insostenibile, su indicazione del vescovo mons. Antonio Suetta, e di intesa con l'amministrazione comunale, si sono aperte le porte della Parrocchia di S. Antonio.

Secondo i dati della Caritas diocesana di Ventimiglia-Sanremo, dal 31 maggio al 15 luglio sono passate dalla chiesa di Sant'Antonio, alla periferia della città, circa 6mila migranti (il 20% minori non accompagnati), la maggior parte provenienti da Sudan (65%) ed Eritrea (8%), ma anche da Somalia, Etiopia, Nigeria, Ciad, Camerun, Marocco, Afghanistan e Siria. In totale nell'ultimo anno sono transitati da Ventimiglia oltre 30mila profughi.

Dunque, di fronte ad una risposta istituzionale particolarmente confusa ed inefficace, l'intervento della Chiesa è sembrato l'unico in grado di gestire temporaneamente l'accoglienza di persone che ancora oggi hanno come obiettivo ultimo quello di raggiungere la Francia e il nord Europa. Questo straordinario sforzo della comunità cristiana ha visto anche il contributo di associazioni di musulmani francesi che nei giorni più difficili hanno dato il loro supporto distribuendo cibo e generi di prima necessità. Realtà come le associazioni di ispirazione musulmana "Au coeur de l'espoir" e "Un geste pour tous" e le comunità islamiche di Ventimiglia e Sanremo hanno contribuito in maniera importante durante l'emergenza che ha coinvolto la città di Ventimiglia.

COMO, UN NUOVO LIMBO ITALIANO

FOCUS ■

A luglio (2016) 450 persone attendevano a Como di conoscere il proprio destino. Più di 200 minori completamente soli e molte donne con bambini piccoli. Per settimane la stazione ferroviaria della città ha visto crescere il numero di migranti (per lo più di origine etiope o eritrea) che, respinti a Chiasso dalle autorità svizzere nel tentativo di raggiungere il Nord Europa, rimanevano bloccate in Italia. Forze dell'ordine e operatori hanno garantito i servizi essenziali, ma la vera differenza l'hanno fatta i numerosi volontari arrivati da tutta Italia e anche dalla vicina Svizzera.

In questo contesto, che ha sorpreso tutti per la sua veloce evoluzione, la Caritas diocesana ha predisposto una mensa serale in un oratorio, servendo oltre 600 pasti al giorno. Inoltre la stessa Caritas diocesana ha lanciato un appello alla solidarietà attraverso il web, che in poche ore ha ricevuto la disponibilità di oltre 300 persone delle più diverse provenienze sociali e culturali: "cattolici e non, di sinistra e non, da sempre impegnati in attività sociali e non, uomini e donne in egual misura, senza distinzioni d'età", come ha riferito il direttore Roberto Bernasconi. Una mobilitazione a cui si è accompagnata l'attivazione di tre chiese che hanno aperto le loro porte per ospitare i profughi. Lo stesso ha fatto l'Opera Don Guanella e la Croce Rossa, che ha allestito un tendone. Una scuola privata ha messo a disposizione le docce, negozi e farmacie hanno donato i loro prodotti, ma soprattutto la catena della solidarietà privata ha fatto sì che ai rifugiati non mancasse nulla: generi di prima necessità, vestiti e coperte per la notte, tende, cure mediche.

Foto: Caritas Como

PROTETTO. RIFUGIATO A CASA MIA

Alla luce delle parole di papa Francesco, che invitano ad esprimere la concretezza del Vangelo e accogliere una famiglia di profughi attraverso un gesto concreto in preparazione all'anno santo, Caritas Italiana ha risposto attraverso il finanziamento di un progetto denominato "Protetto. Rifugiato a casa mia", già positivamente sperimentata negli anni 2013/14, volto a rafforzare un approccio innovativo al tema dell'accoglienza e dell'integrazione, attraverso il coinvolgimento della comunità locale. L'attivazione sul territorio di risorse preziose, quali le famiglie e le parrocchie, per l'accoglienza e l'integrazione dei migranti, è l'evoluzione naturale del decennale impegno delle Caritas su questo fronte. Già nel settembre 2013 il Santo Padre, durante la sua visita al centro Astalli di Roma, ricordava come tra i profughi "ognuno (...) porta una storia di vita che ci parla di drammi di guerre, di conflitti, spesso legati alle politiche internazionali. Ma ognuno (...) porta soprattutto una ricchezza umana e religiosa, una ricchezza da accogliere, non da temere. (...) Non dobbiamo avere paura delle differenze! La fraternità ci fa scoprire che sono una ricchezza, un dono per tutti! Viviamo la fraternità!"[1].

Il progetto consiste nella sperimentazione di nuove forme di accoglienza e integrazione di cittadini stranieri all'interno di nuclei familiari o in strutture parrocchiali o diocesane in cui sia garantito un continuo tutoraggio e accompagnamento della persona accolta da parte delle famiglie tutor. La Caritas diocesana ha comunque la supervisione delle accoglienze, garantendo quanto necessario ad una migliore integrazione tra i beneficiari, le famiglie e le comunità. Il progetto si configura come un'iniziativa nazionale finalizzata a mettere a punto un modello di accoglienza e integrazione con una duplice finalità: da un lato creare migliori condizioni di integrazione dei cittadini stranieri e dall'altro coinvolgere e sensibilizzare le comunità all'accoglienza del prossimo, con l'obiettivo di accompagnarlo durante un più specifico percorso di autonomia.

Rispetto alle consuete modalità di accoglienza dei cittadini stranieri, l'obiettivo generale del progetto consiste nel recuperare il valore della gratuità dell'accoglienza, assegnando centralità alla famiglia concepita come luogo fisico e insieme sistema di relazioni in grado di supportare il processo di inclusione dei cittadini stranieri regolarmente presenti sul territorio ma in condizioni di bisogno.

Il progetto coinvolge una pluralità di attori: da un lato i beneficiari, ai quali si propone un percorso di accoglienza e integrazione innovativo; dall'altro lato le famiglie che, anche attraverso le parrocchie, possono sperimentarsi nell'accoglienza di persone provenienti da contesti e culture diversi; dall'altro lato ancora le parrocchie, gli istituti religiosi, le strutture e gli appartamenti delle comunità diocesane utilizzati a testimonianza della carità, dell'accoglienza e dell'integrazione sociale. Con riferimento al primo target di beneficiari, ci si rivolge a soggetti individuati dalle Caritas diocesane anche nell'ambito delle attività di accoglienza già implementate sul territorio. Ogni Caritas diocesana si impegna nell'accoglienza, presso le famiglie individuate, di un numero minimo di 5 beneficiari. La Caritas diocesana seleziona singoli, famiglie, parrocchie e istituti religiosi in grado di garantire le migliori condizioni per un'accoglienza protetta e finalizzata a percorsi di autonomia delle persone accolte.

Per tutta la durata del progetto (gennaio 2016 - giugno 2017) le Caritas diocesane partecipano alle sessioni formative nazionali e territoriali organizzate da Caritas Italiana. Durante questa attività vengono individuati ed elaborati anche i criteri che le Caritas diocesane utilizzano per la selezione delle famiglie e dei beneficiari. Le problematiche di particolare rilevanza, invece, sono segnalate al Consorzio Communitas che, in raccordo con Caritas Italiana, fornisce tutto il supporto necessario per il loro superamento. Durante l'accoglienza viene garantito tutto il supporto e il sostegno volti all'integrazione sociale, all'inserimento lavorativo e alloggiativo del beneficiario. Peraltro sono previste attività per promuovere sul territorio il Progetto, le relative iniziative e i risultati ottenuti al fine di sensibilizzare le comunità.

1 Discorso di Papa Francesco in occasione della visita al "Centro Astalli" di Roma per il servizio ai rifugiati, martedì 10 settembre 2013.

PROTETTO. RIFUGIATO A CASA MIA

Il progetto sui territori si sviluppa nell'arco di 12 mesi, durante i quali dovranno essere garantite le seguenti attività: individuazione e formazione degli operatori diocesani; selezione delle famiglie e degli enti accoglienti; selezione dei beneficiari; formazione delle famiglie e degli enti accoglienti; inserimento dei beneficiari nelle famiglie e nelle strutture di accoglienza per un periodo non inferiore a 6 mesi; attività di sensibilizzazione territoriale e promozione del progetto.

Caritas italiana, consapevole del valore aggiunto che l'accoglienza di persone in condizione di difficoltà può apportare alla comunità in un anno particolare come quello del Giubileo della misericordia, ha invitato le diocesi ad attivare questa esperienza nella totale gratuità. Per le attività di integrazione, invece, sono previsti degli appositi fondi provenienti dalla CEI e dalle ACLI per costituire dei cosiddetti kit di integrazione a cui ogni diocesi potrà attingere per valorizzare il processo di integrazione. Quindi un kit che consisterà nella messa a disposizione di un fondo diocesano dedicato, che dovrà essere utilizzato per sostenere attività formative, ludico-ricreative, sportive, culturali, professionalizzanti a beneficio non solo della persona accolta ma anche della famiglia/parrocchia/istituto accoglienti.

I NUMERI

A fine settembre 2016 sono state attivate 407 accoglienze in 56 diocesi italiane. Le parrocchie sono risultate le realtà più attive con 180 beneficiari accolti nell'ambito del progetto, seguite dall'accoglienza in appartamento (121), in famiglia (69) e negli istituti religiosi (37). Considerato che le suddette accoglienze hanno avuto inizio, nella stragrande maggioranza dei casi, a partire dal periodo febbraio/aprile 2016, si attende un incremento ulteriore nei prossimi mesi.

Tab. 1- **Dettaglio dell'accoglienza nelle diocesi italiane** - Dato aggiornato a Settembre 2016 (v.a.)

	Diocesi attive	Beneficiari accolti in				
		Famiglia	Parrocchia	Istituto	Appartamento	Totale
Nord	17	40	76	9	32	157
Centro	18	16	48	13	15	92
Sud	21	13	56	15	74	158
Totale	56	69	180	37	121	407

STORIE

Louai e la sua famiglia sono giunti in Italia in aereo con l'aiuto di don Sante, parroco della chiesa S. Michele di Manfredonia, dopo aver ricevuto minacce di morte perché cattolico cristiano. Lasciare il proprio paese di origine non è mai una scelta semplice, specie se ci si lascia alle spalle una vita agiata messa in discussione da conflitti che destabilizzano un' intera nazione. La Siria non è più luogo di pace e tutto ciò che la famiglia aveva costruito con sacrificio non esiste più. Auspicare che il nucleo famigliare riesca a recuperare in Italia un proprio equilibrio, una dimensione di serenità, un ruolo riconosciuto dalla società, è doveroso da parte di ciascuno di noi. Alberto e sua moglie (la famiglia tutor del progetto "Protetto. Rifugiato a casa mia") lo hanno capito bene e hanno seguito la famiglia di Louai sin dal suo arrivo in Italia. Antonia, insegnante, ha cercato di inserire scolasticamente tutti e tre i figli di Louai e Norma, cercando di superare le difficoltà legate alla lingua, seguendoli nello studio e aiutandoli nella scelta degli istituti scolastici. Alberto, invece, ha instaurato con il capofamiglia un rapporto di amicizia, spronandolo a superare le preoccupazioni ed il disagio di non riuscire a garantire ai suoi figli una vita dignitosa. Durante un incontro davanti una tazza di caffè, Norma, la moglie di Louai, ha espresso il desiderio di poter vivere in un appartamento più grande, magari con una stanza studio/laboratorio dove Louai possa realizzare le sue icone. Da qui è partita la ricerca di una casa ad hoc e la visita a diversi immobili con le due famiglie (beneficiaria e tutor), molti dei quali indicati dai membri del gruppo famiglia della comunità parrocchiale. È stata versata la prima tranche del kit integrazione (500€) alla famiglia tutor, che ha provveduto, affiancando i beneficiari, all'acquisto

del materiale necessario per la realizzazione delle icone. In un incontro presso la Caritas diocesana, il direttore, don Luciano Pio Vergura, ha suggerito a Louai di ideare una icona per Caritas Italiana sul tema dell'immigrazione.

A Putignano Fuad vive in una piccola casa e con l'inserimento nel progetto "Protetto. Rifugiato a casa mia", si cercherà di completare il percorso d'integrazione iniziato qualche anno fa quando sbarcò a Lampedusa con sua moglie. Quando è arrivato a Putignano, Fuad è entrato a far parte di un'associazione, "La Ciclofficina", di promozione sociale che si occupa di cicloturismo, ciclabilità e integrazione. Con il tempo Fuad è diventato competente al punto che oggi è lui ad occuparsi di riparazione e di noleggio di biciclette. Inoltre, Fuad ha un contratto come tirocinante in un'azienda locale, ma ovviamente cerca una stabilità lavorativa che gli permetta di vivere con la sua famiglia. Il far parte del progetto "Protetto. Rifugiato a casa mia" implementato dalla Caritas diocesana di Conversano-Monopoli consentirà a Fuad di completare il suo percorso d'inclusione attraverso gli strumenti che gli saranno forniti con il Kit di integrazione. Lui vive questo progetto come una grande famiglia, come opportunità di crescita e di miglioramento costante e continuo. Fuad ha già iniziato un corso di lingua italiana utile al conseguimento della certificazione Celi.

Foto: Caritas Conversano-Monopoli

11.LA RETE CARITAS CONTRO LO SFRUTTAMENTO LAVORATIVO

Tre anni di attività del Progetto Presidio

Il fenomeno dello sfruttamento lavorativo ha assunto, nel tempo, una dimensione sempre più importante sia in termini di pervasività delle sue dinamiche che in termini di coinvolgimento dei lavoratori sfruttati.

Anche l'Italia, purtroppo, è da anni teatro di un diffuso sfruttamento che coinvolge donne, uomini e minori in attività lavorative spesso irregolari. Dalla prostituzione all'accattonaggio, allo sfruttamento del lavoro agricolo, il nostro Paese rischia di avere dei primati poco invidiabili. In questo contesto, dove da Nord a Sud del Paese si riscontrano situazioni di grave sfruttamento, le azioni di supporto e contrasto non appaiono sempre all'altezza della situazione. Ancora migliaia di lavoratori, soprattutto quelli che sono impegnati in attività agricole, restano alla mercé di datori di lavoro senza scrupoli, che li costringono a condizioni di vita e occupazionali drammatiche e in alcuni casi para-schiavistiche.

Da diversi anni molte organizzazioni sono impegnate sul territorio a sostegno di questi lavoratori con azioni di tutela e denuncia delle condizioni di sfruttamento. Si tratta di attività che però sono frammentate e in pochi casi capaci di coprire l'intero territorio nazionale. Per tentare, quindi, di rispondere con maggiore efficacia a queste situazioni multi problematiche (relative a diversi ambiti di bisogno: alloggiativo, sanitario, legale, ecc..), la Caritas Italiana, con il sostegno della CEI, ha ritenuto di intervenire in maniera sistemica con un progetto nazionale biennale volto a garantire in 10 diverse realtà territoriali un intervento multilivello.

Peraltro in tutti i Presìdi che sono stati promossi a livello territoriale, quasi tutte le Caritas diocesane coinvolte erano già da tempo impegnate in attività di sostegno e tutela dei lavoratori stranieri. Con il Progetto Presidio, dunque, si è voluto organizzare queste attività collegandole tra di loro e permettendo, in questo modo, di rispondere più efficacemente alle esigenze di lavoratori che hanno come elemento caratterizzante una forte mobilità su tutto il territorio nazionale.

1. I PRESÌDI SUL TERRITORIO

Al Nord, dove il fenomeno appare quantitativamente meno rilevante, l'unica realtà diocesana che si è confrontata con questo difficile fenomeno è Saluzzo (in provincia di Cuneo), dove l'attività della Caritas è rivolta soprattutto a lavoratori di origine sub sahariana che vivono in condizioni alloggiative molto precarie.

È dunque nelle regioni del Sud Italia che il fenomeno si manifesta con maggiore evidenza e particolare gravità. Nella regione Campania il Progetto Presidio può contare sul supporto di due realtà molto diverse tra loro. Da una parte la diocesi di Caserta che opera sul territorio di Castel Volturno, dove il tema dello sfruttamento e dell'irregolarità costituisce un dato storicamente molto rilevante ed anche evidente. Dall'altro c'è la Piana del Sele, che vede la diocesi di Teggiano - Policastro impegnata nell'attività di emersione e assistenza del fenomeno che pur presente da tempo è meno noto.

In Puglia la Diocesi di Trani – Barletta-Bisceglie, con una presenza importante di lavoratori comunitari impiegati in agricoltura, si caratterizza per attività di grave sfruttamento all'interno di serre e capannoni. Diversamente accade nella diocesi di Nardò-Gallipoli, dove lo sfruttamento ha riguardato nel 2014 quasi esclusivamente lavoratori immigrati provenienti dalla Nord Africa, occupati nella raccolta delle angurie. Sempre nella regione Puglia un'altra diocesi è impegnata nel complesso lavoro a sostegno e tutela dei lavoratori stranieri. Si tratta della diocesi di Foggia – Bovino, che da anni è chiamata a garantire prossimità alle migliaia di lavoratori, soprattutto provenienti dai paesi sub- sahariani, che popolano dei veri e propri ghetti sorti nelle campagne intorno alla città di Foggia.

Spostandosi in Basilicata, nel territorio del Vulture Alto-Bradano i Presìdi delle diocesi di Acerenza e Melfi-Rapolla-Venosa vivono, ormai da diverse stagioni, una presenza numericamente rilevante di migranti subsahariani che, durante il periodo della raccolta del pomodoro, popolano le campagne circostanti, vivendo in condizioni drammatiche, all'interno di casolari diroccati e fatiscenti.

In Calabria la città di Rosarno e la Piana di Gioia Tauro vedono da tempo impegnata la Caritas diocesana di Oppido-Mamertina-Palmi nell'opera di tutela e assistenza di migliaia di lavoratori migranti che vivono in condizioni disumane all'interno di accampamenti improvvisati e sotto il ricatto di caporali e datori di lavoro spesso senza scrupoli e qualche volta anche collusi con la criminalità organizzata.

Infine la diocesi di Ragusa, ha avviato il Progetto Presidio in Sicilia attraverso una serie di attività che interessano un territorio dove la serricoltura è molto diffusa e si avvale del lavoro di migliaia di cittadini immigrati perlopiù di origine maghrebina e rumena. In questa ultima comunità la componente bracciantile di genere femminile è più ampia di quella maschile e subisce forme di sfruttamento variegate, non esclusa quella di carattere sessuale.

Obiettivo del Progetto, dunque, è stato ed è quello di garantire una presenza costante in questi territori che vivono stagionalmente l'arrivo di lavoratori immigrati attraverso un Presidio di operatori Caritas pronti ad offrire, oltre ad un'assistenza per i bisogni più immediati, anche i servizi necessari di accoglienza, ascolto e accompagnamento, nonché informazione e consulenza lavoristica e legale, assistenza sanitaria e segretariato sociale, allo scopo di facilitare il loro inserimento socio-economico e religioso-culturale.

A sostegno di queste attività è stato implementato un database che garantisce la circolazione delle informazioni (profilo utente, storia, bisogni ecc.) tra i vari Presìdi, utile per fornire una assistenza continuativa ai lavoratori che si spostano da un territorio all'altro in base alla stagionalità.

La prima biennalità del progetto è stata incentrata inoltre sulla promozione del progetto sul territorio e al rafforzamento delle attività di advocacy nei confronti delle istituzioni deputate alla gestione del fenomeno.

Contemporaneamente, il coordinamento di Caritas Italiana è stato rivolto ad ampliare la rete d'intervento, così nella primavera del 2016 altre otto Caritas diocesane sono entrate a far parte del progetto: Capua, Aversa, Latina, Cerignola, Rossano – Cariati, Altamura – Gravina – Acquaviva, Matera – Irsina e Noto, con l'obiettivo precipuo di monitorare nuovi ambiti, problematiche e risvolti ancora non indagati.

Il rafforzamento della sinergia con le istituzioni locali e nazionali è poi sfociato, il 27 maggio 2016, nella sottoscrizione di un Protocollo sperimentale contro il caporalato e lo sfruttamento lavorativo in agricoltura, dal titolo "cura – legalita' – uscita dal ghetto", siglato tra il Ministero del Lavoro, il Ministero dell'Interno, il Ministero delle Politiche agricole, le regioni Puglia e Basilicata. Caritas italiana, le principali categorie sindacali e datoriali.

Sulla base del suddetto protocollo sono stati realizzati una serie di incontri coordinati dai Prefetti dei territori interessati con i vari attori istituzionali e non, al fine di predisporre interventi migliorativi della condizione dei lavoratori a partire dalla stagione di raccolta in corso.

2. PRINCIPALI RISULTATI EMERSI DALL'ATTIVITÀ DI PRESIDIO

Il lavoro capillare sul territorio ha permesso di far emergere la condizione di sfruttamento di oltre 3.901 lavoratori (dato aggiornato a settembre 2016). Mai prima di ora era stato raccolto un volume così significativo di persone illegalmente impiegate, soprattutto in agricoltura, ma anche in diversi altri ambiti (costruzioni, estrazione, confezionamento prodotti alimentari).

Caratteristiche generali della componente dei lavoratori intercettati da Presidio[1]

- Numerose sono le nazionalità coinvolte, complessivamente 36. Le più consistenti sono le collettività provenienti da: Burkina Faso, Romania, Marocco, Mali, Tunisia, Senegal e Costa d'Avorio.
- L'utente tipo di Presidio è prevalentemente un uomo giovane (20/30 anni), proveniente dall'Africa subsahariana, spesso da aree rurali dei rispettivi paesi; con un livello di scolarizzazione medio-basso, corrispondente per lo più alla nostra scuola elementare – media; I gruppi nazionali con quote maggiori di lavoratori con un livello medio-basso di scolarizzazione sono i burkinabè, i maliani e i sudanesi.
- Le donne sono appena il 14,7% degli utenti. La loro presenza è cresciuta lentamente nella banca dati di Presidio per la maggiore difficoltà riscontrata dagli operatori nello stabilire il contatto. Successivamente sono emerse storie tragiche caratterizzate da paura, violenza, ricatto, sfruttamento sessuale e persino pratiche chirurgiche (finalizzate, ad esempio, a interventi abortivi).
- Il 46,9% del campione è in possesso di un regolare permesso di soggiorno, in oltre il 40% dei casi rilasciato per motivi umanitari; seguono i titolari di permesso di soggiorno per motivi di lavoro (un quarto delle risposte) e quelli per protezione sussidiaria (16,1%). Vittime dello sfruttamento sono dunque persone regolarmente soggiornanti, che invece di vedersi garantito un percorso di accoglienza, protezione, integrazione regolare si ritrovano abbandonate a se stesse e finiscono per andare a ingrossare gli odiosi circuiti dello sfruttamento.
- Prima di arrivare in Italia svolgevano già un'attività lavorativa nel loro paese o in quello di transito. Le informazioni acquisite dagli operatori a latere dell'intervista/colloquio fanno optare per professioni correlabili al settore agro-alimentare, testimoniando quasi una continuità tra il lavoro svolto nelle aree di esodo e quello in Italia, anche per le medesime carenze strutturali (arretratezza tecnologica, salari bassi e condizioni di lavoro estenuanti e indecenti).

Progetto Presidio in Italia

1 I dati presentati in questo zoom e nei successivi sono aggiornati al 01/04/2016.

- Il 72% degli utenti che hanno risposto alla domanda (pari ad appena un decimo del campione) ha contratto un debito, prevalentemente con persone appartenenti alla loro cerchia familiare/parentale, per passare la frontiera ed arrivare nel Sud Italia.

La condizione lavorativa (e alloggiativa) degli utenti di Presidio

Il prevalente settore occupazionale dei lavoratori risulta quello agro-alimentare, in cui è impiegato l'81% degli intervistati; tuttavia dai dati si rileva inoltre che un lavoratore su 10 è occupato in edilizia, nell'industria, nel lavoro domestico e nella ristorazione. Circa il 7% degli intervistati, invece, dichiara di svolgere più attività lavorative contemporaneamente, trattandosi, in linea di massima, di lavori precari/giornalieri che non permettono, per come sono strutturati, una concentrazione continuativa in una solo lavoro.

Avere o non avere un contratto di lavoro, come sufficientemente noto, espone il lavoratore straniero a condizioni occupazionali precarie e sovente anche indecenti e para-schiavistiche. A tal riguardo, emerge che:

- la maggior parte degli utenti non ha un contratto di lavoro (58). Fra quelli che hanno il contratto (471) non tutti ne hanno copia; pertanto vi è comunque una quota significativa di lavoratori che asseriscono di essere regolarmente assunti, ma non sono in grado di provarlo;
- si registra una sistematica violazione dei diritti del lavoro riconosciuti dall'ordinamento italiano, a partire dalla paga, dal mancato diritto al riposo, alla sicurezza sul lavoro;
- lo sfruttamento è realizzato con le più diverse pratiche: dall'utilizzo obbligatorio del mezzo di trasporto predisposto dal datore di lavoro o dal caporale all'alloggio forzato, fino al trattenimento dei documenti;
- diffusa è anche la pratica del grigio, che dà alla prestazione lavorativa solo una veste di apparente rispetto della normativa, violandola nella sostanza, attraverso la mancata corresponsione della retribuzione indicata in busta paga, ovvero la sostituzione dell'identità del lavoratore (es: si stipula un contratto di lavoro per far figurare formalmente l'esistenza di un rapporto di lavoro, ma la prestazione è effettuata da persone diverse da quella titolare del contratto).

Il binomio tra condizioni lavorative e abitazione influenza direttamente le condizioni di esistenza dei lavoratori intervistati.

La vita nei campi, senza alcuna forma di intervento/sostegno, comporta condizioni alloggiative molto critiche: 1 su 3 vive in una abitazione/struttura di accoglienza (parrocchie, canoniche...), ma ben 2 su 3 hanno invece una sistemazione del tutto precaria (tende, casolari diroccati, all'addiaccio...);

Molto diffusa è la condizione di sovraffollamento: solo il 12% del campione vive da solo.

Per il resto:

- il 48% convive con un numero di coabitanti compreso fra 1 e 10;
- il 40% convive un numero di coabitanti compreso fra 11 e 50;
- 15 utenti convivono con oltre 50 persone

I bisogni emersi, interventi effettuati e richieste pervenute

Gli interventi messi in atto dai Presìdi sulla base della rilevazione dei bisogni rappresentati dai lavoratori risultano, all'inizio di aprile 2016, ben 5.908. Si è trattato di interventi sottoforma di: erogazione di beni di prima necessità (il 23,4% del totale); orientamento (23% del totale); aiuto amministrativo (10,6%); prestazioni sanitarie (9,5%); aiuto per il lavoro (8,8%); sistemazioni alloggiative (8,4%).

3. CONCLUSIONI

I dati raccolti attraverso il progetto Presidio dimostrano che il fenomeno (in determinate realtà) è presente ormai tutto l'anno grazie al sempre più ampio ricorso alle coltivazioni in serra e alla diffusione delle pratiche di sfruttamento in settori nascosti, in ambiti e ambienti poco visibili. Il problema è stratificato a più livelli e richiama la responsabilità e l'azione di molti attori: dal livello nazionale a quello territoriale, dal livello istituzionale a quello delle organizzazioni sindacali di settore, dalle tematiche lavorative a quelle sanitarie, giudiziarie ed economiche, fino ad arrivare a quelle più importanti, quelle umane. Va inoltre certamente monitorato e in qualche modo ridimensionato il ruolo dominatore della grande distribuzione, che con i prezzi che impone ai produttori alimenta il fortissimo ribasso che si pratica sul costo del lavoro.

La trasversalità del fenomeno impone la necessità di agire congiuntamente sia a livello nazionale che a livello locale per contrastare i suddetti fenomeni, attivando gli strumenti che si renderanno necessari: dai protocolli, ad iniziative specifiche, multi o bilaterali che siano in grado di rafforzare l'azione dei vari attori, reciprocamente.

12. POVERTÀ ITALIANE

Nuove forme di presa in carico delle Chiese locali

Foto: Caritas Forlì-Bertinoro

1. PROMOZIONE DELLE OPERE DI CARITÀ: I PROGETTI 8XMILLE ACCOMPAGNATI NEL 2015

Nel 2015 Caritas Italiana ha dato continuità all'impegno di assumere - su mandato della Conferenza Episcopale Italiana - il ruolo di riferimento nazionale per la promozione e la cura delle opere, progetti e servizi caritativi delle Chiese locali. Caritas Italiana ha confermato negli anni la propria disponibilità, ritenendo che la cura di tutte le progettualità di carità (in risposta ai vari bisogni) potesse essere uno strumento utile a realizzare i fini statutari: la promozione delle Caritas diocesane, la costruzione di reti di opere che siano segno di un modo evangelico di incontrare e servire i poveri, l'animazione alla testimonianza comunitaria della carità.

Alcuni dati

Nel corso del 2015 Caritas Italiana ha accompagnato 135 Caritas diocesane nel percorso di presentazione, valutazione e approvazione di 213 progetti[1], in risposta alle povertà presenti sui territori. Come nelle annualità precedenti, i progetti sono stati costruiti in base a precisi criteri:

- rispondere alle vulnerabilità intercettate attraverso l'incontro con i poveri (ascolto), la lettura del contesto di riferimento (Osservatorio delle povertà e delle risorse), il coinvolgimento delle comunità.
- coinvolgere direttamente gli ultimi, le categorie deboli, i "nuovi poveri";
- essere fortemente promozionali per i destinatari e la comunità ecclesiale e civile, prevedendo per loro specifiche azioni di coinvolgimento;
- essere capaci di dar vita a "*opere segno*", che richiamino tutta la comunità al compito di testimonianza della carità;
- prevedere - in base ad un piano di finanziamento completamente definito – la compartecipazione economica della Chiesa locale e/o di altri soggetti del territorio.

1 Il dato si riferisce ai progetti approvati nell'anno solare 2015. Nel Rapporto sulla povertà e l'esclusione sociale del 2015 (cfr. Caritas Italiana, 2015, *Povertà plurali*, Salerno, Metelliana), presentando i progetti del 2014 si teneva invece conto dell'annualità del bando. Per chi fosse interessato al dato del 2015 calcolato secondo i parametri temporali del precedente rapporto può far riferimento a: promozioneopere@caritas.it.

Dal punto di vista delle risorse economiche impegnate per la realizzazione di tali progetti, nel corso del 2015 sono stati erogati oltre 18 milioni di euro[2], a cui va aggiunta una compartecipazione economica delle diocesi interessate di poco superiore ai 6 milioni di euro, per un importo complessivo di oltre 24 milioni.

Tab. 1 – **Progetti 8xmille approvati da Caritas Italiana nel corso del 2015** (v.a. e %)

Regione Ecclesiastica	Caritas diocesane	Caritas partecipanti v.a	Caritas partecipanti % sul totale delle diocesi	Progetti approvati v.a.	Progetti approvati % sul totale dei progetti	Importo totale progetti (€)	Contributo riconosciuto (€)
Abruzzo-Molise	11	8	72,7	8	3,8	942.850	755.000
Basilicata	6	3	50,0	3	1,4	609.610	320.000
Calabria	12	5	41,7	11	5,2	927.004	684.900
Campania	23	14	60,9	19	8,9	2.531.569	1.992.000
Emilia Romagna	15	10	67,6	14	6,6	1.360.300	1.042.250
Lazio	17	11	64,7	20	9,4	1.651.776	1.218.850
Liguria	7	6	85,7	8	3,8	937.495	724.600
Lombardia	10	7	70,0	12	5,6	3.230.873	2.100.000
Marche	13	7	53,8	11	5,2	941.700	807.400
Piemonte	17	9	52,9	14	6,6	1.730.396	1.391.250
Puglia	19	8	42,1	13	6,1	1.345.096	1.027.350
Sardegna	10	7	70,0	9	4,2	800.070	669.850
Sicilia	18	12	66,7	24	11,3	1.957.246	1.628.550
Toscana	17	9	52,9	19	8,9	1.549.677	1.072.350
Trivento	15	12	80,0	20	9,4	3.022.114	2.208.000
Umbria	8	7	87,5	8	3,8	708.355	595.850
TOTALE	218	135	61,9	213	100,0	24.246.131	18.238.200

Tab. 2 – **Progetti 8xmille approvati da Caritas Italiana nel corso del 2015** - Per zone geografiche (v.a. e %)[3]

Zone geografiche	Caritas diocesane	Caritas partecipanti v.a.	Caritas partecipanti % sul totale delle diocesi	Progetti approvati v.a.	Progetti approvati % sul totale dei progetti	Importo totale progetti (€)	Contributo riconosciuto (€)
NORD	64	44	68,8	68	31,9	10.281.178	7.466.100
CENTRO	76	49	64,5	75	35,2	6.594.428	5.119.300
SUD	78	42	53,8	70	32,5	7.370.525	5.652.800
TOTALE	218	135	61,9	213	100,0	24.246.131	18.238.200

Il dato osservato per zone geografiche evidenzia come le Caritas diocesane del Centro abbiano proposto un numero maggiore di progetti, ma per importi complessivamente inferiori rispetto agli interventi progettati dalle Caritas del Nord e del Sud.

Anche nel 2015 i destinatari prevalenti degli interventi sono state le *famiglie* (più di un progetto su quattro); seguono poi le persone *senza dimora* (il 17,4% dei progetti), i *minori* e gli *inoccupati* (entrambi per il 12,7% di proposte sul totale dei progetti approvati).

2 Esattamente il contributo riconosciuto è stato pari a € 18.238.200.

3 Le zone geografiche indicate fanno riferimento alla suddivisione CEI prevista per le 16 Conferenze Episcopali Regionali: Italia settentrionale (Piemonte, Lombardia, Triveneto, Liguria, Emilia Romagna); Italia Centrale (Toscana, Marche, Umbria, Lazio, Abruzzo-Molise, Sardegna); Italia Meridionale (Campania, Puglia, Calabria, Basilicata, Sicilia).

Analizzando i dati disaggregati per macroaree geografiche, si può evidenziare come quella alle famiglie multiproblematiche sia una attenzione progettuale equamente distribuita sul territorio, costituendo il primo ambito progettuale per tutte le macroregioni (cfr. Tab.3). A seguire, poi, le Caritas diocesane al Nord hanno presentato progetti soprattutto per persone senza dimora (25,0%) e inoccupati (17,6%); al Centro in prevalenza per persone inoccupate (16,0%) e minori (13,3%); al Sud per lo più per minori (18,6%) e persone senza dimora (15,7%).

Tab.3 –**Progetti 8xmille approvati da Caritas Italiana nel corso del 2015 per destinatari prevalenti e macroregione** (%)

Destinatari prevalenti dei progetti	**Nord**	**Centro**	**Sud**	**Italia**
Famiglie	25,0	34,7	22,9	27,7
Persone senza dimora	25,0	12,0	15,7	17,4
Inoccupati	17,6	16,0	4,3	12,7
Minori	5,9	13,3	18,6	12,7
Giovani	5,9	12,0	8,6	8,9
Immigrati, rifugiati, richiedenti asilo	8,8	2,7	4,3	5,2
Donne	4,4	4,0	2,9	3,8
Disabili	1,5	1,3	5,7	2,8
Anziani	1,5	1,3	4,3	2,3
Detenuti,ex detenuti	1,5	0,0	5,7	2,3
Persone con sofferenza mentale	2,9	1,3	2,9	2,3
Altro	0,0	1,3	4,3	1,9
Totale *(valori assoluti)*	100,0 *(68)*	100,0 *(75)*	100,0 *(70)*	100,0 *(213)*

Dal punto di vista della gestione operativa, oltre un progetto su quattro è coordinato direttamente dalla Caritas diocesana (attraverso la Diocesi); i restanti progetti hanno visto il coinvolgimento operativo/gestionale prevalentemente di associazioni di varia natura (21,1%), cooperative o consorzi (16,4%) e fondazioni (15,5%) (cfr. Tab.4).

Tab.4 – **Soggetti gestori dei Progetti 8xmille approvati da Caritas Italiana nel corso del 2015** (v.a. e %)

Soggetti gestori	**n. progetti**	**%**
Ente Diocesi/ Caritas diocesana	57	26,8
Associazione	45	21,1
Cooperativa/Consorzio	35	16,4
Fondazione	33	15,5
Confraternita	14	6,6
Parrocchia	13	6,1
Ente ecclesiastico/Ist. religioso	5	2,3
Altro	11	5,2
Totale	213	100,0

I progetti per le famiglie: casa, cibo, lavoro

Come detto, l'attenzione alla famiglia emerge con forza dall'esame dei progetti del 2015. Rispetto al passato cresce l'attenzione alla presa in carico complessiva del nucleo: gli interventi, infatti, prevedono spesso il sostegno alla famiglia del beneficiario per promuovere percorsi di fuoriuscita dalla povertà. È il caso dei progetti per i minori, che prevedono frequentemente un sostegno economico, il supporto psicologico e l'accompagnamento dei genitori, oltre al coinvolgimento in attività di socializzazione con altre famiglie. La strategia dell'affiancamento, comunque, si conferma una tendenza in crescita anche a seguito di quanto realizzato nell'ambito del progetto nazionale "Carità è Famiglia"[4].

Tra le tante progettualità a favore della famiglia (finanziate nel corso del 2015) si segnala in particolare *"Tessere di Comunità",* presentato dalla *Caritas diocesana di Catanzaro – Squillace.* Un progetto triennale che offre, in uno "Spazio famiglia", servizi specialistici (legale, psicologico, pedagogico e di orientamento al lavoro) ma anche training per la gestione degli stress familiari (lutti, separazioni, malattie) e percorsi di formazione a sostegno della genitorialità e delle competenze educative ed emotive. L'avvio dell'iniziativa è avvenuto a partire dalla lettura dei bisogni fatta dall'Osservatorio delle povertà e delle risorse, che registra nel territorio «difficoltà ad accedere alle cure mediche, a pagare le rate del mutuo o l'affitto, le rette scolastiche o i buoni mensa; una povertà di relazioni umane spesso intrecciata con quella economica». Il progetto prevede la possibilità di favorire anche "adozioni" di altre famiglie sviluppando così- in sinergia con il Centro Calabrese di Solidarietà- reti di reciprocità e solidarietà sociale. Con il coinvolgimento dell'Ufficio di Pastorale Familiare, dei consultori e del Tribunale dei minori, si garantisce la formazione degli operatori pastorali e si avviano esperienze di affiancamento familiare a partire da un Gruppo pilota di 8 nuclei[5].

Il tentativo, un po' in tutta Italia, è quello di costruire proposte di accompagnamento che prevedano interventi a 360 gradi. Tra i progetti principalmente destinati alle famiglie, ad esempio, più di un quarto prevede l'avvio o il rafforzamento di un servizio di emporio o di magazzino solidale, per l'aiuto alimentare, anzitutto, ma anche la disponibilità di prodotti per l'igiene, vestiario e piccoli arredi. Particolarmente rilevante appare anche l'attenzione al disagio abitativo delle famiglie. Ai progetti per famiglie che prevedono obiettivi specifici in tal senso si aggiungono in molti casi anche quelli per persone senza dimora, che programmano in aggiunta, accoglienza e aiuto alimentare. Sono numerose le esperienze significative per le risorse destinate all'accoglienza e la strutturazione dei servizi di accompagnamento.

Foto: Caritas Torino

4 Cfr. Tra i principali programmi di lavoro del progetto nazionale "Carità è Famiglia", promosso da Caritas Italiana in collaborazione con l'Ufficio Nazionale per la Pastorale della Famiglia, ricordiamo: la ricognizione dei progetti e degli interventi realizzati dalle Caritas diocesane sulla famiglia; la promozione di "reti di famiglie", un percorso di formazione finalizzato all'attivazione nella comunità di alleanze tra famiglie per la prevenzione del disagio familiare e il contrasto alla crisi economica; "una famiglia con una famiglia", un percorso formativo e di consulenza progettuale su forme di sostegno/affiancamento "da famiglia a famiglia" (cfr. Cfr. Caritas Italiana, 2015, *Povertà plurali*, Salerno, Metelliana, p.57; www.caritas.it).

5 Per eventuali approfondimenti si rimanda a www.caritasczsq.it/web.

A *Faenza*, con il progetto *Sotto il tetto*, la Caritas conduce nello stesso tempo azioni di sensibilizzazione della comunità rispetto al crescente disagio abitativo e un servizio di seconda accoglienza per famiglie in emergenza abitativa, di durata compresa tra i 2 e i 12 mesi, associato a percorsi di inserimento socio-lavorativo.

A Roma, presso *Casa Madre Veronica*, la Caritas diocesana di *Porto Santa Rufina* offre ospitalità gratuita a famiglie che vivono diverse situazioni di difficoltà: separazioni, degenze, sfratti, disagio economico, ecc. Durante il periodo di accoglienza la sinergia con i servizi sociali e la rete dei centri di ascolto garantisce l'accompagnamento nell'ambito di un progetto personalizzato.

A Fano, la Caritas si propone di promuovere l'integrazione di servizi pubblici e privati a favore delle famiglie in disagio abitativo, aumentando le possibilità di accoglienza. Il progetto *Sulla strada di casa* prevede la costituzione di una équipe territoriale sul disagio abitativo, l'attivazione di *due mini appartamenti* per *housing sociale* e la creazione di un *fondo economico* specifico per il sostegno al pagamento degli affitti e delle utenze di famiglie in difficoltà.

A Gorizia, con il progetto *Katalyma,* la Caritas contrasta il disagio abitativo rendendo disponibili alcuni *alloggi d'emergenza* per famiglie sfrattate, offrendo anche accompagnamento per il reinserimento socio-lavorativo e il recupero dell'autonomia abitativa. L'erogazione di contributi al reddito è gestita in chiave preventiva, finalizzando le risorse al sostegno di famiglie a rischio sfratto (affitti, utenze, spese di condominio).

La scelta ricorrente è quella che privilegia interventi stabili nel tempo, sebbene per un numero contenuto di beneficiari. La tendenza è ben rappresentata dal progetto *"Porte Aperte",* presentato *dalla Caritas diocesana di Città di Castello,* a partire da un'analisi lucida sugli esiti della propria attività: «di seicento famiglie da noi accompagnate, quasi nessuna è riuscita a costruirsi una propria autonomia e a fare a meno dei nostri servizi. L'esperienza ha evidenziato che per costruire un percorso di superamento della povertà si deve poter fruire con certezza di una abitazione». Il percorso si avvia nel 2013, insieme alla Fondazione per l'Istruzione agraria – che ha concesso in comodato gratuito i beni immobili - e alcune aziende del territorio che garantiscono ai beneficiari consulenze, reti di commercializzazione e formazione specifica. La finalità è offrire concrete e stabili opportunità di auto-sostentamento a quattro famiglie. Le prospettive di sostenibilità sono solide, ma richiedono tempo. Nel 2014, il progetto culmina con la costituzione di una cooperativa sociale di tipo B per il reinserimento lavorativo (agricoltura biologica, allevamento, apicoltura), le cui attività vanno a regime nel 2015, anno in cui si provvede anche all'adeguamento di due fabbricati rurali da cui saranno ricavati alcuni appartamenti e un'area per la trasformazione dei prodotti dell'orto[6].

La progettazione di una presa in carico complessiva, garantita dal coinvolgimento di soggetti diversi, la pluralità dei fronti di intervento e la programmazione dello sviluppo in un orizzonte pluriennale sono caratteristiche ricorrenti anche nei progetti per persone inoccupate.

Accanto all'utilizzo di strumenti quali voucher e tirocini, o all'opportunità di coltivare un appezzamento di terreno, si provvede all'erogazione di contributi economici per il sostegno abitativo, scolastico o sanitario. Soprattutto, si lavora per potenziare le competenze e le relazioni dei beneficiari: il reinserimento è socio-lavorativo e mira al raggiungimento di una nuova autonomia.

Attorno a questa finalità si delinea, ad esempio, il progetto biennale *Lavor-io* che la *Caritas diocesana di Piacenza-Bobbio* sta realizzando in coordinamento con gli enti della Consulta ecclesiale degli organismi socio-assistenziali, il Patronato Acli, alcune imprese, associazioni e parrocchie. La segnalazione dei beneficiari arriva dagli enti della Consulta o dei servizi sociali. Dopo un primo colloquio conoscitivo in Centro di Ascolto, seguono quelli finalizzati al bilancio delle competenze e al primo orientamento lavorativo garantiti dal Centro di Solidarietà della Compagnia delle Opere. In caso di presa in carico, i dati del beneficiario sono inseriti nella Banca Valore Lavoro, una sorta di bacheca virtuale gestita dal Patronato Acli, che li incrocia con quelli dei soggetti (a partire da parrocchie e realtà ecclesiali) che ricercano personale e prestazioni lavorative. Per 6 mesi la persona è accompagnata da un Maestro del lavoro e da un Tutor educatore in un percorso educativo che si concretizza attraverso tirocini, laboratori o opportunità di lavoro accessorio, per poi essere segnalata alle aziende, forte di nuove competenze. Dei 24 lavoratori inseriti nel progetto a 10 mesi dall'avvio, 5 hanno oggi un contratto a tempo indeterminato, 4 hanno un contratto a tempo determinato, 1 ha ottenuto la pensione, 2 hanno recuperato un'autonomia lavorativa trovando lavoro e cambiando città[7].

6 Per eventuali approfondimenti si rimanda a www.caritascdc.it.

7 Per eventuali approfondimenti si rimanda a www.caritaspiacenzabobbio.org.

2. ELEMENTI DI INNOVAZIONE NEGLI INTERVENTI DELLA CARITAS[8]

Le Caritas diocesane in Italia sono spesso promotrici anche di interventi a carattere innovativo e sperimentale. A tali specifici progetti è stato dedicato un recente lavoro della Comunità professionale Europa[9] di Caritas Italiana, che ha avuto l'intento di fare una prima mappatura dell'esistente. Non si tratta - si legge nel report - di una panoramica esaustiva né tanto meno di una rappresentazione omogenea, ma di un primo spaccato dell'impegno delle Caritas diocesane italiane volto ad individuare sperimentazioni in specifici contesti sociali e prerogative appartenenti a diverse tipologie di iniziative[10]. Le progettualità rilevate in questa fase di studio sono state 15.

I progetti di innovazione sociale prevedono lo sviluppo e l'attuazione di nuove idee (prodotti, servizi e modelli) che vanno incontro ai bisogni sociali e che creano nuove relazioni o collaborazioni sociali. L'innovazione sociale descrive l'intero processo attraverso il quale nuove risposte ai bisogni vengono sviluppate al fine di erogare risultati sociali migliori. Questo processo si compone di quattro elementi principali:

- identificazione di nuovi/insoddisfatti/non adeguatamente soddisfatti bisogni sociali;
- sviluppo di nuove soluzioni in risposta a questi bisogni sociali;
- valutazione dell'efficacia delle nuove soluzioni nel venire incontro ai bisogni sociali;
- aumento progressivo di efficaci innovazioni sociali.

Paragonata alle innovazioni tradizionali, l'"innovazione sociale" è spinta da un motivo ulteriore: una missione sociale, e il valore che viene creato è necessariamente un valore condiviso, economico e sociale. Le pratiche dell'innovazione sociale tendono a coinvolgere più persone, sono più interdisciplinari, trovano nuovi modi per coinvolgere utenti e cittadini e incoraggiano a pensare in modo non tradizionale.

Le progettualità presentate in questa prima fase di studio afferisco a quindici diocesi: Adria-Rovigo, Agrigento, Milano, Benevento, Bergamo, Biella, Brescia, Chioggia, Concordia-Pordenone, Lucca, Piacenza-Bobbio, Senigallia, Torino, Trieste, Verona. In questo contributo ne riportiamo tre, una per ogni macroregione italiana (Nord, Centro, Mezzogiorno).

Progetto "Fa Bene", "Costruire Bellezza", "Giovani Investimenti" della Caritas diocesana di Torino[11]

S-NODI, l'ente della Caritas diocesana di Torino, promuove azioni innovative di contrasto alla povertà all'interno di un progetto speciale ("Azioni di sistema") di Caritas Italiana, che modifica il metodo di intervento Caritas investendo non in singole risorse ma in interi sistemi e comunità territoriali. A Torino tre progetti incidono su ambiti tradizionali dell'operato Caritas con modalità diverse e innovative:

- "*Programma Fa bene*": il cibo fresco distribuito a famiglie in uno stato di necessità temporanea diventa il veicolo per l'attivazione di relazioni di prossimità e reciprocità dal contesto del mercato rionale.
- "Programma *Costruire Bellezza*": laboratori partecipativi in cui persone senza dimora, universitari, operatori sociali e creativi "fanno insieme e stanno insieme"; sono occasioni per lo sviluppo di capacità tecniche e soprattutto relazionali.
- "Programma *Giovani Investimenti*": attività di sostegno allo studio affiancate da laboratori artistici che permettono agli adolescenti di migliorare la fiducia nelle proprie capacità e di prendere coscienza del proprio territorio e della propria identità di cittadini attivi.

I tre progetti sono accompagnati, messi a sistema, valutati e valorizzati da S-NODI allo scopo di promuovere, in un costante dialogo con le istituzioni, le iniziative promettenti in termini di nuove politiche di Welfare.

*Elementi di innovazione sociale del progetto***:** superamento dell'assistenzialismo; attivazione di pratiche di prossimità e reciprocità; creazione di coesione sociale attraverso lo sviluppo economico (es. imprenditoria sociale); coinvolgimento di intere comunità territoriali nella generazione contemporanea di opportunità per i singoli e di risposte collettive per il benessere comune; promozione di networking e co-progettazione; aggregazione di risorse umane ed economiche; attenzione alla dimensione educativa, culturale, formativa e relativa all'advocacy.

8 Il presente contributo è un estratto del testo Caritas Italiana, 2016, *Innovazione sociale Caritas. Elementi di innovazione sociale negli interventi della Caritas in Italia* 2016 (testo non ancora pubblicato).

9 La Comunità Professionale Europa (CPE) promossa da Caritas Italiana è il luogo di approfondimento finalizzato a valorizzare il patrimonio di competenze/risorse di cui le Caritas diocesane dispongono. LA CPE ha come obiettivo principale quello di rilanciare l'impegno sulla promozione della dimensione europea all'interno del lavoro quotidiano della rete Caritas e riflettere sulle sfide presenti a livello europeo.

10 Caritas Italiana, 2016, *Innovazione sociale Caritas. Elementi di innovazione sociale negli interventi della Caritas in Italia*, p.22 (testo non ancora pubblicato).

11 Testo di Tiziana Ciampolini in Caritas Italiana, 2016, *Innovazione sociale Caritas. Elementi di innovazione sociale negli interventi della Caritas in Italia*, p.56 (testo non ancora pubblicato); per chi volesse ulteriormente approfondire si rimanda al sito: www.s-nodi.org.

Asola e bottone: quartieri attivi contro la povertà della Caritas diocesana di Lucca[12].

L'obiettivo del progetto è sollecitare forme di cittadinanza attiva e l'organizzazione dal basso in risposta alla povertà diffusa, attraverso la creazione di tavoli di cittadinanza in grado di identificare, potenziare ed organizzare le risorse presenti nei quartieri. I beneficiari sono giovani, inoccupati e migranti. In termini di metodo il progetto ha tessuto partnership tra istituzioni locali, associazioni, parrocchie, privato sociale, cittadini, scuole, fondazioni, associazioni di categoria, sindacati, ecc.. Attraverso la figura di un "facilitatore" ha identificato i bisogni del quartiere, individuato le potenzialità, cercato risorse e messo in campo risposte. Il progetto si è proposto come sperimentale in 3 quartieri da 2 anni.

Le attività vanno dall'attivazione di progetti, alla strutturazione di servizi, fino alla rivalutazione di spazi pubblici. Gli impatti sono numerosi: progetti scuola - territorio, scuole di italiano, centro di comunità, ludoteca sostenibile, sartoria sociale, feste dei popoli, rivalutazione parco pubblico, orti sociali, banca del tempo, catering etnico, scouting per over 45, orchestra popolare, ecc.

*Elementi di innovazione sociale del progetto***:** l'innovazione si è giocata sulle caratteristiche della partnership. Si è scommesso sulle capacità dei quartieri di esprimere dal basso politiche e attivare risorse. La tipologia dei soggetti e le modalità orizzontali di lavoro hanno attivato modelli di azione nuovi tra pubblico/privato, delega/partecipazione, diritti/doveri. In tal modo si sono creati servizi basati sul principio di collaborazione, reti di solidarietà di bassa soglia, capacità di advocacy, moltiplicazione di risorse.

Fattoria Sociale Orto di Casa Betania[13]

La Fattoria Sociale "Orto di Casa Betania" nasce a Benevento nel 2007 al fine di creare le condizioni per la formazione e l'inserimento di persone disabili e di detenuti ed affidati a misure alternative, nonché di giovani in condizioni di dipendenza patologica. La fattoria è ispirata alla teoria e alla pratica dell'agricoltura biologica. È dotata di una serra, di un orto all'aperto, di un bar e di un punto vendita dove si pratica la vendita di prodotti a km zero. La fattoria sorge in pieno centro urbano ed è un punto di aggregazione diurna e serale fondata sul consumo critico (vi si trovano prodotti di aziende agricole locali e personale dipendente appartenente a categorie svantaggiate), divertimento alternativo (al caffè non si distribuiscono superalcolici; il bar aderisce alla campagna nazionale "No Slot", proibendo la presenza di slot machines) e cultura ecologista (produzione biologica e obiettivo dei rifiuti zero).

Elementi di innovazione sociale del progetto: partenariato pubblico e privato (profit e non profit), progettazione partecipata, agricoltura sociale, economia civile, opportunità lavorative per soggetti svantaggiati, riduzione dei rifiuti, pubblico esercizio "No slot machines", educazione ambientale.

Foto: Caritas Lucca

12 Testo di Donatella Turri in Caritas Italiana, 2016, *Innovazione sociale Caritas. Elementi di innovazione sociale negli interventi della Caritas in Italia*, p.50 (testo non ancora pubblicato): per chi volesse ulteriormente approfondire si rimanda al sito della caritas diocesana:www.caritaslucca.org.

13 Testo di Donato De Marco in Caritas Italiana, 2016, *Innovazione sociale Caritas. Elementi di innovazione sociale negli interventi della Caritas in Italia*, p.38 (testo non ancora pubblicato); per chi volesse ulteriormente approfondire si rimanda al sito della caritas diocesana: www.caritasdibenevento.it.

PARTE 4

DECLINARE LA POVERTÀ OGGI, IN UN TERRITORIO LOCALE E GLOBALIZZATO

Riflessioni e prospettive di lavoro per le istituzioni e le comunità locali

13. DAL SIA AL PIANO NAZIONALE CONTRO LA POVERTÀ

Il presente e il futuro delle politiche contro la povertà in Italia

1. PREMESSA

Quella che stiamo vivendo è una stagione cruciale per le politiche contro la povertà nel nostro paese. Il presente offre opportunità per sperimentare nuove modalità di lavoro sui territori e per il futuro si prospettano ulteriori passi avanti nella lotta alla povertà in Italia.

Per la prima volta, superando la logica della sperimentazione e degli interventi una tantum, la legge di stabilità 2016 (legge n. 208 del 28 dicembre 2015) ha non solo previsto stanziamenti strutturali sul tema della lotta alla povertà e all'esclusione sociale, ma anche tracciato la possibilità di dotare finalmente il nostro paese di una misura strutturale di sostegno al reddito e questo attraverso una delega al Governo sul contrasto alla povertà e il riordino delle prestazioni sociali.

Sono dunque due i piani su cui ci si muove: il presente, caratterizzato dalla esistenza di una misura di contrasto alla povertà attiva dai primi di settembre di quest'anno, il cosiddetto SIA (Sostegno all'Inclusione Attiva), e il futuro, caratterizzato invece dalla definizione dei contenuti del disegno di legge delega approvato dalla Camera lo scorso 14 luglio e ora in esame al Senato.

Sia il presente che il futuro vedono impegnate Caritas Italiana e le Caritas diocesane, in misura e con modalità differenti, nello sforzo di rendere sempre più efficaci gli interventi di contrasto alla povertà esistenti, contribuendo alla loro attuazione, alla valutazione e al miglioramento del processo complessivo.

È uno scenario promettente ma anche impegnativo nella misura in cui da una parte, col SIA, si ridisegnano le modalità di collaborazione tra i soggetti sociali sul territorio per l'attuazione della misura. E dall'altra, con il lavoro sulla legge delega, si sperimenta da parte della società civile, e dei soggetti sociali organizzati (Caritas Italiana all'interno dell'Alleanza contro la povertà[1]) l'azione di interlocuzione col Governo e le forze politiche sui temi della povertà.

2. "NON FERMIAMO LA RIFORMA": COSTRUIAMO OGGI IL FUTURO DEL NUOVO WELFARE

Il SIA e il presente dell'impegno verso il contrasto alla povertà

Analizziamo i due livelli, presente e futuro, evidenziando come concretamente questi processi intercettino l'operato delle Caritas e con quali implicazioni e soprattutto perché sia importante in questa fase esserci in modo da "non fermare la riforma". Questo è il titolo del documento che Caritas Italiana ha reso pubblico lo scorso 6 ottobre e in cui si è cercato di fare il punto su una serie di questioni attinenti all'"oggi e al domani" della lotta alla povertà nel nostro paese[2].

"Non fermiamo la riforma" vuol dire vivere il presente e costruire il futuro.

Concretamente questo significa intanto collaborare, con consapevolezza e senso critico, alla applicazione del SIA. Il SIA è una misura che prevede l'erogazione di un contributo economico a famiglie in condizioni disagiate con un minore o un figlio disabile o con una donna in gravidanza accertata, condizionato all'adesione ad un progetto personalizzato di attivazione sociale e lavorativa.

1 L'Alleanza contro la povertà in Italia, nata alla fine del 2013, raggruppa un insieme di soggetti sociali che hanno deciso di unirsi per contribuire alla costruzione di adeguate politiche pubbliche contro la povertà assoluta nel nostro Paese. Compongono l'Alleanza più di 30 organizzazioni – tra realtà associative, rappresentanze dei comuni e delle regioni, enti di rappresentanza del terzo settore, e sindacati – che portano con loro sia il sostegno di un'ampia base sociale sia l'esperienza della gran parte dei soggetti oggi impegnati nei territori a favore di chi vive condizioni d'indigenza. Sono soggetti fondatori dell'Alleanza: Acli, Action Aid, Anci, Azione Cattolica Italiana, Caritas Italiana, Cgil-Cisl-Uil, Cnca, Comunità di Sant'Egidio, Confcooperative, Conferenza delle Regioni e delle Province Autonome, Federazione Nazionale Società di San Vincenzo De Paoli Consiglio Nazionale Italiano – ONLUS, fio.PSD – Federazione Italiana Organismi per le Persone Senza Dimora, Fondazione Banco Alimentare ONLUS, Forum Nazionale del Terzo Settore, Jesuit Social Network, Legautonomie, Save the Children, Umanità Nuova-Movimento dei Focolari. Cfr. www.redditoinclusione.it.

2 Cfr. Caritas Italiana, 2016, *Non fermiamo la riforma. Rapporto 2016 sulle politiche contro la povertà in Italia*; www.caritas.it.

Senza entrare nel merito delle sue caratteristiche[3], occorre fare due ordini di considerazioni sul SIA: il primo riguarda lo strumento in sé e il secondo il processo di coinvolgimento delle Caritas diocesane nella sua applicazione.

In quanto misura per la persone e famiglie in povertà, il SIA non nasce dal nulla: pur essendo la prima misura strutturale di contrasto alla povertà presente nel novero delle nostre politiche sociali, essa si inserisce nel solco delle sperimentazioni e misure transitorie che l'hanno preceduta (è l'estensione della sperimentazione della nuova Social Card nelle 12 grandi città[4]), ma prova nella sua architettura a correggere alcuni degli aspetti che nella precedente sperimentazione avevano creato problemi.

Pensata come sviluppo della nuova Social Card, si differenzia da essa per una serie di aspetti: funziona a sportello e non a bando, non prevede requisiti lavorativi accanto a quelli economici di reddito e patrimonio, prevede stanziamenti più consistenti rispetto alla sperimentazione della nuova Social Card.

E tuttavia presenta alcuni aspetti su cui occorrerà riflettere in futuro. È ancora una misura categoriale, perché si rivolge solo ad alcune categorie specifiche di persone (famiglie con minori, con disabili e donne in gravidanza); prevede come criterio di accesso una soglia Isee pari o inferiore a 3mila euro che può risultare molto rigida; prevede un contributo modulato in base alla numerosità del nucleo ma che non varia in base alle diverse aree geografiche, che, come sappiamo, sono diversamente colpite dalla povertà e dal disagio economico[5]. Questo ci dice che il cammino per realizzare interventi efficaci in favore di persone e famiglie in povertà assoluta è lungo e deve capitalizzare le esperienze onde evitare il rischio di ricominciare ogni volta daccapo.

A caratterizzare il SIA è il fatto che esso preveda, attraverso la costituzione di equipe multidisciplinari (costituite da una pluralità di soggetti sociali, tra cui il terzo settore): una valutazione multidimensionale del bisogno; una pianificazione concertata dell'intervento di accompagnamento con progetti personalizzati; l'attivazione di un sistema coordinato di interventi e servizi sociali.Proprio in ragione di questo approccio basato sulla concertazione e la co-decisione da parte dei soggetti territoriali coinvolti (servizi sociali, istituti scolastici, centri per l'impiego, ecc.), il SIA rappresenta una opportunità di ridefinizione delle modalità di intervento a livello locale sulla povertà, che va sfruttata e adeguatamente monitorata.

In particolare, le Caritas diocesane possono essere coinvolte in molte fasi: nella fase di costituzione dei tavoli di lavoro presso i comuni per l'avvio complessivo del processo di attuazione del SIA; potranno entrare a far parte, con gli altri soggetti territoriali, delle equipe multidisciplinari per l'analisi e valutazione del bisogno; potranno mettere a disposizione i propri servizi e attività e il proprio expertise per contribuire alla realizzazione dei processi di presa in carico e inserimento sociale dei beneficiari. D'altra canto potranno svolgere un'azione informativa presso le persone che accedono ai centri di ascolto e ai propri servizi, verificando l'esistenza dei requisiti di base per l'accesso da parte di questi ultimi alla misura (presenza di figli minori, di persona disabile con almeno un genitore e di una donna in stato di gravidanza accertata) ed eventualmente orientando alla rete dei soggetti territoriali (servizi sociali o Caf) in grado di supportare le persone nella compilazione della domanda. E sarà infine fondamentale per loro prender parte alle attività di monitoraggio/valutazione della misura attuate da enti di ricerca o soggetti sociali.

Sarà fondamentale capire in che modo si realizzeranno le previsioni contenute nel decreto SIA. Da questo punto di vista il SIA rappresenta, e non solo per il mondo Caritas, uno straordinario terreno di sviluppo di competenze in una modalità strutturalmente sinergica, ed è questa la novità, con tutti gli altri soggetti coinvolti nel processo. Solo una presenza consapevole in questo processo potrà consentire di segnalare criticità e individuare aree di miglioramento in vista dell'istituzione di una misura nazionale contro la povertà, il cosiddetto Reddito di Inclusione, previsto dalla legge delega.

La legge delega, il REI e Piano di contrasto alla povertà: il futuro

Il secondo piano su cui Caritas è impegnata in questo tempo è quello della definizione della cornice futura delle politiche di contrasto alla povertà nel nostro Paese, che significa favorire l'inserimento nella legge delega di elementi che vadano in alcune direzioni precise.

Il disegno di legge delega al Governo per il contrasto della povertà, il riordino delle prestazioni e il sistema degli interventi e dei servizi sociali che è stato presentato lo scorso febbraio alla Camera ha come obiettivo quello di contrastare la povertà e l'esclusione sociale attraverso l'adozione di una misura nazionale denominata REI (Reddito di Inclusione), che assorbirà la precedente misura del SIA.

3 Per maggiori informazioni sulla misura si veda la sezione del sito di Caritas Italiana dedicata ad essa: www.caritas.it

4 V. Martelli A., 2016, *L'esperienza della Carta acquisti sperimentale: considerazioni in vista della riforma nazionale, in Caritas Italiana, Non fermiamo la riforma;* www.caritas.it.

5 V. Lusignoli L., 2016, *Il Sostegno all'Inclusione Attiva: una prima analisi della misura in Caritas Italiana, Non fermiamo la riforma;* www.caritas.it.

La discussione alla Camera della delega con gli emendamenti acquisiti rappresenta l'esito di un lungo, costante e proficuo processo di confronto attivato da una pluralità di soggetti sociali, fra cui l'Alleanza contro la povertà di cui fa parte Caritas Italiana, e alcune forze politiche[6].

Le modifiche introdotte hanno riguardato alcuni punti chiave del REI: il fatto che si è precisato che si trattava di un intervento di contrasto alla povertà assoluta; l'abbinamento di contributo economico e servizi alla persona; il fatto che costituiva un rafforzamento, consolidamento ed estensione del SIA; la previsione che il contributo economico, invece di essere uguale per tutti, fosse calcolato considerando il rapporto fra la condizione economica del nucleo e la soglia di riferimento per individuare la condizione di povertà; la previsione di percorsi di accompagnamento e sostegno per gli ambiti territoriali da parte del Ministero ai fini di garantire la buona attuazione della misura[7].

Si tratta di una buona base di partenza, ma restano ancora molti punti da definire.

Se infatti il REI è lo step successivo rispetto al SIA, il traguardo a cui si ambisce è la costruzione di un Piano di contrasto alla povertà, ovvero un piano di stanziamenti progressivamente più sostanziosi nel tempo, così da consentire di raggiungere tutta la platea di persone in povertà assoluta. Una misura, cioè, universale di aiuto economico che preveda strategie di inclusione per i poveri sostenute da una infrastruttura locale adeguata. Facciamo attenzione a questo ultimo punto. Senza una adeguata infrastruttura locale, e questo l'Alleanza contro la povertà lo dice da tempo, nessuna misura potrà risultare efficace in un paese come il nostro, caratterizzato da profondi divari territoriali nello sviluppo dei servizi. Ed è da qui che occorre partire per rendere credibile qualunque riforma sul tema del contrasto della povertà.

3. IL MOMENTO DELLE SCELTE

Al punto in cui siamo, dalle decisioni che il Governo prenderà nelle prossime settimane sulla delega e sulla legge di bilancio 2017 dipenderà il futuro delle politiche contro la povertà nel nostro Paese.

Perché si possa parlare di riforma delle politiche contro la povertà è infatti fondamentale che il REI e il Piano di contrasto alla povertà procedano all'unisono. Questo perché non basterà un incremento di risorse nella legge di bilancio 2017 per dire che l'obiettivo della lotta alla povertà sia stato raggiunto. Per quanto infatti si possano incrementare le risorse, non sarà possibile raggiungere tutti i poveri assoluti. Questa prospettiva è invece concretamente realizzabile nella prospettiva del Piano, ovvero una previsione di stanziamenti gradualmente crescente nell'arco di alcuni anni (per esempio quattro, come nella proposta REIS elaborata dall'Alleanza contro la povertà) con una utenza progressivamente sempre più ampia[8].

Di conseguenza il bivio di fronte al quale ci si trova è quello fra una "riforma completa" o una "riforma interrotta"[9]: nel primo caso verrebbe definito un piano pluriennale con risorse e utenza gradualmente crescenti; nel secondo caso, invece, il Piano non verrebbe messo a punto e ci si limiterebbe a prevedere stanziamenti fino al 2017, raggiungendo una platea al massimo del 35%[10] del totale dei poveri assoluti.

Si comprende bene quale sia la direzione in cui si auspica di andare e quale quella che si teme.

Se dovessimo avere a che fare con una riforma completa potremmo dire che il nostro paese ha deciso di dotarsi di una prospettiva e di strumenti adeguati per affrontare adeguatamente la povertà assoluta dopo l'aumento esponenziale di poveri assoluti registrato dall'inizio della crisi (cfr. capitolo 1), nel caso in cui, al contrario, dovessimo imbatterci in una riforma interrotta, si tratterà dell'ennesima occasione persa per intervenire su un fenomeno in preoccupante ascesa. Ed è l'ultima cosa che dovremmo lasciare che accada.

6 V Agostini C., 2016, *Il disegno di legge delega per il contrasto alla povertà: stato dell'arte e prospettive* in Caritas Italiana, *Non fermiamo la riforma;* www.caritas.it

7 Nella versione originaria presentata alla Camera, nel testo del disegno di legge si parlava di una misura unica nazionale di contrasto alla povertà come livello essenziale delle prestazioni da garantire su tutto il territorio nazionale. Tale misura sarebbe consistita in un sostegno economico condizionato all'adesione ad un progetto personalizzato di attivazione e inclusione sociale da estendere ad una platea sempre più ampia di beneficiari, partendo però dai nuclei familiari con figli minorenni e dai soggetti con maggiore difficoltà di inserimento e ricollocamento sul mercato del lavoro. Nella prima versione si prevedeva che la presa in carico avvenisse sulla base di una valutazione multidimensionale del bisogno, di una progettazione partecipata e prevedesse una attenta definizione degli obiettivi e il monitoraggio degli esiti.

8 V. Gori C. (2016), *Lotta alla povertà in Italia: siamo al momento decisivo* in Caritas Italiana, *Non fermiamo la riforma;* www.caritas.it.

9 Ibid.

10 Se dovessero essere stanziati altri 500 milioni oltre al milione di euro già disponibile per il 2017 e considerando lo stanziamento sul SIA che dovrebbe essere assorbito dal REI; si arriverebbe a 2 miliardi con cui sarebbe possibile raggiungere il 35% della popolazione in povertà assoluta; cfr. Gori C. et al., 2016, *Il Reddito d'inclusione sociale. la proposta dell'Alleanza contro la povertà in Italia,* Bologna, Il Mulino.

14. POVERTÀ MIGRATORIE ED EMERGENZE UMANITARIE

Il ruolo della politica nazionale ed europea, azioni e prospettive

Il legame tra povertà, migrazioni, emergenze internazionali è evidente di per sé e le analisi contenute in questo volume ne documentano ulteriormente la rilevanza. Le cause delle migrazioni, le dinamiche delle stesse, i rientri spesso forzati, i contesti di provenienza, transito, arrivo e tutti i fenomeni collegati costituiscono un vasto spettro di elementi che vanno affrontati nella loro complessità, non trascurandone le interconnessioni, i loro "vasi comunicanti", non banalizzandone e non settorializzandone gli approcci. In tal senso, le politiche di contrasto alla povertà e le relative azioni concrete non potranno che andare alla radice dei fenomeni, alle cause, anche se lontane e complesse. Nel linguaggio internazionale, si tende a chiedere e ad auspicare che la comunità internazionale, quella europea e le singole nazioni adottino un sistema di politiche coerenti, finalizzate alla tutela dei diritti umani, alla lotta alla povertà, all'inclusione degli esclusi. La tesi fondamentale di quest'ultimo capitolo, frutto di un "discernimento comunitario" desunto dalle molte esperienze di solidarietà maturate dalla "rete Caritas" ad ogni livello, a partire da Caritas Internationalis e Caritas Europa, è che l'effetto di tali politiche e la loro ricaduta alla base sono invece ancora molto limitati e certamente inefficaci se consideriamo i dati relativi alla "fenomenologia dell'esclusione", all'impatto concreto delle politiche stesse in particolare sui poveri. Basti citare il continuo crescere a livello nazionale, europeo e internazionale dei rifugiati e degli sfollati, delle vittime delle violenze armate e organizzate, del coinvolgimento di civili innocenti e inermi – soprattutto donne e minori – nei conflitti sociali e intrastatali; dall'altra parte del fenomeno fanno da contraltare l'aumento della spesa militare, il continuo crescere delle diseguaglianze socio-economiche anche all'interno dei singoli Paesi, l'aumento delle barriere e dei morti da loro causati nel tentativo di superarle – mari e muri – e con l'obiettivo di ricattarsi da povertà estrema, guerra o degrado ambientale.

1. IL QUADRO GEOPOLITICO RETROSTANTE

Fa da sfondo un quadro geopolitico internazionale tanto mutevole quanto anarchico, sicché pochi analisti osano fare previsioni sulla sua evoluzione anche a breve termine. Questo impone di assumere approcci nuovi e capaci di politiche ad ampio spettro. Il sorgere improvviso di nuove e vincenti formazioni militari, capaci di raccogliere consenso a livello internazionale, anche grazie ad un insieme organizzato e strutturato di nuove tecnologie e vecchie ideologie, spesso a sfondo etno-religioso, ne è una riprova.

Questo porta con sé l'immancabile e infinita catena di violenze di ogni tipo, nonché il consueto coinvolgimento strumentale dei civili nelle tecniche di combattimento, sia come oggetto sia come strumento di guerra. Tra crimini contro l'umanità e nuove tecniche genocidarie, vi è una crescente e sistematica riduzione alla fame di intere popolazioni, realizzato anche attraverso la distruzione di magazzini e derrate alimentari, il blocco della produzione e dei rifornimenti, il controllo dei corridoi umanitari, e altre forme di "pulizia" sociale che non rispondono ad alcun codice di guerra. Politiche estere, politiche militari e di difesa, politiche sociali, di inclusione attiva, di lotta alla povertà estrema e politiche migratorie devono essere pertanto coerenti e integrate, non trascurando istruzione e cultura, alla base di una nuova costruzione di equilibri sociali più solidali, almeno per le prossime generazioni.

A fronte di un tale contesto, si registrano di mese in mese picchi mai raggiunti prima di flussi di migranti forzati, spesso ad ondate incontrollabili.

Abbiamo già riportato i relativi dati anche per quanto riguarda lo specifico del caso italiano; ad esempio se si confronta il dato attuale con quello di un decennio fa, quando i richiedenti erano poco più di 10mila, si comprende a pieno l'evoluzione del fenomeno che ormai tende a diventare quasi dieci volte più grande.

2. LE CORRELAZIONI CAUSALI TRA FENOMENI

Dal termine della Seconda guerra mondiale in poi, si era constatato di decade in decade il crescere del rapporto di morti civili rispetto ai militari, la significativa correlazione tra sottosviluppo endemico e conflittualità armata, in netta prevalenza intrastatale. In particolare dal mix letale di povertà assoluta, diseguaglianze socio-economiche e dipendenza delle finanze pubbliche da poche materie prime, poteva seguire con una certa probabilità lo scoppio di violenze su larga scala, sovente mascherate da ragioni etniche, religiose, o comunque identitarie, su base regionale, ma con il costante fine dell'occupazione del potere o di porzioni di territorio. Successivamente si era rilevato il crescente interconnettersi delle dinamiche legate al cambiamento climatico e a tutto ciò che risponde al binomio "degrado ambientale" con quelle della belligeranza, al punto da far definire i nuovi scontri contrassegnati da tali relazioni, soprattutto in certe regioni del pianeta particolarmente vulnerabili da questo punto di vista, come "conflitti ambientali". Tali conflitti si sono, prevalentemente, ma non esclusivamente, concentrati nella fascia del Sahel, da occidente fino al Corno d'Africa, con tutta una serie di emergenze di "fame ed acqua", sempre più gravi e frequenti, collegate ai relativi flussi migratori dei cosiddetti "profughi ambientali". Costoro, pur costretti a fuggire dai paesi di origine per una questione di mera sopravvivenza (allo stesso modo dei richiedenti asilo in fuga da guerre e persecuzioni), non godono di alcun diritto giuridicamente riconosciuto, in quanto la loro situazione non è contemplata dalla Convenzione di Ginevra sullo status di rifugiato del 1951, né dal successivo Protocollo supplementare del 1967[1]. Eppure, il fenomeno in questione appare in costante crescita, soprattutto a causa del cambiamento climatico che sta determinando un preoccupante aumento dei disastri naturali e delle emergenze ambientali[2]. I vari effetti del riscaldamento globale (desertificazioni, siccità, scioglimento dei ghiacciai e crescita del livello del mare, eventi climatici estremi come inondazioni e uragani), sono una drammatica realtà in sempre più aree e regioni del mondo. È evidente che le alterazioni degli ecosistemi, causate dal combinato disposto di azioni antropiche e cambiamenti climatici, hanno avuto e avranno in futuro effetti diretti e indiretti sulla società e sulle migrazioni. «I cambiamenti climatici, infatti, riducono le risorse primarie necessarie alla sussistenza umana come cibo e acqua»[3]. In tal senso anche le politiche ambientali (a partire dal livello nazionale ed europeo, non solo quelle globali) non potranno che armonizzarsi alle altre, pena la settorializzazione e le la miopia politico-culturale.

Durante la prima decade del nuovo millennio sono almeno due i fenomeni rilevanti da considerare: l'esplodere del terrorismo internazionale, con tutte le sue manipolazioni, strumentalizzazioni (anche mediatiche) e delle relative dinamiche di spinta sulla spesa militare a livello globale, in crescita dopo un lungo periodo di relativo contenimento; il verificarsi delle speculazioni finanziarie sulle "commodities"[4], precedentemente di fatto risparmiate da tali meccanismi, in particolare sul cibo, che hanno accresciuto le ragioni del combattere, spesso trasformate successivamente in lotta (violenta) per la democrazia o per il ribaltamento di vecchi regimi autoreferenziali.

In qualche modo lo scenario contemporaneo riassume in sé la complessità brevemente descritta, in una miscela quanto mai letale, comportando inevitabilmente livelli record, mai raggiunti dalla fine della Seconda guerra mondiale, di tutti quelli che sono gli indicatori di insicurezza internazionale, per numero ed intensità delle guerre in corso, coinvolgimento di civili inermi, distruzione di infrastrutture, flussi di sfollati e rifugiati ad essi collegati. Povertà, migrazioni, crisi umanitarie complesse ne sono la diretta conseguenza.

1 Nel marzo 2011, il Parlamento Europeo ha pubblicato lo studio *Climate Refugees – Legal and policy responses to environmentally induced migration*, per capire come l'Unione Europea dovrebbe affrontare il problema delle migrazioni legate a catastrofi ambientali, ma dal punto di vista legislativo non si sono registrati avanzamenti. Le uniche eccezioni sono date da Svezia e Finlandia, gli unici Stati ad aver riconosciuto i "migranti ambientali" nelle rispettive politiche migratorie (Aliens Act).

2 «Non v'è dubbio che il cambiamento climatico abbia determinato un aumento della frequenza di certi tipi di eventi meteorologici estremi, tra cui le siccità, i violenti uragani e i supertifoni, la frequenza, l'intensità e la durata delle ondate di calore, e, potenzialmente, altri tipi di eventi estremi» Klein N., *This changes everything. Capitalism Vs. the Climate*, trad. it., *Una rivoluzione ci salverà. Perché il capitalismo non è sostenibile*, Milano, Rizzoli, 2014, p. 153.

3 M. Gubbiotti, T. Finelli, E.Peruzzi, 2012, *Profughi ambientali: cambiamento climatico e migrazioni forzate*, Roma, Legambiente, p.5.

4 Con Commodity (singolare di commodities) si descrive ogni tipo di merce o materia prima tangibile e fruibile sul mercato, facilmente immagazzinabile e conservabile nel tempo. Deriva dal francese *commodité*, con il significato di ottenibile comodamente. Esempi tipici di commodities sono il gas, il petrolio, i metalli preziosi e non, i prodotti agricoli come cereali e derivati o altre materie prime (per es. caffè, zucchero, cacao, sale ecc.), le fibre naturali, i prodotti forestali e il bestiame. Il prezzo delle commodities viene determinato sulla base della legge della domanda e dell'offerta sul mercato. In particolare, il loro scambio standardizzato avviene nelle borse di competenza, dove vengono accuratamente indicati la qualità della materia, le unità di misura per la quotazione e così via. La quotazione del petrolio, per esempio è espressa in dollari/barile (/bl), mentre quella dell'oro in dollari/oncia. Oltre a essere esse stesse oggetto di negoziazione, le commodities possono assumere il ruolo di attività sottostante per diversi tipi di strumenti finanziari, tra cui i futures, le opzioni e gli swap (cfr. Treccani, Dizionario di economia e finanza; www.treccani.it).

Pertanto, la coerenza delle politiche non potrà non vedere coinvolte in particolare anche quelle economiche e finanziarie, auspicando che la tante volte annunciata "governance" della finanza stessa trovi una sua collocazione nell'arena della politica della comunità internazionale, che pur avendo codificato una nuova agenda incentrata su un ampio spettro di obiettivi di sviluppo sostenibile (i cosiddetti SDG), resta di per sé incapace di perseguirli efficacemente.

Questo scenario di accresciuta conflittualità e imprevedibilità sul quadrante internazionale in generale, ed europeo, mediorientale e africano in particolare, trova riverbero in una più generale inversione di tendenza dei dati globali riguardanti violenza armata e guerre: gli sforzi che la comunità internazionale ha intrapreso all'indomani della fine della Guerra Fredda per consolidare pace e sicurezza internazionale hanno sì dato frutti tangibili nel corso dei decenni successivi, ma in anni più recenti emergono con nettezza tendenze contraddittorie e segni di crescenti difficoltà nella costruzione di un ordine globale stabile e capace di perseguire soluzioni ai problemi che affliggono larga parte dell'umanità, a partire dal terrorismo internazionale e dalle sofferenze e ai rischi imposti a milioni di migranti.

3. UNA GOVERNANCE GLOBALE IN CRISI

I meccanismi di governance che regolamentano e coordinano diverse macro-aree delle relazioni internazionali hanno incontrato crescenti difficoltà in anni recenti. In altre parole, la governance globale è entrata in una fase relativamente fluida, che si potrebbe chiamare post-liberale[5], e che sembra essere caratterizzata dalla moltiplicazione di centri decisionali e di attori capaci di esercitare una crescente influenza. L'ambito più problematico è probabilmente la gestione delle crisi regionali, nel quale è emblematico il fallimento nel trovare soluzioni condivise sulla peggiore crisi umanitaria dalla fine della Seconda guerra mondiale, ovvero la guerra che dal 2011 dilania la Siria provocando milioni di sfollati e rifugiati, oltre a centinaia di migliaia di morti.

Polizie ed esercito si assomigliano sempre più spesso, e così anche criminalità organizzata, terrorismo e guerra. Le società moderne si trovano così a essere spesso percorse da tensioni populiste sicuritarie, da ricette fondate sull'illusione di poter chiudere le frontiere innalzando barriere sempre più alte e tecnologicamente sofisticate. Tali ricette, essenzialmente fondate su esclusione e criminalizzazione, hanno costi enormi sotto ogni profilo e assai spesso falliscono nel produrre i risultati sperati. I fronti di guerra sembrano disegnare i confini di un mondo relativamente pacificato e privilegiato, ad economia capitalista avanzata, che è entrato in fibrillazione a causa della concorrenza economica di paesi emergenti, ed è intento a ristrutturarsi lungo linee di austerità conformi a dettami neo-liberisti: diversamente dal più povero mondo extra-muros, i suoi cittadini dispongono di diritti e protezioni che vengono però progressivamente riallocati verso fluttuanti dinamiche di mercato, generando nuove forme di esclusione e attrazione di nuovi migranti. Diversamente da quanto accade per il mondo povero e non-assicurato, l'incertezza del futuro nelle società cosiddette avanzate non rappresenta più un ostacolo all'azione, ma diventa invece base stessa a partire dalla quale, in virtù di un calcolo anticipativo, agiscono le politiche di sicurezza[6]. Ancora oggi il revival di mappe e metafore odierne non si discosta, in Europa come in Russia o in Medio Oriente, dalla tendenza a trattare la geografia e le identità politiche come dotate di una propria essenza[7], e questo a cento anni di distanza da quando l'Europa, incurante del patrimonio storico di valori e "lezioni apprese", ha conosciuto la carneficina della Prima guerra mondiale. L'esito di ciò è un continuo aumento di crisi umanitarie che colpiscono oggi oltre sessanta paesi, a cui si aggiunge il fatto che il numero di disastri naturali è quasi raddoppiato in vent'anni. Il tutto, in un quadro nel quale una crisi economica globale prolungata e gli effetti catastrofici del cambio climatico sono diventati dei veri moltiplicatori della vulnerabilità.

Un'altra risorsa fortemente influenzata dal cambio climatico è l'acqua. Vi sono 145 nazioni nel mondo che devono condividere le proprie risorse idriche utilizzando 263 bacini idrici internazionali. Negli ultimi cinquant'anni, tali situazioni hanno prodotto 37 conflitti violenti. La domanda di acqua sta raggiungendo i limiti della disponibilità, aumentando il rischio di guerre tra paesi, e l'inevitabile conseguenza in termini di profughi ambientali. In particolare oltre cinquanta Paesi potrebbero entrare in dispute violente sulla gestione di laghi, fiumi, dighe e acque sotterranee[8].

5 Si veda Strazzari F., "Dalla guerra al terrore alla crisi della finanza: verso un ordine post-liberale?", in Caritas Italiana, 2013, *Mercati di guerra. Rapporto di ricerca su finanza e povertà, ambiente e conflitti dimenticati*, Bologna, il Mulino, pp. 17-39.

6 Amoore L., 2013, *The Politics of Possibility: Risk and Security Beyond Probability*, Durham: Duke University Press, .

7 Nei casi più estremi tale tendenza si esprime storicamente in rappresentazioni nazionaliste sulla pressione demografica quale molla per l'espansione territoriale.

8 Michel D., Pandya A., 2009, *Troubled Waters. Climate Change, Hydropolitics and Transboundary Resources*. Washington.

Anche in questo caso occorre un ruolo politico della comunità internazionale più attivo, capace di negoziati, mediazioni, accordi, essenziali per prevenire dispute, conflitti, guerre. Non esistono, infatti soluzioni solo umanitarie alle crisi umanitarie. Se certi fenomeni non vengono governati la pressione combinata di migrazione forzata e competizione per le risorse non potrà che generare conflitti, tanto più violenti quanto più si verificheranno soprattutto in paesi politicamente fragili. Occorre pertanto pianificazione, previsione e buona politica, questo è noto, quest'ultima intesa come ricerca del bene comune, servizio e non occupazione di potere. Anche questo è noto, ma raro.

4. I RIFLESSI SULL'EUROPA E SUL NOSTRO PAESE

Anche in Europa e in Italia i poveri sono spesso coloro che direttamente o indirettamente subiscono le conseguenze di tali fenomeni globali o di dinamiche simili. Basti pensare al binomio povertà-violenza. La povertà assoluta continua a crescere, discostandosi sempre più da improbabili "modelli italiani", rispecchiando invece dinamiche europee e internazionali. I più penalizzati sono i nuclei familiari di soli stranieri (a livello globale ogni minoranza rischia maggiormente di subire le conseguenze dell'emarginazione delle "elites" di potere che si poggiano su interessi maggioritari e populistici). Politiche inclusive e non discriminanti, non categoriali, sono pertanto quanto mai necessarie, rifuggendo approcci demagogici, sempre non lungimiranti.

In particolare durante l'ultimo decennio le politiche migratorie perseguite dall'Europa hanno sostanzialmente tralasciato la protezione, l'integrazione e la valorizzazione di migranti e rifugiati focalizzandosi su un approccio sicuritario, che vede gli Stati membri dell'UE affannarsi nel moltiplicare gli strumenti di controllo alle frontiere cercando, parallelamente, di "esternalizzarle".

Da una parte, infatti, gli Stati europei impiegano mezzi militari e dispositivi di polizia per aumentare i controlli intorno allo spazio Schengen; dall'altra, esercitano pressioni sui Paesi di origine e di transito dei migranti affinché i controlli migratori vengano effettuati a monte. In questo modo, l'UE esternalizza il controllo delle sue frontiere, affidandolo a Paesi terzi attraverso accordi bilaterali, che comprendono spesso la detenzione dei migranti irregolari e la riammissione dei propri cittadini espulsi dall'Europa, o di cittadini di Paesi non membri dell'UE che abbiano transitato sul loro territorio. L'effetto è spesso che le condizioni di vita dei migranti sono inaccettabili nei centri di detenzione situati vicino alla frontiera e non solo, con trattamenti inumani e degradanti.

Gli effetti di queste barriere dimostrano la miopia di tali politiche di contenimento e contrasto all'immigrazione, che non fanno altro che costringere le persone a nuove e più rischiose vie di fuga dalle guerre e dalla fame, segnando per molti di loro una condanna a morte. Anche da un punto di vista economico e demografico questo pare irragionevole, in relazione a quanto la storia contemporanea e le prospettive stanno indicando con chiarezza. Gli Stati membri dell'Unione Europea spendono miliardi di euro per la repressione dell'immigrazione irregolare in Europa (controllo delle frontiere, operazioni di polizia, apparecchiature tecnologiche, accordi bilaterali con Stati terzi, ecc.). Soldi che non risolvono la questione, tanto che migranti e rifugiati continuano a raggiungere i confini europei per vie illegali, spendendo cifre ancora maggiori, arricchendo i trafficanti di vite umane. In tal modo la politica europea non solo limita la tutela dei diritti umani ma aggrava anche i problemi economici, legali e sociali che dovrebbe invece risolvere; inoltre aumenta, nei paesi terzi, la repressione e le violazioni dei diritti dei migranti e dei rifugiati, impedendo l'accesso alla protezione internazionale e di fatto non recependo le varie proposte della società civile, a partire dalla rete Caritas, che da tempo chiede una gestione dei flussi molto più economica e sostenibile, ma soprattutto dignitosa dei diritti delle persone migranti: l'apertura di canali umanitari, garantendo visti umanitari a tutela di molte vite umane, una pianificazione lungimirante di nuove forme di diritti di cittadinanza, approcci educativi incentrati sull'interculturalità, che arricchirebbe territori ormai spopolati, società invecchiate, economie in decrescita poco felice.

5. IL RUOLO DELLA POLITICA

Per affrontare povertà migratorie ed emergenze umanitarie, l'aspettativa di tutta l'umanità più povera è quella di non essere esclusa. Questo è il ruolo della politica nazionale ed europea, all'interno della vasta arena chiamata comunità internazionale. Leggi, norme, direttive, azioni concrete coordinate, efficienti ed efficaci, innovative, ad alto impatto sociale: non sono utopie irrealizzabili, ma legittime aspettative. A riguardo Papa Francesco indica un percorso chiaro che coinvolge tutti: "La protezione della casa comune richiede un crescente consenso politico. In tal senso, è motivo di soddisfazione che a settembre 2015 i Paesi del mondo abbiano adottato gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile, e che, a dicembre 2015, abbiano approvato l'Accordo di Parigi sui cambiamenti climatici, che si pone l'impegnativo ma fondamentale obiettivo di contenere l'aumento della temperatura globale. Ora i Governi hanno il dovere di rispettare gli impegni che si sono assunti, mentre le imprese devono fare responsabilmente la loro parte, e tocca ai cittadini esigere che questo avvenga, anzi si miri a obiettivi sempre più ambiziosi" (Messaggio di Papa Francesco per la celebrazione della giornata mondiale di preghiera per la cura del creato, 1 settembre 2016).

Occorrono davvero politiche "alte e altre".

Finito di stampare
Ottobre 2016